

Don Leonardo Maria Pompei

I DIECI COMANDAMENTI



Il cammino della vita

PREFAZIONE

Parlare di "Legge di Dio" o di "dieci comandamenti", nel nostro attuale contesto storico culturale desacralizzato e scristianizzato, potrebbe sembrare a più di qualcuno un'inquietante rievocazione di spettri di un tipo di vita arcaico e obsoleto, chiuso sotto la cappa oppressiva di un Dio che sembra quasi divertirsi nell'imporre gravosi gioghi agli uomini, pesi insopportabili, oppressioni e limitazioni per la sua libertà, che si vedrebbe mortificata e ristretta entro gli angusti limiti di precetti, prescrizioni, obblighi, proibizioni e divieti. Dopo la rivoluzione sessantottina, compiuta sotto l'egida del "vietato vietare", l'uomo e la donna, finalmente emancipati (ma già due secoli prima pensavano di esserlo i fautori della rivoluzione francese...), si sarebbero finalmente gettati definitivamente alle spalle precetti e tabù, sciocche credenze e pratiche religiose, ritualità e religiosità proprie di una società ancora bambina e di uomini e di donne incapaci di affrontare come protagonisti la sfida della vita e di compiere, in piena autonomia e indipendenza, le scelte che ritengono giuste.

Per la verità questa prometeica pretesa ha origini ancora più antiche del delirio rivoluzionario e giacobino, figlio dell'illuminismo, di due secoli orsono. In tempi assai più lontani, un oscuro sibilo era stato sussurrato nell'orecchio del primo uomo e della prima donna, sollecitandoli ad emanciparsi dal giogo dell'Altissimo, con la pretesa (ridicola) di conoscere da se stessi (e quindi autonomamente scegliere) il bene e il male.

Se tutto questo fosse vero, dovremmo, oggi più che mai, vedere persone felici, sorridenti, serene, contente di vivere, realizzate, solari, pacifiche. Lo spettacolo che, tuttavia, sembra sovente presentarsi dinanzi ai nostri occhi è di ben altro tenore: persone tristi e depresse (le statistiche italiane sulla depressione riportano percentuali da capogiro), arrabbiate, sempre scontente, sempre inquiete, affette dalle terribili malattie della "lamentosi" e della "criticosi" (morbi pestiferi, cronici e molto contagiosi), insoddisfatte, sempre in cerca di una realizzazione tanto perseguita quanto mai raggiunta.

Il parere di chi scrive è che, agli uomini del nostro tempo, qualcuno (forse lo stesso che sibilo le primitive menzogne ai nostri Progenitori, chissà...) abbia fatto un colossale lavaggio di cervello, i cui effetti sono stati una sorta di inebetimento collettivo e di cumulo di idee assurde e strampalate che rendono l'uomo contemporaneo - per certi aspetti pur tanto evoluto, intelligente e progredito - stolto, cieco ed incapace, come si legge nel libro del profeta Giona (4,11), perfino di "distinguere la destra dalla sinistra" (salvo che nel campo politico, almeno fino a qualche tempo fa...).

Quando ci si pone dinanzi al tema della Legge di Dio, infatti, bisogna porsi alcune semplici domande prelieve: 1) Se Dio esiste o non esiste, dato che si parla di una legge attribuita a Lui; 2) Ammesso che Dio esiste (ma in Italia oltre il 90% dichiara ancora di credere in Dio...), se questo Dio è buono o cattivo; 3) Ammesso che Dio sia buono (di un dio cattivo nessuno saprebbe cosa farsene), quale "interesse" ne verrebbe a Lui personalmente dal fatto che la sua Legge sia osservata o no. In altre parole: cosa può cambiare nella vita di Dio se tu, caro lettore, osservi o non osservi la sua legge? Pensi forse che la grandezza, l'eterna felicità e la potenza infinita di Dio possano essere toccate,

alterate, inficiate dal gesto di una povera creatura mortale e limitata? 4) Ammesso che l'inosservanza della Legge di Dio non cambi nulla a Lui e alla sua vita, bisogna chiedersi se forse fa cambiare qualcosa alla *nostra vita*. 5) Ammesso quest'ultimo punto, bisogna concludere che Dio ha dato una Legge buona per farci buoni e che in questa bontà consiste il segreto della nostra felicità. Allontanarsi dalla legge di Dio non è recare del male a lui, ma farlo a noi e intorno a noi.

La Sacra Scrittura è piena di riferimenti in questo senso. Si meditino, a titolo esemplificativo, anzitutto queste parole del libro del Deuteronomio (30,15ss): " Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu *viva* e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità".

Si pensi alla seconda parte dello splendido Salmo 18: "La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima...Gli ordini del Signore sono giusti, *fanno gioire il cuore*...Per chi li osserva è grande il profitto". Si pensi infine alle parole che Gesù in persona rivolge al giovane ricco, rispondendo alla sua "domanda delle domande" circa cosa avrebbe dovuto fare per avere la vita eterna (ovvero quale è il segreto, la via per ottenere la felicità): "Se vuoi entrare nella *vita*, *osserva i comandamenti*" (Mt 19,17).

In realtà, dunque, la legge del Signore, lungi dall'essere una mortificazione o un'oppressione per l'uomo e la sua libertà, lungi dall'essere un impedimento alla sua realizzazione o alla sua felicità, è in realtà il cammino obbligato per trovarla. Dio, nella sua Legge, ha dunque rivelato all'uomo il segreto della felicità; è un segreto "ri-velato", nel senso che viene svelato e poi di nuovo coperto, onde non è evidente che essa sia un cammino di vita; è una sorta di tesoro nascosto, perché, apparentemente, molti dei precetti di Dio sembrerebbero gravosi e onerosi, ma appena li si cominciano a gustare e praticare, dai frutti di gioia, pace e serenità che producono, si capisce ben presto che costituiscono l'unico sentiero da percorrere per trovare ciò che ogni uomo (insegnava già il buon Aristotele) cerca (la felicità) ma ben pochi trovano.

Cominciamo dunque il nostro itinerario alla riscoperta della Legge di Dio sotto la bandiera e l'accompagnamento delle parole di un altro meraviglioso salmo, che, rivolgendosi a Dio, recita come auspicio fiducioso e sicuro: "mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra" (Sal 18,5). Colei che è stata la Perfetta Obbediente e che, Sola, ha compiuto perfettamente tutti i voleri dell'Altissimo (e per questo poteva giubilare nel Magnificat cantando: "il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore e tutte le generazioni mi chiameranno beata"), ci prenda per mano e, superate le nostre titubanze e cecità, figlie di questo brutto e stolto mondo contemporaneo, ci renda persuasi che solo nella conoscenza ed osservanza dei voleri dell'Altissimo è depositato il segreto della nostra felicità non solo eterna ("Dio poi ci ricompenserà"...) ma anche terrena, grazie alla gioia e nella pace che tutti i figli fedeli dell'Altissimo già fin d'ora pregustano.

L'autore

PRIMO COMANDAMENTO: IO SONO IL SIGNORE DIO TUO. NON AVRAI ALTRI DÈI DI FRONTE A ME

Il più grande dei comandamenti

Il cammino della vita o della felicità è espresso, fondamentalmente, nei due grandi comandamenti o precetti della carità. Quando a Gesù fu chiesto quale fosse il più grande comandamento della Legge, Egli, prontamente, rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è *il più grande e il primo* dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti" (Mt 22,37-40). Il comandamento di amare Dio totalmente è dunque dichiarato da Gesù come il più grande ed il primo. Abbiamo dei doveri gravi e seri verso Dio, che dobbiamo osservare a costo anche di spremere tutte le nostre risorse affettive ("il cuore"), intellettive ("la mente") e volitive ("l'anima").

È oggi quanto mai necessario tornare a ribadire questo primato *assoluto* dei diritti di Dio, che sembra essersi purtroppo smarrito dietro una non corretta o malintesa concezione del valore e dell'importanza della persona umana, da cui non sono andati talora esenti neppure intellettuali o semplici fedeli cattolici. Proviamo a fare delle ipotetiche domande: "È più grave mancare alla santa Messa domenicale o marinare la scuola? È più grave rubare o fare la comunione senza essere in grazia di Dio?". Quali risposte si darebbero a queste domande?

Eppure il discriminante tra quella che è considerata una "brava persona" e un "bravo cristiano" è costituito anzitutto dai comandamenti riguardanti Dio, che, nel Decalogo, sono specificati dai primi tre precetti: Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro dio all'infuori di me; non nominare il nome di Dio invano; ricordati di santificare le feste. Si badi con attenzione all'*ordine* con cui i comandamenti sono formulati, che sancisce una gerarchia non solo all'interno dei primi tre precetti, ma anche in relazione a tutto il decalogo, per cui i peccati contro il primo comandamento, per esempio, sono i più gravi di tutto in assoluto. Questa precisazione è tanto più importante quanto più nella mentalità comune i precetti del decalogo sembrano di fatto ridursi ai soli due comandamenti rimasti in comune con il Codice Penale ("non uccidere" e "non rubare").

"Io sono il Signore tuo Dio" è l'affermazione fondamentale da qui dipende non solo la formulazione del primo comandamento, né solo quella dei primi tre, ma tutto il decalogo. I comandamenti, infatti, furono dati a Mosè sul monte Sinai e furono, secondo l'espressione forte della Sacra Scrittura, "scritti dal dito di Dio" (Es 31,18), dopo che Egli ebbe rivelato il suo nome (Es 3,14: "Io sono Colui che sono"). Il nome di Dio rivelato a Mosè ("Io sono colui che sono") indica la trascendenza assoluta di Dio e la sua eternità, nonché la piena coincidenza tra il suo essere e la sua essenza. Chi infatti potrebbe attribuire a se stesso questa definizione, avendo ciascuno di noi una data di nascita ben definita, prima della quale semplicemente "non eravamo"? Ora "Io sono colui che sono" è tradotto in ebraico col tetragramma sacro, traslitterato in "*Jahvè*", che è appunto il nome proprio di Dio. *Jahvè* viene tradotto in greco col termine "*Kyrios*", che in latino è "*Dominus*"

mentre in italiano è "Signore". Quindi dicendo anzitutto "io sono il Signore", Dio ci ricorda chi è Colui che sta per parlare: l'Eterno, l'Immenso, il Totalmente al di sopra di noi, Colui che tutto sa e può, Colui che crea e mantiene nell'essere tutte le cose. Come dire: stai attento a quello che stai per ascoltare perché queste sono realmente parole dell'Altissimo, dinanzi alle quali devi solo metterti in religioso ascolto, in umile docilità ed in atteggiamento di pronta ubbidienza.

Subito dopo "io sono il Signore" troviamo le parole "tuo Dio". Queste parole sono da un lato una rivelazione, dall'altro una prima espressione di un comando. La rivelazione è questa: l'uomo, che lo sappia o no, che lo voglia o no, che ci creda o no, *ha un qualche dio* in cui crede. Chi è questo dio? Un qualcuno o un qualcosa a cui tutta la persona è subordinata, in funzione della quale si compiono le scelte, alla quale si offrono sacrifici, per la quale si è disposti a tutto. I cosiddetti "atei", pertanto, non sono persone senza "dio", ma sono persone senza "Dio" (con la "D" maiuscola!), ovvero che si rifiutano di dare al Signore il posto che gli compete, che non può essere altro che il primo, cioè quello che spetta al proprio Dio. Con ciò intuiamo anche il comando contenuto implicitamente nella frase che stiamo esaminando: ciò che il posto di Dio deve essere occupato dal Signore e non da qualche strano usurpatore. È dunque nostro dovere verificare chi sia il dio di noi stessi e qualora non fosse il Signore, togliere di mezzo chi abbiamo collocato al Suo posto per metterci Lui. Volendo fare qualche esempio relativo a situazioni molto concrete e molto diffuse: per alcuni dio è il lavoro e la prova la si ha constatando che esso è anteposto alla famiglia, ai figli, a volte anche agli hobby oltre che, ovviamente a nostro Signore (lavoro di Domenica, diserzione dalla santa Messa); per altri (oggi molto numerosi) dio è il divertimento inteso come piacere sensibile da procurarsi a qualunque costo; per altri ancora dio è il denaro; per qualcuno è il gioco (si pensi alla gente che si rovina col gioco d'azzardo); per qualcun altro addirittura la squadra di calcio, l'attore o il cantante di successo. È triste doverlo constatare ma purtroppo per molti la situazione è realmente così. Assistiamo pertanto ad uno strano paradosso: una società che celebra la dignità della persona e il suo valore, che però in molti suoi individui si abbassa ad ossequiare come divinità o semplici creature o addirittura attività o cose che sono inferiori all'uomo e che dovrebbero essere semplicemente al suo servizio. Che il Signore nostro Dio aiuti tutti e ciascuno a recuperare, oltre che il senno e l'intelletto, anche un minimo di sano buon senso.

Le comunioni sacrileghe

Il senso del primo comandamento è l'affermazione chiara, netta e decisa dell'esistenza e dell'assoluta sovranità di Dio, che vuole e deve essere riconosciuto come unico e vero Dio, essere adorato come a Lui conviene, ricevere il culto ed i sacrifici che gli sono dovuti. L'esame sul primo comandamento dovrebbe essere condotto in materia molto seria e coscienziosa, perché i peccati contro di esso sono commessi da molti ma confessati da molto pochi. I principali peccati gravi contro il primo comandamento sono: uso sacrilego dei sacramenti (eucaristia e confessione); rifiuto di rendere a Dio l'adorazione, anche esterna, che gli è dovuta; rifiuto di rendere a Dio il doveroso ossequio della preghiera; ateismo; agnosticismo; incredulità e contestazione delle verità di fede, disperazione, odio

di Dio, idolatria, pratiche occulte e superstizione. Analizzeremo ora nel dettaglio ciascuna di queste singole condotte gravemente peccaminose.

L'uso sacrilego dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia è purtroppo un fenomeno oggi diffusissimo. Volendo mutuare un'espressione del beato Antonio Rosmini, si tratta di una vera e propria piaga della Chiesa, che indebolisce enormemente il vigore dei suoi figli e, per contro, accresce il potere del Nemico dell'umana salvezza. Oggi, nelle nostre chiese, assistiamo a vere e proprie interminabili processioni di gente che si accosta alla santa comunione, in un clima che spesso indulge a un malinteso senso di gioia e di festa, nella più piena inconsapevolezza di ciò che si va a ricevere e, talora, con una leggerezza che lascia a dir poco sconcertati. Le nostre nonne ci raccontavano che, quando erano giovani, ben pochi osavano accostarsi alla santa comunione, pur essendo vastissima la percentuale di cattolici che regolarmente frequentavano la santa Messa domenicale (oltre l'80%). Questo non perché, come qualcuno tuttora insinua, si aveva un'idea di Dio terribile e inadeguata, ma perché era chiaro quanto veniva insegnato, in modo semplice e chiaro, dall'immortale catechismo di san Pio X, secondo cui per accostarsi alla santa comunione, oltre che aver osservato il digiuno eucaristico, occorre *essere in grazia di Dio e pensare e considerare Chi è Colui che si va a ricevere*. Oggi, purtroppo, abbiamo una frequenza regolare alla santa Messa domenicale che in Italia oscilla tra l'8 e il 15 (massimo 20%), una scarsissima frequentazione del sacramento della confessione e un vero e proprio "arrembaggio" all'altare quando si tratta di ricevere la comunione. Molte persone si accostano alla comunione ridendo e scherzando, qualcuno "porta a spasso" la sacra particola, che viene masticata e deglutita quasi come fosse una caramella e terminata la santa Messa si affretta a scappare fuori immediatamente, anche perché, purtroppo, qualora si volesse soffermare (come doveroso) nel ringraziamento a Gesù eucaristico, si imbatterebbe nella triste realtà di Chiese trasformate in una specie di foro, dove si chiacchiera, si ride e si scherza senza alcuna considerazione della sacralità del luogo, della presenza di Colui che abita nel Tabernacolo e della giusta esigenza di coloro che desiderano, nel silenzio e nel raccoglimento, ringraziarlo, adorarlo, lodarlo, benedirlo e supplicarlo. Sono parole crude e tristi, ma amaramente costatabili da chiunque si limiti semplicemente ad osservare. Ed è ancora più triste considerare che quasi nessuno si renda conto dell'enormità e della gravità di tali peccati.

Si pensi ancora al tristissimo e quanto mai diffuso fenomeno di fedeli che, in occasione di funerali di qualche persona cara, osano accostarsi alla santa comunione, pensando di fare cosa buona o addirittura doverosa per il defunto, quando magari si tratta di persone che non mettono piede in Chiesa da anni e sono lontane dal confessionale da più anni ancora. Non è senz'altro un caso che nel lontano 1916, in previsione dell'attuale stato di grave e continua profanazione del più grande e del più santo dei sacramenti, l'Angelo del Portogallo, apparendo in visione ai tre pastorelli di Fatima, li invitò a guardare un'Ostia consacrata di nostro Signore "orribilmente oltraggiato" nel santissimo sacramento ed a prostrarsi in atto di riparazione verso così grave crimine, che a detta di una schiera innumerevole di santi, è in assoluto *il più grave dei peccati* che si possa commettere, il meno perdonabile e quello che produce le peggiori conseguenze sia nella singola persona che nella Chiesa intera, dando un potere enorme al Nemico dell'umana salvezza, che riesce in questo modo a trasformare il sacramento che è "farmaco di immortalità" (per chi vi si accosta degnamente) in veleno mortale, come ci avverte con monito severo l'Apostolo

delle genti, secondo cui chi si accosta indegnamente alla mensa del Signore mangia e beve la sua condanna (cf 1Cor 11,27-29).

Non minore è la trascuratezza dell'altra condizione per una comunione degna e fruttuosa, ovvero pensare e considerare Chi è Colui che si va a ricevere. Il raccoglimento orante, la rinnovazione del proprio pentimento con un atto di dolore, la cura di infervorare e accendere i desideri del cuore con qualche breve e fervente giaculatoria e comunione spirituale, unitamente ad una grande compostezza e dignità del portamento e dei gesti soprattutto nell'atto di ricevere nostro Signore, dovrebbero essere la norma in tutti i fedeli. Quello che invece ordinariamente accade nelle "processioni" per la comunione e nel modo di ricevere le Sacre Specie è sotto gli occhi di tutti. Bisogna ringraziare Papa Benedetto XVI, per aver avuto il coraggio di rompere un muro di silenzio dinanzi ad "abusi al limite del sopportabile" e di aver inaugurato, con l'esempio e con la parola, un modo di accostarsi a nostro Signore che esprima l'adorazione che gli è dovuta e che ricordi a tutti che altro è ricevere un pezzo di pane, altro è ricevere Gesù Cristo nostro Dio vivo e vero, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità.

Le confessioni sacrileghe

Oltre alle comunioni sacrileghe, purtroppo, oggi è quanto mai diffuso un altro gravissimo peccato: quello dell'uso sacrilego del sacramento della confessione. Prima di addentrarci in questa nuova cancrena che affligge dal profondo i figli della Chiesa, è bene osservare che uno dei precetti generali della Chiesa obbliga i fedeli all'uso *minimo* di questi due importantissimi sacramenti: la confessione almeno una volta l'anno e la comunione almeno a Pasqua. Per la verità il santo Curato d'Ars piangeva quando doveva rammentare ai suoi fedeli questo precetto, parendogli assurdo che la Chiesa dovesse imporre *sub gravi* una cosa tanto bella come la santa comunione, che dovrebbe essere ricevuta (secondo le intenzioni di Chi l'ha istituita) preferibilmente *ogni giorno*. Tuttavia il santo Parroco doveva amaramente constatare che è tale e tanta la stoltezza dell'uomo, che la Chiesa, come madre premurosa di un figlio discolo, ha dovuto imporre quel minimo assolutamente indispensabile per evitare di lasciare i suoi figli in stato di dannazione. Conseguentemente non solo chi profana ma anche chi omette almeno questa frequenza *minima* a questi sacramenti non è scusabile da colpa grave. Ecco perché la prima cosa da dire quando si entra in confessione è "da quanto tempo non ci si confessa" e, qualora il penitente non lo faccia, il sacerdote è tenuto a interrogarlo in merito. Qualora infatti non ci si confessasse da dieci, quindici, trent'anni il confessore capirebbe subito che sul povero fedele gravano dieci, quindici, trenta peccati mortali.

Ora, la santa Chiesa, nel Concilio tridentino (di cui è eco fedelissimo il grande dottore sant'Alfonso Maria de' Liguori, patrono dei confessori e dei moralisti, a cui faremo ampio riferimento) ha insegnato che per ottenere il perdono di Dio dei peccati commessi dopo il Battesimo occorrono alcune condizioni, in mancanza delle quali la confessione o è invalida o, peggio, è sacrilega. Anzitutto oggetto *obbligatorio* della confessione sono *tutti e singoli* i peccati mortali di cui il penitente abbia coscienza, che siano stati commessi da quando si ha l'uso della ragione al momento in cui ci si sta confessando. Tali peccati vanno confessati per *numero, specie e circostanze* e si otterrà la misericordia di Dio solo se di essi si è

realmente *pentiti* ovvero: 1) si prova dolore per il peccato commesso (*perfetto* se originato dal fatto di aver offeso Dio o *imperfetto* se scaturisce dal timore dell'Inferno e dei castighi dovuti per i peccati); 2) lo si detesta con tutto il cuore; 3) si ha il fermo, risoluto e deciso proposito di non commetterlo più. Il confessore, durante l'amministrazione di questo sacramento, svolge, come insegna sant'Alfonso, *quattro* funzioni; quella di *padre*, in quanto interprete della bontà e della misericordia di Dio; quella di *maestro*, in quanto deve aiutare il penitente nell'esaminare e nel formare la sua coscienza, formulando alcune domande qualora abbia motivo di ritenere che il penitente non sia in grado di discernere le colpe gravi (cosa che oggi accade spessissimo); quella di *giudice*, in quanto deve verificare se la confessione è sincera e se il penitente sia pentito, cercando, in caso negativo, di stimolarne o provocarne il pentimento durante la confessione. In quanto *giudice* il sacerdote deve verificare se può o meno assolvere il penitente; ed in caso positivo impartire una soddisfazione sacramentale (o penitenza) che sia proporzionata al numero e alla gravità dei peccati; quella infine di *medico*, in quanto deve, con le opportune esortazioni, indicare al penitente le vie di futura preservazione dal male. Anche nel decidere il tipo di penitenza da imporre, il confessore deve ricordare che sta agendo come un medico dinanzi ad un malato che ha bisogno di terapie per guarire e per ristabilirsi in perfetta forma fisica.

Dinanzi a tale disciplina, vediamo ora quando la confessione è sacrilega. Anzitutto quando il penitente *non* è pentito, cioè non prova dolore per quello che ha fatto, ma, soprattutto, non ha intenzione di smettere. È inutile, in questi casi, andarsi a cercare confessori dalla "manica larga" (oggi, purtroppo, molto diffusi), perché se anche il sacerdote osasse assolvere un fedele non pentito, commetterebbe peccato mortale e sarebbe responsabile di tutte le comunioni sacrileghe fatte dal penitente erroneamente illuso di essere stato assolto. Seguono le confessioni *incomplete* per colpa del penitente, o perché si vergogna o ha paura di rivelare qualche peccato, oppure perché (cosa peggiore) rifiuta di riconoscere qualche peccato come mortale (pochissimi, per esempio, oggi accettano che mancare alla Messa domenicale o commettere atti impuri sia peccato mortale). La confessione viene invalidata in via successiva se il penitente omette di fare la penitenza sacramentale che gli è stata imposta dal confessore, che va adempiuta seriamente e scrupolosamente. Essa, infatti, è requisito essenziale della confessione, tant'è vero che per larga parte del primo millennio l'assoluzione veniva concessa solo *dopo* aver adempiuto alla penitenza imposta.

L'esperienza pastorale insegna che quei (pochi) fedeli che si confessano spesso lo fanno assai male e che purtroppo non pochi ministri, atteggiandosi a fare i buoni, causano una vera e propria rovina di innumerevoli anime. A conclusione di questo spinoso tema mi permetto di dare alcuni consigli per evitare di incorrere in spiacevoli e gravi inconvenienti: 1) Pregare Dio che ci faccia trovare un buon confessore ed avere, di norma, un *confessore fisso*, di *sana dottrina*, di vita tendenzialmente *santa* e animato da santo *zelo*. I modelli di confessori sono tre: san Pio da Pietrelcina, il santo Curato d'Ars e sant'Alfonso M. de' Liguori, tutti pieni di misericordia ma anche di severità, di dolcezza ma anche di fermezza; 2) Far bene l'esame di coscienza e chiedere di persona al confessore di essere interrogati, qualora si pensi di non essere in grado di discernere le colpe gravi; 3) Essere sommamente sinceri e curare di confessare bene i peccati per *specie* (non basta dire "ho commesso atti impuri": un conto è l'adulterio, un conto l'omosessualità, un conto la pornografia, etc.), per *numero* (non basta dire "ho mancato alla Messa", ma bisogna specificare il numero e, qualora non lo si ricordi, dare un ordine di grandezza) e per *circostanze* (se un padre

bestemmia davanti a un figlio deve specificarlo); 4) Preparare la confessione ricorrendo all'ausilio della Beata Vergine Immacolata e pregare per il confessore, perché abbia da Dio la luce e la grazia per aiutarci a troncare con il peccato, giacché, come diceva il santo Curato d'Ars, "se non c'è in noi un completo cambiamento, non abbiamo meritato l'assoluzione: e c'è da temere che il nostro sia solo un sacrilegio. Ah, se almeno ogni trenta assoluzioni ve ne fosse una valida, come si convertirebbe presto il mondo!".

Irriverenze e irreligiosità

Oltre i gravissimi peccati delle comunioni e confessioni sacrileghe, che offendono gravemente il Signore proprio nei sacramenti che sono sgorgati dal profondo del suo cuore e che in se stessi sono quanto di più efficace in assoluto per la nostra salvezza, vi sono purtroppo altre ulteriori tipologie di gravi offese alla Maestà e Santità di Dio, consistenti nel rifiuto di rendergli, anche attraverso dei gesti penitenziali ed esterni, il culto e l'adorazione che gli è dovuta.

L'attuale disciplina penitenziale della Chiesa, in verità, come ebbe modo di notare anche il papa Giovanni Paolo II, rispetto al periodo precedente la riforma liturgica è stata enormemente mitigata. Gli unici atti penitenziali che obbligano *sub grave* secondo il vigente codice di diritto canonico sono i seguenti: 1) L'obbligo del digiuno eucaristico di una sola ora per chi desidera accostarsi alla santa comunione; 2) L'obbligo del digiuno il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì santo; 3) L'obbligo dell'astinenza dalle carni tutti i venerdì dell'anno, che obbliga strettamente in Quaresima, meno strettamente (vedremo subito in che senso) per gli altri Venerdì dell'anno. Si tratta indubbiamente di sacrifici che sono dovuti a Dio e che comportano una piccola sofferenza che il fedele deve infliggersi per suo amore e in suo onore. Questi atti, si badi, non sono semplicemente raccomandati o consigliati ma costituiscono dei veri e propri *obblighi*, espressioni del dovere della creatura di offrire a Dio i sacrifici che gli sono dovuti. Il digiuno obbliga tutti i fedeli in buone condizioni di salute che abbiano un'età compresa tra i 18 e i 60 anni, mentre sono tenuti all'astinenza tutti coloro che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età. Per ciò che concerne quest'ultima forma penitenziale, la Conferenza Episcopale Italiana ha consentito ai fedeli, per i Venerdì non di Quaresima, di commutare, a propria discrezione, la penitenza dell'astinenza in un altro atto penitenziale (Rosario, elemosina, visita a un malato, etc.); fermo restando, in ogni caso, che ogni Venerdì deve essere santificato da un gesto penitenziale in memoria del fatto che in questo giorno nostro Signore Gesù Cristo patì un'orribile passione ed una ignominiosa morte per noi e per la nostra salvezza. Sembra tuttavia preferibile attenersi alla pratica dell'astinenza dalle carni, un po' per ragioni di continuità con la tradizione bimillenaria della Chiesa, un po' per evitare di correre il rischio di dimenticare l'obbligo di santificare questo giorno con una penitenza alternativa. Stando così le cose, si può ritenere che chi, con piena avvertenza e deliberato consenso, trasgredisce questi obblighi per disprezzo o immotivata negligenza, potrebbe non essere esente da colpa grave. Quanti tuttavia ne sono coscienti? A proposito poi del digiuno eucaristico, quante volte, nell'attuale tristissima situazione di degrado in cui versa

la nostra società, capita di vedere in Chiesa persone che masticano la gomma americana e che, nonostante questo gesto non certo consono al luogo sacro, si accostano tranquillamente alla comunione? Tempo fa la redazione di questo giornale pubblicò una toccante lettera di una fedele che lamentava la scarsa delicatezza di fedeli che dopo la comunione "scappano" di corsa fuori del luogo sacro e si affrettano a recarsi al bar a mangiare e bere con ancora la sacra particola viva e pulsante nel loro cuore... Che dire allora di queste grossolanità oggi così diffuse?

Non meno gravi sono le *irriverenze* rivolte al Signore, particolarmente nel luogo sacro. Quanta gente entra in Chiesa e non genuflette (come è doveroso) per salutare ed adorare Gesù presente nell'eucaristia? Quanta gente chiacchiera, anche a voce alta, in Chiesa, come se fosse al mercato? Quanta gente osa, anche durante la consacrazione, rimanere in piedi o addirittura seduta, mentre si sta rinnovando sull'altare il gesto incredibile di un Dio che tanto si umilia fino ad offrirsi in sacrificio per noi? Quanta gente va a fare la comunione ridendo e scherzando, torna al posto e si siede comodamente (come se avesse preso un pasticcino) e terminata la Messa esce "portando a spasso" nostro Signore, che rimane presente in noi sostanzialmente fino alla consumazione delle sacre specie (processo che impiega non meno di un quarto d'ora)? E che dire del dilagare spudorato ed ampiamente al di là del sopportabile delle mode invereconde dentro il luogo sacro? Che pensare di matrimoni in cui la sposa osa presentarsi all'altare con "toppino" alla moda, completamente sbracciata e scollata, con al seguito un codazzo di invitati che sembrano usciti dalle oscure passerelle delle sfilate di alta moda? E che dire del silenzio, come minimo connivente, ma spesso complice o addirittura compiacente, di chi dovrebbe alzare la voce perché Dio sia rispettato almeno a casa sua? Quanti sono i fedeli che si rendono conto dell'enorme gravità di queste colpe? E come vengono considerati i pochi che hanno il coraggio di combattere e stigmatizzare queste esecrabili condotte, impedendo che la casa di Dio diventi teatro di invereconde ostentazioni? Quanti confessori hanno sentito i fedeli accusarsi di queste colpe? E quanti di essi hanno cercato e cercano, con amore e delicatezza, ma anche con coraggio e franchezza, di illuminare le coscienze dei fedeli, anche durante l'amministrazione del sacramento della penitenza, perché riconoscano queste colpe come tali e si convertano?

Davvero dovremmo meditare di più e meglio sulle angosciate parole di nostra Signora di Fatima allorché esortava con tono mesto e soavemente severo: "la smettano di offendere Dio che è già tanto offeso". Preghiamo e, se possiamo, ripariamo questi gravi affronti a sua Divina Maestà, chiedendo all'Immacolata di ottenere ai cuori e alle menti luce e senno perché l'uomo, ogni uomo ma soprattutto chi ha il dono inestimabile della fede cattolica, torni a rendere a Dio l'onore, l'adorazione e la gloria che gli sono dovuti, oggi nel tempo e nei secoli eterni, amen.

Occultismo, magia e satanismo

Tra le condotte direttamente e formalmente contrarie al Primo Comandamento, sono da annoverare tutte le forme di occultismo e di culto dato al demonio. Si tratta di peccati

molto gravi perché attraverso essi, in maniera diretta o indiretta, non soltanto si nega a Dio il culto che gli è dovuto, ma ci si prostra in adorazione ai nemici di Dio e dell'umana salvezza, ovvero ai demoni.

In linea di massima il mondo dell'occulto abbraccia tutte quelle realtà la cui conoscenza, per volontà dell'Altissimo, è negata all'uomo e dinanzi a cui l'unico atteggiamento che l'uomo dovrebbe tenere, è quello dettato dall'umiltà e dalla fede, intese come assenza di curiosità, rinuncia a violare dei limiti umanamente invalicabili, accettazione serena di ciò che la fede dice su queste materie. Queste realtà, la cui conoscenza è inibita all'uomo, si riducono, fondamentalmente, alla vita oltre la morte e alla conoscenza del futuro.

Il Vangelo, nella parabola del ricco epulone, ci ricorda che tra il regno dei vivi e il regno dei morti è posto un limite invalicabile (cf *Le* 16,19-31); esso fa da eco all'episodio di negromanzia in cui cadde l'empio re Saul narrato nel primo libro del profeta Samuele e che Dio condannò severamente per bocca di questi (cf 1 *Sam* 28). Per ciò che concerne il futuro, basti quanto disse il Signore nell'imminenza della sua Ascensione, quando non volle soddisfare la domanda dei suoi Apostoli se fosse giunta l'ora della restaurazione del regno di Israele (cf *At* 1,4-9). Su queste realtà la Fede ci trasmette delle Verità semplici ed essenziali: coloro che muoiono si presentano immediatamente al cospetto di Dio per il Giudizio particolare, a cui segue l'immediata destinazione dell'anima in Paradiso, in Purgatorio o all'inferno, in attesa della risurrezione della carne. Per ciò che concerne il futuro, come insegna anche san Tommaso d'Aquino, Dio solo ne ha la conoscenza certa e infallibile e con Lui soltanto coloro a cui Egli partecipa questa sua propria e particolarissima proprietà (i profeti e alcuni Santi). Ora, con le pratiche occulte l'uomo, rivolgendosi a presunti "maghi" (che in realtà sono sempre strumenti di satana, a meno che non siano cialtroni o ciarlatani), cerca di violare queste porte sigillate per avere la conoscenza di tali realtà. Ecco dunque il gravissimo peccato di *negromanzia* ("arte di interrogare i morti"), le *sedute spiritiche* (in cui si evocano i morti tramite dei *medium*) e le recenti (e purtroppo praticatissime anche dai fedeli) tecniche occulte della *scrittura automatica* (un *medium* comincia a scrivere, in *trans*, messaggi dati da un presunto defunto) o della *registrazione automatica* (attraverso un *medium* lo spirito evocato parla con la stessa voce della persona defunta). Stando a ciò che insegnano gli esperti del settore, cioè gli esorcisti, i fedeli che si illudono attraverso queste pratiche di entrare in contatto con i morti, sappiano che in realtà entrano in contatto con i demoni e, oltre che offendere gravemente Dio, si espongono al pericolo grave e attuale di incorrere in mali di origine malefica (non esclusa la possessione diabolica). Solo Dio, in alcune circostanze, dà a qualche anima eletta il dono di entrare in contatto con le anime dei defunti oppure di conoscere particolari dell'altro mondo (si pensi alle esperienze mistiche di santa Faustina Kowalska o di santa Teresa d'Avila, che videro in visione l'inferno). Ma, in questo caso, sono doni liberamente dati da Dio per l'edificazione di tutti e non violenze o tentativi di "invasioni" operati dall'uomo che non si rassegna ad accontentarsi di quanto basta sapere attraverso la fede.

Per ciò che concerne la conoscenza del futuro, abbiamo i gravissimi peccati di *chiromanzia* (lettura del futuro attraverso i segni della mano), di *cartomanzia* (lettura del futuro attraverso le carte e i tarocchi) e, in generale, di *magia* (consultare un sedicente mago al fine di conoscere il futuro). Anche in questo caso chi viene consultato non è il mago ma il demone e non c'è da stupirsi che a volte qualche predizione si avveri, perché il demone,

pur non conoscendo con certezza i futuri contingenti (cioè gli eventi che dipendono totalmente dalla libertà dell'uomo o dai "casi fortuiti"), essendo molto intelligente, è capace di prevedere (prevalentemente e a grandi linee) molti di essi. L'*occultismo* è a volte usato come strumento per procurare qualche beneficio (cosiddetta *magia bianca*) oppure maleficio (cosiddetta *magia nera*). La *pranoterapia*, alcune forme particolari di ginnastica (quali per esempio *yoga* e *Reiki*) o altre *pratiche* volte a procurare qualche beneficio o togliere malefici (per esempio il malocchio) appartengono al medesimo genere.

Il ricorso a maghi per procurare malefici attraverso *fatture*, *legature*, *malocchi*, *talismani*, *amuleti*, ecc., configura le principali fattispecie di *magia nera*. Pur essendo queste ultime pratiche assai più gravi delle prime (perché mosse dall'odio verso qualche persona), gli esorcisti affermano che anche la cosiddetta *magia bianca* non si deve praticare, perché è sempre un ricorso alle forze demoniache, le quali concedono qualche apparente beneficio come "prezzo" dell'anima che si consegna a loro attraverso il ricorso all'occulto.

Infine, è oggi quanto mai diffuso il vero e proprio *satanismo*, ovvero il culto reso al demonio in odio a Dio o per ricevere da lui beni, ricchezze e piaceri della vita. Gli atti con cui si compie in modo diretto questo esecrabile delitto sono la *consacrazione a satana* (normalmente con un patto scritto col proprio sangue), la partecipazione agli atti di culto rivolti a satana (di cui il principale è la *messa nera*) e l'affiliazione ad una *setta satanica*. Ci si rende tuttavia soggetti ai nefasti influssi dei nemici di Dio pure approvando eventi o cerimonie di chiara origine satanica o (peggio) partecipando ad essi, anche se non se ne è a conoscenza. A questo riguardo la stolta ed esecrabile celebrazione della *festa di Halloween* è uno (ma purtroppo non l'unico) dei chiari e lampanti esempi del grado a cui può giungere la stoltezza dell'uomo, che rinnegando Dio, consegna se stesso (ed anche la sua intelligenza e buon senso) in balia del mondo delle tenebre.

I peccati contro la fede

Il primo comandamento, fundamentalmente, ci obbliga a rendere a Dio solo il culto che gli è dovuto. Ora, per poter dare a Dio ciò che gli è dovuto, bisogna anzitutto credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano e lo amano (cf Eb 11,6). È l'ambito pertinenza delle tre virtù teologali di cui ora conviene occuparci.

L'immortale catechismo di san Pio X insegna che la *fede* è l'atto per mezzo del quale si crede nell'esistenza di Dio e nell'assoluta ed incontrovertibile certezza di tutte le verità da Lui rivelate ed insegnate dalla Chiesa, nella qualità di maestra del genere umano. L'adesione dell'intelletto alle verità di fede, che non sono evidenti e lo trascendono, si poggia sull'autorità di Colui che parla, il quale non sbaglia e non può sbagliare, non inganna e non può ingannare; a questa "inevidenza" sopperisce, nell'atto di fede, l'ausilio della volontà, in quanto proprio in forza dell'autorità infallibile di Dio spinge l'intelletto a sottomettersi ad esse pur rimanendo in una conoscenza "oscura", per parafrasare san Giovanni della Croce. La *speranza* è l'atto per mezzo del quale si tende ai beni promessi dal Signore a coloro che lo amano e lo servono e che consistono nel dono della vita eterna e di tutte le grazie necessarie per compiere le opere meritorie (che si possono e si devono fare) necessarie per raggiungerla. È una virtù che pur partendo dalle facoltà superiori dell'uomo, ne coinvolge anche la sfera sentimentale ed affettiva, rendendolo capace di

vivere con i piedi per terra ma con la mente e il cuore in cielo. Infine la carità, la terza in ordine diacronico ma la prima in ordine di grandezza ed importanza, è la virtù per mezzo della quale si ama Dio al di sopra di ogni cosa ed il prossimo come noi stessi (o meglio, come Gesù insegnò, "come Lui ci ha amati", Gv 13,34).

Cominciando dunque dai peccati contro la fede, il primo e il più grave, vero tarlo che ha rosato l'occidente nei secoli XIX e XX è l'*ateismo*, ovvero il rifiuto di credere nell'esistenza di Dio e, di conseguenza, a tutto il patrimonio di verità insegnate dalla Chiesa cattolica. A dire il vero questo peccato, come afferma anche la Sacra Scrittura (cf Sal 13,1 e 52,2 dove si dice che è da stolte affermare che Dio non esiste), è l'attestazione emblematica di quanto possa essere stupido l'uomo. Le menti più luminose della scienza, infatti, sono ben felici di prendere atto dell'*evidenza* dell'esistenza di un Essere necessario che sia la causa di un Universo così perfetto (basti leggere, in merito, i libri del professor Antonio Zichichi o riascoltare le memorabili catechesi del grande Enrico Medi). Perfino gli atei, come raccontò un professore durante una lezione di filosofia alla Pontificia Università Gregoriana, devono piegarsi dinanzi a tale verità, dal momento che qualche scienziato si prese la briga di *dimostrare* che è più facile che un gatto impazzito esegua la quinta sinfonia di Beethoven saltellando su un pianoforte piuttosto che l'universo fuoriesca dal caso... Ancora più diffuso, tuttavia, in questi nostri sciagurati tempi è il peccato di *eresia*, ovvero la negazione di qualche verità di fede o di morale. Per comprendere questo peccato non dobbiamo pensare solo alle grandi eresie susseguitesi nel corso della storia di cui abbiamo qualche reminiscenza scolastica (Ario, Lutero, Calvino, i Catari, etc.). Oggi questo peccato è diffusissimo in tanti fedeli che hanno la pretesa di farsi la "*fede fai da te*": una sorta di "pick up" ad un fantomatico "supermarket spirituale", dove si prende quello che aggrada e si scarta ciò che non piace. Dio è misericordioso e buono va bene, Dio è giusto e severo con i peccatori impenitenti non va bene; sul quinto e settimo comandamento siamo tutti d'accordo, ma "per me non andare alla Messa domenica non fa nulla"; credo in quello che dice Gesù, però mi confesso direttamente con Lui (dimenticando che è Lui che ha detto che rimette soltanto i peccati rimessi dai suoi apostoli, cf Gv 20,23). Discorso non dissimile va fatto per l'adesione, *anche solo col pensiero*, a dottrine e idee condannate dalla Chiesa o comunque assolutamente incompatibili con la fede cattoliche. Chi, per esempio, tra i moltissimi fedeli che hanno votato a favore del divorzio o dell'aborto è cosciente di aver commesso un peccato mortale e se lo è confessato? Chi, andando a votare partiti o persone che presentano programmi o principi diametralmente opposti al cristianesimo (si pensi ai partiti che lottano per legalizzare la droga, le unioni di fatto, le unioni omosessuali, la fecondazione artificiale, o per diffondere la contraccezione nelle scuole), sa di aver commesso un peccato gravissimo di cui Dio gli chiederà severamente conto avendo contribuito, per quanto sta in lui, alla diffusione del male, del peccato e della morte? Oppure chi, vergognandosi di fare un segno di croce prima dei pasti solo perché era a mensa davanti ai colleghi, oppure rinunciando a dire un Rosario in pullmann per paura di essere visto e deriso, sa di aver commesso il peccato di "*rispetto umano*" incorrendo nelle minacce lanciate da Gesù contro i suoi rinnegatori ("chi si vergognerà di Me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo, quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi", Lc 9,26)? Stesso discorso vale per la frequenza di sette o associazioni scomunicate dalla Chiesa perché assolutamente incompatibili con una visione cattolica della vita o perché interessate, sia pur in modo raffinato e subdolo, alla sua distruzione

(prima fra tutte la *Massoneria*, la cui condanna rimane tutt'ora oggi assolutamente inalterata così come la scomunica di chiunque vi sia iscritto). Infine una parola sul *dubbio ostinato* delle verità di fede, che offende gravemente Dio perché ne mette in discussione l'assoluta verità. Ricordiamo al riguardo che la vera questione del "caso Galilei" non era se la terra si muoveva o meno o se la luna avesse o no le macchie, ma la doverosa "gerarchia delle verità" nel senso che le verità di fede, per la loro origine (Dio stesso) sono da ritenersi più certe delle verità scientifiche, che sono sì incontrovertibili ma solo a livello empirico e non in modo assoluto. Lo ha dimostrato *scientificamente* nel secolo scorso il grande scienziato Kurt Goedel, affermando che le verità scientifiche, per quanto evidenti, sono di carattere sempre *relativo* (valgono in certi casi e a certe condizioni) e mai *autoreferenziali* (traggono sempre fuori del proprio ambito i postulati su cui si fondano), mentre le verità di fede sono assolute e fondate su Colui che le ha stabilite *ab aeterno ed usque in aeternum*. Altro peccato contro la fede è il "*dubbio ostinato*". C'è infatti da abbattere un luogo comune molto diffuso: che è lecito, anzi possibile o addirittura inevitabile avere qualche dubbio sulle verità di fede. Infatti, si dice, come è possibile non avere qualche dubbio su ciò che è assolutamente non evidente come le verità di fede? Ebbene, dubitare circa le verità di fede (ancor più nel caso di dubbio ostinato) non solo è peccato ma è peccato gravissimo. Le verità di fede, infatti, sono tali perché *rivelate da Dio* e, in quanto tali, poggiate sul crisma certo ed infallibile della sua autorità indiscussa e della sua veracità assoluta e indiscutibile. Dubitare su una verità di fede, pertanto, sarebbe come ammettere che Dio possa sbagliare o indurre in inganno. Viceversa una verità di fede, quando è tale, è da ritenersi più certa e assoluta delle cosiddette "verità scientifiche", che poggiano su evidenze incontrovertibili rispetto ai sensi. Si ricordi che la vera questione in gioco nel famoso "caso Galileo", tanto sbandierato da certa propaganda anticristiana e laicista, era esattamente questa. Galileo affermava la superiorità delle "verità scientifiche", che si fondano sull'osservazione empirica, sulle verità di fede, che sono del tutto inevidenti. Per dirla in termini semplici, che due più due faccia quattro non si discute, ma sull'eternità dell'Inferno forse si potrebbe esprimere qualche perplessità. In ogni caso dall'evidenza della prima affermazione contro l'inevidenza della seconda, si inferisce la superiorità della prima. Ora la Chiesa reagì e puntò i piedi proprio perché in questo, il pur meritevole e grande scienziato pisano, non aveva visto bene; infatti è più facile che due più due faccia cinque piuttosto che una verità di fede non sia vera! E l'autorità di Dio su cui poggia una verità di fede è ben superiore all'evidenza sei sensi e dell'osservazione! Pensiamo, alla luce di ciò, quanto lontana sia la "sensibilità" dell'uomo contemporaneo dal dovere di aderire "con fede divina e cattolica" (che non ammette dubbi e tentennamenti) a tutte e singole le verità rivelate da Dio che la santa Chiesa ci propone a credere!

I peccati contro la speranza

Venendo ora ai peccati contro la virtù teologale della speranza, bisogna anzitutto ricordare che grazie a questa virtù noi attendiamo da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che ogni seguace di Gesù Cristo può e deve fare. I primi due peccati contro la virtù della speranza, pertanto, sono di tipo specularmente opposto, ma entrambi gravissimi perché configurano due fattispecie concrete di peccato contro lo Spirito Santo: si tratta della "*disperazione della salvezza*" e della "*presunzione di salvarsi senza*

meriti". Il primo peccato fu commesso da due (tristemente) noti personaggi biblici: Caino e Giuda. Il primo pronunciò l'espressione blasfema "troppo grande è il mio peccato per avere perdono" (Gen 4,13), mentre il secondo, autore del più grave peccato che mai fu e sarà compiuto nella storia, pensò bene di togliersi la vita anziché andare a chiedere umilmente perdono ai piedi di quella Croce su cui stava morendo, anche per lui, Colui che egli vilmente aveva consegnato per trenta denari. Questo peccato nega l'onnipotenza della misericordia di Dio ed il fatto che Egli, per quanto sta in Lui, desidera che "tutti siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità", come scrive san Paolo nella prima lettera a Timoteo (1Tim 2,4). Non esiste dunque peccato, per quanto grave e orribile, che non possa essere rimesso dall'onnipotente misericordia di Dio, alla sola condizione che chi lo ha commesso ne sia realmente pentito e sia pronto ad espiarne le conseguenze. Non meno grave e pericoloso è l'atteggiamento diametralmente opposto, oggi disgraziatamente assai diffuso ed anzi considerato da qualcuno intangibile verità di fede: la presunzione di salvarsi senza meriti. Sono in molti infatti a presumere stoltamente della bontà e misericordia, pensando che tutti andranno in Paradiso, che Dio non può tollerare che qualcuno si danneggi ("vogliamo scherzare??? Un'eternità interminabile di tormenti! Ma, per favore, dove sta allora la misericordia di Dio?"), che non è affatto vero che esistono premi per le virtù e castighi per i peccati. Oggi non sono pochi, anche tra i sacri ministri, a dire scempiaggini grosse quanto l'universo intero, che se non fosse per i danni immensi che producono in chi vi dà ascolto, sarebbero solamente da ignorare e commiserare pregando il Signore che faccia un po' di luce a questi ignari (si spera...) servi del principe delle tenebre. È verissimo che Dio vuole che andiamo in Paradiso, ma per giungere a questa benedetta mèta occorre compiere opere sante, passare per la porta stretta della Croce e della rinuncia, per la via obbligata dell'osservanza dei comandamenti, addirittura arrivando ad affrontare una lotta fino al sangue contro il peccato (cf Eb 12,4). Pertanto chi presume di poter stoltamente confidare nella misericordia di Dio, senza operare i doverosi sforzi ascetici per "conseguire la mèta della nostra fede, cioè la salvezza delle anime" (1Pt 1,19), commette gravissimo peccato di abuso della divina misericordia e dimenticanza della divina giustizia e se non corregge questa visione luterana e quietistica della giustificazione, non potrà accedere alla vita eterna e non entrerà nel Regno di Dio.

Sono contro la speranza anche degli sciocchi e assurdi peccati che costituiscono la vergogna dell'uomo intelligente, quali quelli di *superstizione*. La superstizione consiste nel credere che le cose possono riuscire qualora si compiano alcuni gesti scaramantici o qualora gli astri esercitino certi influssi, si portino degli amuleti, si scacci la sfortuna, etc. Ecco dunque apparire cornetti e ferri di cavallo, letture di oroscopi o consultazioni di tarocchi, o sciocchezze quali non passare sotto la scala, evitare il gatto nero, toccare ferro se si vede una bara, non fare nulla il Venerdì 17, etc. Tutte queste cose offendono la virtù della speranza per un motivo semplicissimo: il buon andamento della nostra vita e delle nostre cose dipende da una sola cosa, cioè dalla benedizione di Dio e dalla sua grazia, che si ottengono mediante la preghiera, la frequentazione dei sacramenti e la richiesta di benedizioni (alla propria persona, alla casa, alla macchina, al lavoro, etc.) ai ministri di Dio. Ritenere, come insegna san Tommaso, che la nostra vita possa essere condizionata in qualche modo da queste sciocchezze, oltre che offendere gravemente Dio, svela la stupidità dell'uomo, essere intelligente che pensa che cose inanimate o sciocchezze varie (molto al di sotto di lui) possano in qualche modo influenzare il corso degli eventi.

I santi potevano permettersi di chiosare altri santi. San Pio, pertanto, si permise di completare un celebre aforisma di Sant'Alfonso M. De Liguori ("chi prega si salva, chi non prega si dann") aggiungendo "chi prega poco è in pericolo". Mettiamo in pratica questa esortazione del santo stigmatizzato del Gargano e tutto andrà per il meglio, facendo attenzione a svuotare la casa (oltre che il cuore) da ogni oggetto superstizioso, ricordando che alcuni di essi, oltre a non servire a nulla, attraggono anche presenze malefiche in noi e attorno a noi.

I peccati contro la carità

L'ultimo argomento che ci resta da trattare per chiudere, almeno in maniera essenziale, il lungo capitolo dei peccati contro il primo comandamento, è quello concernente i peccati contro la virtù teologale della carità. In base ad essa, ogni fedele è obbligato ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze e il prossimo come se stesso. Ora, per ciò che concerne la seconda "ala" del duplice comandamento dell'amore (che qualche padre della Chiesa paragonava appunto a una colomba che per volare adopera due ali), il contenuto dell'amore fraterno è specificato dai comandamenti della seconda tavola (dal quarto al decimo). È invece materia del primo comandamento (e, vedremo, anche del secondo del terzo), la prima parte del precetto della carità, tanto sovente dimenticata o addirittura ignorata da non pochi che si onorano del nome di cristiani.

Il senso del primo comandamento è molto intuitivo: renderci coscienti che essendo Dio "il Tutto" e Colui dal quale tutto abbiamo ricevuto, deve avere nella nostra vita, assolutamente e sotto tutti gli aspetti, il *primo posto*. Deve essere il centro delle nostre energie intellettive ("la mente"), affettive ("il cuore") e fisico-corporali ("forze"). Facciamo subito qualche esempio (non esaustivo) per comprendere a cosa questo precetto ci obbliga e ci proibisce.

Amare Dio con tutta la mente significa, anzitutto, dedicare tempo, energie e attenzione alla *conoscenza di chi Dio è e di cosa pensa e vuole*; in altre parole è obbligatorio curare la propria formazione cristiana. *L'ignoranza crassa* (grave e dipendente da negligenza colpevole), infatti, oltre che costituire un peccato grave, non scusa da tutti i peccati che si commettono a causa di essa. Quante volte si sente dire: "Padre, è peccato? Ma io non lo sapevo!". E quante si potrebbe rispondere: "ma tu che hai fatto per saperlo?". Altra dimensione dell'amare Dio con tutta la mente è saper *adorare Dio nei suoi disegni*, anche quando sono per noi dolorosi e incomprensibili. Chi dinanzi ad una croce o una prova (un lutto, una morte prematura, una disgrazia, una calamità naturale, etc.), pur senza giungere ad odiare Dio e bestemmiarlo, comincia a lamentarsi: "ma perché Dio ha permesso una cosa del genere", pecca contro il dovere di sottomettere la nostra povera e limitata intelligenza all'infinita sapienza di Dio, che tutto dispone per il nostro bene e si rende simile al popolo di Israele che nel deserto mormorava in continuazione giudicando Dio, le sue opere e la sua pedagogia, che aveva disposto di condurre il suo popolo nella precarietà e nella prova per quarant'anni nel deserto. Esempio luminoso di questa grande opera è Abramo, che accettò l'inumana prova di offrire a Dio in sacrificio il proprio unico figlio, e proprio quello che Dio gli aveva miracolosamente concesso in età senile e da cui Egli stesso aveva giurato di far derivare una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare. Si badi che analogo discorso vale per il rispetto dovuto alla Chiesa, al suo

insegnamento e ai suoi ministri, anche indegni, che nessuno si deve permettere di giudicare ma per i quali bisogna pregare e offrire sacrifici (e, se le circostanze lo richiedono, correggerli con umiltà, dolcezza e carità).

Amare Dio con tutto il cuore significa dargli il primo posto fra i nostri affetti. Gesù ha detto chiaramente nel Vangelo: "chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me" (Mt 10,37). E ha detto anche: "se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14,26). Qui si apre il campo a innumerevoli peccati che pur commessi per debolezza, sono comunque oggettivamente da considerare molto gravi. Amare Dio più di un figlio, per esempio, significa, tra le altre cose, lasciarlo libero di seguire la propria vocazione, specialmente quella alla vita consacrata. Quanti genitori impediscono ai propri figli di farlo? Con quali conseguenze nefaste? Più di qualche santo (e recentemente anche qualche mistico) ha affermato che per i genitori che si macchiano di questa colpa è preparato un Purgatorio durissimo e che si protrarrà fino al Giudizio universale! Stessa cosa vale per il caso contrario: un figlio, dinanzi a un genitore che gli impedisse di seguire il Signore, deve obbedire a Dio e non ai genitori. E se per debolezza cedesse, questo gli sarà imputato a colpa. Altro esempio, riguardante marito e moglie. Un marito non vuole avere più figli e usa metodi contraccettivi o chiede un uso sbagliato e immorale del matrimonio. La moglie che dovesse accondiscendere non pecca solo contro il sesto comandamento (come il marito), ma anche contro il primo, perché per amore del marito accetta di trasgredire la legge di Dio. Che differenza tra queste brutte situazioni ed alcune storie di mamme martiri che non hanno esitato nei primi secoli ad affrontare il martirio lasciando orfani bimbi ancora infanti, oppure di sante donne vergini (una per tutte: santa Cecilia), che riuscirono a far rispettare la propria verginità a mariti pagani, che invece di ucciderle si convertirono (e molti di essi morirono martiri!).

A proposito di martirio, veniamo all'amare Dio con tutte le forze. Per comprendere questo obbligo basta tener presente queste luminose e chiare parole della Lettera agli Ebrei: "non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato" (Eb 12,4). Non si può mai e per nessuna ragione scendere a compromesso col male, meno che mai con la scusa che "i tempi sono cambiati" (frase che sembra essere il Vangelo del terzo millennio...). Il male è male, sempre, comunque, dovunque. Non deve essere fatto, né approvato, né consentito, mai, in nessun modo e per nessun motivo. Va denunciato e combattuto con coraggio. Guai, per esempio, a quei genitori permissivi che sono la causa della rovina dei figli solo perché non vogliono affrontare le lotte e le ribellioni conseguenti a un'educazione severa: genitori che mandano i ragazzi in vacanza con la fidanzata, che permettono mode invereconde alle figlie, che non vigilano sull'osservanza dei doveri religiosi dei figli. Amare Dio con tutte le forze vuol dire anche offrire a Dio il nostro lavoro, nel senso che un cristiano non solo lavora onestamente e con impegno, ma lavora in obbedienza a Dio, curando la massima perfezione possibile nell'esecuzione del lavoro (anche umilissimo) ed offrendo parte dei propri beni per le necessità dei poveri e della Chiesa. Infine, qualora fosse necessario e Dio lo richiedesse, in virtù del primo comandamento e di questo precetto in particolare, non bisogna esitare ad affrontare il martirio in difesa della fede o per non commettere un peccato, come ci ricordano, qui in Italia, i luminosi esempi di santa Maria Goretti (morta ammazzata per non aver consentito

a un tentativo di violenza) e di santa Giovanna Beretta Molla (morta di malattia subito dopo il parto per aver voluto portare avanti una gravidanza nonostante il parere contrario dei medici).

SECONDO COMANDAMENTO: NON NOMINARE INVANO IL NOME DEL SIGNORE DIO TUO

Il secondo comandamento proibisce di nominare invano il nome del Signore nostro Dio. Come abbiamo già avuto modo di osservare questo precetto (come tutti) contiene e veicola anzitutto un valore importante ed essenziale da riconoscere, perseguire e tutelare: in questo caso la santità del "nome" di Dio e il rispetto e l'adorazione a Lui dovuti come Essere Supremo, Sommo ed Eterno.

Nella Sacra Scrittura il nome designa sempre l'essenza e l'identità profonda della persona. Ciò che vale per i nomi di molti idiomi, vale per tutti i nomi ebraici: sono sempre intrisi di un significato molto profondo che è un po' come l'identikit di colui che porta quel dato nome. Pensiamo, solo per fare qualche esempio, al significato del nome di Gesù ("Jahvèh salva"), a quello dell'arcangelo Michele ("chi è come Dio"), a quello del profeta Elia ("Dio è Jahvèh"). Il nome individua dunque la persona, la ragione profonda del suo essere ed anche il contenuto della sua missione. Si pone a questo punto perentoria una domanda: Dio ha un nome? E cosa significa il termine "Dio"?

Come afferma san Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (S. Th., I, q. 13), riferendo il pensiero di san Giovanni Crisostomo, la possibile etimologia del termine "Dio" (in greco "theòs") è triplice: come derivante dal verbo "theein", che significa "correre", ad indicare la rapidità, o meglio l'istantaneità con cui Dio agisce e provvede a tutte le cose (noi sappiamo che per Dio basta un movimento della volontà per creare o modificare qualunque cosa); come derivante dal verbo "aethein" ("ardere"), in riferimento al fatto che Dio è un "fuoco divoratore" (Dt 4,24; Eb ,12,29) come afferma la Scrittura e come ci attesta la prima grande epifania di Dio di cui tra breve parleremo: con ciò si alluderebbe all'incendio eterno di amore che caratterizza la vita intima della divina essenza; infine come derivante dal verbo "theaomai" ("vedere"), che rimanda al fatto che Dio vede chiaramente e simultaneamente tutte le cose. Quest'ultima significazione trova conferma dall'etimo derivante dal sanscrito "thieu", che significa "luce". Da questo breve e sintetico *excursus* emergono già chiaramente alcuni caratteri di questo "essere supremo che tutti chiamano Dio" (volendo chiosare le celebri espressioni adoperate da sant'Anselmo e San Tommaso d'Aquino), quali l'assoluta ed istantanea potenza, l'ineffabile ed eterno amore, il supremo controllo e l'infallibile e simultanea conoscenza di tutto lo scibile, reale o potenziale.

Basterebbe questo per prendere coscienza del timore e tremore con cui tutte le creature dovrebbero accostarsi a questo supremo Ente. Ma Dio, nella sua infinita bontà, ha voluto anche rivelare il suo nome proprio nella celebre teofania del roveto ardente che ebbe come spettatore il suo servo Mosè (cf Es 3,1-15). In questo episodio Dio, dopo essersi mostrato attraverso l'immagine del roveto che ardeva senza consumarsi (chiara allusione alla grande simbologia legata al fuoco); dopo aver esortato Mosè a togliersi i sandali (dettaglio molto importante e dall'alta valenza significativa, dato che scalzi andavano fin da allora gli schiavi, ovvero coloro che erano assolutamente privi di ogni diritto e proprietà); dopo aver ricordato la sua primitiva rivelazione come Dio *personale* ed in rapporto *personale* con gli uomini sue creature ("Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe"), si rivela finalmente come "io sono Colui che sono". Purtroppo una simile straordinaria affermazione, magistralmente spiegata da san Tommaso d'Aquino e oltremodo adeguata per farci apprendere una qualche cognizione, certamente misteriosa ma al tempo stesso vera e profonda di chi Dio è, a noi uomini del ventesimo secolo, figli del nichilismo e della

postmodernità, potrebbe sembrare banale, o forse priva di senso o addirittura incomprensibile. Invece con questa sublime espressione vengono affermate, in modo assoluto, tre proprietà che appartengono a Dio e a Dio solo: 1) l'identità tra essere ed essenza; 2) l'eternità; 3) l'immutabilità.

Nessuno si spaventi dinanzi all'apparente difficoltà della prima affermazione. Cosa significa che in Dio l'essere si identifica con l'essenza? Una cosa che Gesù, nel Vangelo, spiega in termini per noi certamente più comprensibili, dicendo: "io sono [non "io ho"] la Vita". Nel senso che mentre per ogni ente creato, la vita non è affatto una realtà necessaria (io posso pensare ad un cane senza che necessariamente questo debba esistere) ed è comunque sempre contingente (ogni creatura ha una data di nascita ed una di morte), in Dio vale il contrario: l'essenza di Dio, ciò che fa di Dio ciò che è, è "l'essere il Vivente". Dio non solo *ha*, ma è una Vita che non ha data di nascita né di morte. Badiamo bene a questa affermazione e alla sua portata. Noi esseri creati, infatti, possiamo concepire l'eternità solo in avanti ("qualcosa che non finisce mai"), ma non all'indietro ("qualcosa che non ha inizio"). Se noi siamo capaci di portarci indietro di miliardi e miliardi di anni e ci chiediamo se Dio c'era, la risposta è sempre affermativa e questo vale per l'infinito, senza poter arrivare ad un punto di inizio, né ad una causa anteriore. Ricordo una volta durante una lezione di catechismo un bambino obiettermi: "ma Dio, chi l'ha fatto? E quando è nato?". Ottima domanda, che tutti dovremmo porci. Ma la risposta esatta è semplicemente che Dio non l'ha fatto nessuno e c'è sempre stato e sempre sarà. Questo concetto, peraltro, può essere espresso in forma, per così dire dinamica, anche tenendo presente le possibili traduzioni di questa frase. Chi conosce la grammatica ebraica, inoltre, sa che "io sono colui che sono" contiene due verbi all'imperfetto e che l'imperfetto ebraico si può tradurre in italiano con tre tempi: imperfetto, presente e futuro. Dunque quell'espressione potrebbe tradursi (correttamente) in tutti questi modi: "io ero Colui che ero", "io ero Colui che sono", "io ero Colui che sarò"; "io sono Colui che ero", "io sono Colui che sono", "io sono Colui che sarò"; "io sarò Colui che ero", "io sarò Colui che sono", "io sarò Colui che sarò". La traduzione convenzionale rende tuttavia cristallinamente e staticamente questi aspetti: "io sono" (= la mia essenza) "colui che sono" (= colui che è e vive in un eterno ed immutabile presente). La trascendenza assoluta di Dio su tutto il creato è dunque affermata in modo netto e inequivocabile. Come trattare con un Essere "di questa portata"? Come osare anche solo pronunziare, pur con somma riverenza, il suo nome? Quanto grande sarà la santità di esso?

Il nome di Dio è santo

Riguardo la santità del Nome di Dio, la Sacra Scrittura al riguardo è quanto mai emblematica: i passi che affermano apoditticamente che il Nome di Dio è santo sono numerosissimi, per cui ne daremo solo qualche breve esemplificazione. La più grande "cantrice" della santità del nome di Dio è l'Immacolata, che nel "*Magnificat*" afferma senza esitazione «santo è il suo nome» (Lc 1,49). Ella si pone al termine di una parabola che parte nell'Antico Testamento e trova, soprattutto nel libro dei Salmi e nel profeta Ezechiele, il proprio vertice: l'affermazione che il Nome di Dio è santo si trova infatti in tantissimi Salmi (cf Sal 29,5; 32,21; 96,12; 98,3; 102,1; 104,3; 105,47; 110,11; 144,21). Anche in diversi passaggi del libro del profeta Ezechiele si legge testualmente: «Giunsero fra le nazioni

dove erano spinti e disonorarono il mio santo nome [...]. Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che gli Israeliti avevano disonorato [...]. Agisco non per riguardo a voi, gente d'Israele, ma per amore del mio nome santo che voi avete disonorato» (Ez 36,20-22); «Farò conoscere il mio nome santo in mezzo al mio popolo Israele, e non permetterò che il mio santo nome sia profanato» (Ez 39,7); «La casa di Israele, il popolo e i suoi re non profaneranno più il mio santo nome con le loro prostituzioni [...]; hanno profanato il mio santo nome con tutti gli abomini che hanno commesso, perciò li ho distrutti con ira» (Ez 43,7-8). Le citazioni potrebbero continuare molto a lungo, ma per ora basti concludere con la solenne affermazione della santità di Dio (e, quindi, del suo Nome), proclamata dai serafini nel libro del profeta Isaia e da tutta la Chiesa solennemente ribadita nella Liturgia prima dell'inizio del Sacrificio eucaristico: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria» (Is 6,3).

Cosa significa "santità"? Anche in questo caso è molto interessante lo studio dell'etimologia, soprattutto quella greca. In greco santo si dice "aghios", che letteralmente significa "privo di terra". Santità, dunque, è "essere privi di terra", ossia al di sopra di ciò che è contingente, caduco e imperfetto, dimensioni, queste, tutte appartenenti alla vita di quaggiù. Santità, dunque, è sinonimo di perfezione assoluta (trascendenza sui limiti propri degli enti creati), di eternità (trascendenza sulle limitazioni del tempo), immutabilità (trascendenza al di sopra della contingenza e mutevolezza degli enti creati). Tutto questo fa parte dell'Essenza divina, e siccome il Nome indica e designa l'essenza, ecco che la perfetta santità del Nome di Dio (perfetta perché affermata per tre volte - numero della perfezione - dai serafini) trabocca e ridonda sul nome dell'Altissimo.

Stando così le cose, quando una creatura, miserabile, limitata e per di più anche peccatrice, osa rivolgersi a "Colui che è", dovrebbe essere sommamente intrisa di sensi di adorazione, riverenza, rispetto, timore e tremore, nella coscienza di stare senza dubbio dinanzi a Colui che l'ha creata e la ama, ma anche dinanzi a Colui davanti a cui tremano i cherubini e i serafini e tutte le potenze del Cielo (oltre che, ovviamente, dell'inferno). Bisogna a questo punto constatare che, purtroppo (e, cosa ben più grave, non solo su questo aspetto) dobbiamo prendere esempio e lezione dai nostri fratelli ebrei, almeno quelli che fino ad oggi sono rimasti devoti e osservanti. Anzitutto è tale e tanto il rispetto che essi hanno verso il Santo Nome di Dio (che è quello identificato dal sacro tetragramma IHWH, traslitterato in italiano Jahvèh) che, quando la sacra Scrittura lo nomina, essi anziché leggerlo così come è scritto pronunciano il sinonimo comune di "Signore" (in ebraico Adonai). Si potrebbe pensare che questo è un gesto esagerato, esteriore o formale o inutile. Al che si risponde che indubbiamente si può cadere, come già accadde ai tempi di Gesù, nella vuota esteriorità del culto, ma ordinariamente (lo abbiamo già notato a proposito dei gesti di adorazione) l'esteriore riflette e al tempo stesso educa l'interiore.

Sappiamo, per esempio, che quando si nomina la santissima Trinità (nel "Gloria al Padre") oppure il Santo Nome di Gesù, del la Madonna o di un Santo, si deve chinare devotamente il capo in segno di rispetto e riverenza? Abbiamo mai detto il *Gloria al Padre* chinando il capo? Pensiamo, inoltre, alla barbara ed inammissibile abitudine invalsa oggi tra i teologi (ormai divenuta un vezzo comune) di chiamare i grandi Santi e Dottori della Chiesa, con il nome proprio senza aggiungere il prefisso "san": "Tommaso dice", "Gregorio Magno ha scritto", "Giovanni Crisostomo ha detto in quella predica", "Agostino insegna". Mi chiedo:

ma come si permettono questi signori di trattare questi giganti non solo di dottrina ma di santità come se fossero loro pari? Si sentono forse all'altezza della loro santità e dottrina? L'uso di questo prefisso, oltre che doverosa espressione di riverenza e soggezione nonché attestazione di umiltà, è quanto mai necessario anche per distinguere le "colonne della Chiesa" da alcuni anche grandi scrittori ecclesiastici o geni della storia (Origene, Tertulliano e Abelardo, solo per fare qualche nome) che non hanno il titolo di Santi perché non lo sono, per alcune ombre che si possono riscontrare in alcune discutibili scelte di vita o posizioni dottrinali ambigue. Questa stramba abitudine è dunque un brutto segno dei tempi? A parere di chi scrive, purtroppo sì.

Pensiamo alla grande santa Teresa d'Avila che, biasimando il modo comune con cui ordinariamente si prega da parte della quasi totalità dei cristiani, affermava che lei non ammetteva nemmeno di poter chiamare preghiera un "movimento di labbra" in cui l'autore non prendesse coscienza di cosa stia dicendo e soprattutto di Chi è Colui al quale parla. Dio ci ama ed è nostro Padre, ma è anche nostro Dio e Signore e tre volte Santo. Il valore positivo insegnato da questo Comandamento è dunque che, quando si ha a che fare con Dio, alla filiale confidenza va sempre congiunta una grande riverenza, onde non dimenticare che pur essendosi fatto come noi nel Verbo, l'Altissimo è, rimane e rimarrà sempre il nostro unico Dio e Signore.

La bestemmia

Se il nome di Dio è tanto santo da dover essere nominato solo quando è necessario, con retta intenzione (di invocazione, lode o preghiera) e con estrema riverenza (chinando umilmente il capo), che cosa si dovrebbe dire o pensare dell'orrido e inqualificabile peccato di bestemmia, di cui il popolo italiano (con alcune regioni in testa) vanta il "nobile" primato europeo (e forse mondiale)?

Uno dei santi che è stato più fieramente nemico della bestemmia, contro cui era severissimo e quasi implacabile è il santo Curato d'Ars. Di lui possediamo una splendida omelia (pronunciata nella quinta Domenica dopo Pentecoste) a cui faremo ampio riferimento nella trattazione di questo peccato, che è più ampio e più complesso di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

Cominciamo da ciò che è più o meno da tutti conosciuto e che potremmo chiamare bestemmia in senso stretto, ovvero l'ingiuria rivolta contro il nome di Dio. Questo peccato, scrive il santo Curato, è così orribile che i cristiani non dovrebbero avere coraggio di commetterlo. Significa infatti detestare e vomitare fango e veleno contro una bellezza infinita ed ingiuriare villanamente e volgarmente Colui che è causa solo del bene. La bestemmia è dunque, ad un tempo, atto di somma ed estrema superbia e irriverenza, commesso verso Colui che, se volesse, potrebbe istantaneamente fulminare il bestemmiatore e precipitarlo nell'Inferno (cosa che non fa solo per la sua infinita misericordia, e non per debolezza e impotenza); atto che esprime l'estrema stupidità dell'uomo, che ingiuria l'Unico che è sempre e comunque suo Amico, anzi l'unico Amico che è sempre fedele e che mai sbaglia; ed infine atto che esprime la somma maleducazione, grossolanità e volgarità dell'uomo, ovvero il distintivo degli ignoranti, dei cafoni e dei grezzi, che degrada ed abbrutisce l'uomo rendendolo simile ai demoni, che sono i

bestemmiatori per antonomasia. Un gesto inescusabile e inqualificabile sotto ogni aspetto e in ogni modo: chi crede infatti dovrebbe guardarsi bene dal bestemmiare il suo Dio; chi non crede dovrebbe guardarsi dall'ingiuriare ciò che per lui è il nulla, scadendo nella più bieca maleducazione: perché non dice: "mannaggia al nulla?". Sant'Alfonso M. de. Liguori, a coloro che obiettavano di dover trovare una valvola di sfogo ai momenti di rabbia e collera, insegnava a... bestemmiare il diavolo! Perché (eccetto la venialità dell'ira che accompagna lo sfogo) non c'è niente di male a dire "mannaggia al demonio" o attribuire al diavolo i caratteri degli animali appartenenti alla specie suina (tanto lui è ben più brutto e schifoso di questi...). Vedremo più avanti, quando arriveremo al quinto comandamento, che un altro grande santo (san Filippo Neri) ha insegnato a mandare al prossimo gli... "accidenti santi"! Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Tornando al punto che stiamo trattando, si potrebbe pensare che quanto detto basti per esaurire l'argomento bestemmia. Purtroppo però esiste un'altra vastissima mole di bestemmie che possono essere formulate anche da credenti e devoti un po' troppo facili ad aprire la bocca senza ricordare che ha due finestre di chiusura (le labbra e i denti) così da dire, in maniera magari elegante e umanamente "comprensibile", delle gravissime ingiurie contro Dio. Dice infatti sant'Agostino che si bestemmiava anche quando si attribuisce a Dio qualcosa che non ha o che non gli conviene, oppure gli si toglie qualcosa che ha o gli conviene, o infine si attribuisce ad una creatura ciò che è dovuto e proprio solo del Creatore. Il santo Curato d'Ars, commentando la frase, individua cinque specie (molto comuni) di bestemmia:

- 1) Dire che il buon Dio non è giusto nel fare alcuni tanto ricchi e colmi di beni, mentre altri sono miseri e poveri che a stento hanno pane da mangiare;
- 2) Dire che non è vero che Dio sia poi così buono, perché lascia alcune persone nel disprezzo e nella malattia, mentre altre sono amate, stimate e in buona salute;
- 3) Dire che il buon Dio non vede tutto (anche i nostri pensieri...) o che non si cura di ciò che accade sulla terra;
- 4) Dire: "perché il buon Dio usa tutta questa misericordia con questo tale, con tutto ciò che costui ha combinato?";
- 5) O infine, quando capita una disgrazia, arrabbiarsi con Dio dicendo: "Me infelice! Il buon Dio non poteva farmene di più! Credo che ignora che sono al mondo, o se lo sa, è soltanto per farmi soffrire".

Proviamo a essere sinceri: chi di noi può dire di non aver mai detto (o solo pensato) almeno una delle cose or ora elencate? Sapevamo che queste sono bestemmie sotto certo aspetti più gravi dell'ingiuria rivolta a Dio in un momento di rabbia (che ha l'attenuante, senz'altro minima ma pur esistente, di essere uscita dalla bocca senza ragionamento), in quanto sono frasi dette con piena avvertenza (sapendo quel che si dice) e deliberato consenso (volendo proprio dire una simile sciocchezza)? La prima tipologia, per esempio, esprime un vero e proprio giudizio sull'operato di Dio e dimentica un dato di fatto fondamentale: chi è la causa della povertà, oppure chi ne è il responsabile? Dio? O l'uomo? Mi permetto di segnalare alcuni dati. Tempo fa un tale si prese la briga di fare i conti di quanto le sette nazioni più sviluppate del mondo spendessero in un anno per *nuovi* investimenti militari (attenzione: nuove armi e tecnologie, non conservazione delle vecchie!). Ebbene concluse che con l'equivalente di quei soldi, si sarebbe *completamente risolto il problema della fame nel mondo per un intero anno*, problema certamente drammatico

dato che, a tutt'oggi, ogni tre secondi muore un bambino di fame. E che dire delle adozioni a distanza? Chi di noi può dire di non avere 13 euro al mese (42 centesimi al giorno) per adottare un bambino del quarto mondo? Vogliamo poi parlare del cibo sprecato? Su "Avvenire" del 20 Ottobre del 2010 furono riportate queste agghiaccianti cifre sull'Italia: ogni anno si perdono 20.290.767 tonnellate di cibo (oltre venti milioni di tonnellate!!!); tale cifra equivale a 37 miliardi di euro annuo di spreco (pari al 3% del PIL); con ciò che si butta, potrebbero sfamarsi, ogni anno 44.472.914 persone, pari ai $\frac{3}{4}$ della popolazione italiana. Le cifre su dato mondiale sono ancora più emblematiche. Ogni anno nel mondo sono sprecate 1,3 miliardi di tonnellate di cibo, ancora perfettamente commestibile, mentre 805 milioni di persone soffrono la fame. Ora, 1,3 tonnellate di cibo (equivalente a un terzo della produzione annua mondiale di cibo), che finisce nella spazzatura, equivale a quattro volte (!) la quantità necessaria per nutrire 805 milioni di affamati. Quindi non sono nessuno morirebbe più di fame, ma ci sarebbe anche di che essere ampiamente obesi! Siamo ancora convinti che i bambini muoiono di fame perché Dio è ingiusto, brutto e cattivo, e dà la ricchezza a pochi facendo morire di fame altri? O forse la colpa è di qualcun altro?...

Dopo aver elencato questi cinque modi "alternativi" e (per lo più) sconosciuti con cui si può bestemmiare (in modo ancora più forte che con la bestemmia da "scaricatore di porto"), il Curato d'Ars passa a citare espressamente l'insegnamento di un altro grandissimo santo e teologo della Chiesa cattolica: san Tommaso d'Aquino. Egli approfondisce il tema della bestemmia come "parola ingiuriosa o oltraggiosa rivolta contro il buon Dio, la Madonna e i santi"; il che potrebbe far semplicisticamente pensare alla bestemmia comunemente proferita come volgarità rivolta in modo ingiurioso contro Dio o i santi. In realtà, come vedremo subito, le cose non stanno esattamente così. Il santo curato infatti elenca quattro modalità di ingiuriare o oltraggiare la divinità ben più raffinate della becera bestemmia da osteria:

- 1) Per affermazione, dicendo: "il buon Dio è crudele e ingiusto nel permettere che soffra tanti mali, che sia calunniato in questa maniera, che perda quel denaro o quel processo. Ah, come sono sfortunato! Tutto va in rovina a casa mia, non posso avere niente, mentre tutto riesce a casa degli altri!".
- 2) Si bestemmiava quando si dice che il buon Dio non è onnipotente e che si può fare qualche cosa senza di lui;
- 3) Si bestemmiava quando si attribuisce ad una creatura ciò che è dovuto soltanto a Dio;
- 4) Si bestemmiava dicendo: "Ah, S... N... di D...!" Che orrore!

Qualche breve considerazione su queste ulteriori modalità non molto conosciute di bestemmiare. Pensiamo alla prima: quante volte si sente dire che Dio è ingiusto nell'aver fatto morire un bambino, nell'aver permesso quell'incidente, o nel non avermi donato la vita che desideravo... Un peccato antichissimo, che affonda le sue radici nelle numerosi e gravi mormorazioni contro Dio che, a suo tempo, lanciarono gli Israeliti durante la quarantennale peregrinazione nel deserto, dopo l'esodo dall'Egitto. Si tratta di una cosa più seria di quanto si pensi, perché costituisce un vero e proprio giudizio o atto di accusa contro l'Altissimo, che invece tutto dispone, sempre, per il nostro bene, cosa di cui non dobbiamo assolutamente dubitare soprattutto se ci troviamo in stato di grazia, ricordando le parole dell'Apostolo delle genti secondo cui "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,29). Dunque la malattia della "lamentosi", che causò agli Israeliti il tormento

dell'essere morsi dai micidiali serpenti velenosi (cf Num 21,1-10), è più grave di quel che comunemente si pensi. E' come se si dicesse a Dio di aver fatto male tutte le cose, dimenticando che la nostra mente piccola e le nostre vedute ristrette dovrebbero semplicemente vergognarsi di competere con Colui che tutto sa, tutto può e soprattutto tutto dispone per il bene nostro e di tutto, come dobbiamo sempre fermamente credere anche quando le circostanze dovessero divenire completamente avverse e infauste.

Anche negare l'onnipotenza di Dio è una forma di bestemmia, così come contraddire a quel luminoso insegnamento di Gesù (cf Gv 15,5) secondo il quale "senza di Lui non possiamo fare *nulla*" (non "molto" e nemmeno "poco"). Il problema dell'esistenza del male non lo si risolve negando l'esistenza di Dio ("c'è il male, dunque Dio non esiste altrimenti lo impedirebbe") o bestemmendolo ("Dio non toglie il male, dunque è cattivo"), ma ricordando la libera volontà degli esseri creati e soprattutto l'esistenza e l'azione di colui che nelle promesse battesimali chiamiamo "l'origine e la causa di tutti i mali".

Anche attribuire ad una creatura titoli divini (cosa non troppo infrequente oggi), in maniera esplicita ma anche implicita è un'ulteriore grave oltraggio rivolto alla divina maestà. Non è raro oggi vedere, per esempio, il qualche concerto rock striscioni che attestino il "tributo di vera e propria adorazione" reso da alcuni "fans" ai propri sciagurati idoli. Simili esagerazioni blasfeme possono capitare con l'attore o l'attrice di turno, con la squadra o il calciatore preferito, o col politico più in voga.

Infine c'è quella misteriosa frase che il santo Curato non osa trascrivere, per la delicatezza straordinaria tipica di tutti i santi, che sembrerebbe poter essere letta semplicemente come un'imprecazione (attribuendo alla "s" "santo", alla "n" "nome", e alla "D" maiuscola "Dio"). In effetti anche l'attuale catechismo avverte circa la necessità di astenersi da simili frasi, perché quand'anche non fossero accompagnate da intenzione di bestemmia, costituiscono comunque una specie a se stante di peccati. Se si pensa all'esclamazione inorridita con cui il santo chiosa l'espressione puntata e la si confronta con la faciloneria leggera con cui anche non pochi fedeli usano queste espressioni, si troverà senza dubbio ampia materia di meditazione per le nostre coscienze grossolane e indelicate...

La bestemmia contro lo Spirito

Tra le svariate forme di bestemmia, una merita particolare studio e attenzione, per l'estrema gravità delle sue conseguenze: la bestemmia contro lo Spirito Santo. A tal riguardo, Gesù ebbe a minacciare che questa peculiare tipologia di bestemmia non avrebbe trovato perdono presso il tribunale dell'Altissimo, come testualmente leggiamo nel Vangelo: "In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna - poiché dicevano: è posseduto da uno spirito immondo" (Mc 3,27-30). Il testo parallelo di san Matteo, in cui Gesù si difende dall'accusa di scacciare i demoni per opera del principe dei demoni, aggiunge qualche ulteriore piccolo particolare: "Perciò io vi dico: qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. A chiunque parlerà male del figlio dell'uomo sarà perdonato; ma la bestemmia contro lo Spirito non gli sarà perdonata, né in questo secolo né in quello futuro" (Mt 12,31-32). Come spiegare queste

parole? Forse c'è un limite alla misericordia di Dio? Non sappiamo forse dalla fede che essa è infinita? E allora perché questo peccato non troverebbe mai perdono?

Prima di rispondere a queste domande, cerchiamo di focalizzare la fattispecie. I due episodi evangelici che abbiamo citato individuano un peccato ben preciso: dare a Gesù dell'indemoniato e attribuire la sua azione esorcistica all'aiuto del demonio. Cosa significa assumere questo atteggiamento? Significa di fatto chiudersi ad ogni possibilità di salvezza, travisando e stravolgendo perfino l'evidenza dei fatti. Tutti infatti sanno che l'autorità sui demoni è segno certo di santità e di assistenza divina; attribuirle all'aiuto di altri demoni (cosa assurda e impensabile) è mostrare un cuore così chiuso e ostinato da divenire praticamente tetragono all'azione della grazia. Dunque si tratta di colpa imperdonabile non per difetto nella misericordia di Dio, ma per difetto nelle disposizioni dell'uomo: Dio perdona chiunque si pente delle proprie colpe e accoglie la salvezza da Lui offerta in Gesù Cristo nostro Signore.

A partire da questo episodio, la Chiesa (sulla scia del sempre immortale e magistrale insegnamento del Dottore Angelico san Tommaso d'Aquino) ha delineato e identificato sei tipologie di bestemmia contro lo Spirito Santo, che potremmo anche chiamare di "chiusura radicale e definitiva all'azione della grazia": la disperazione della salvezza, la presunzione di salvarsi senza meriti, l'impugnazione della verità conosciuta, l'invidia della grazia altrui, l'ostinazione nel peccato e l'impenitenza finale. Prima di esaminarle nel dettaglio occorre fare un'ulteriore breve premessa, per ricordare la visione cattolica (oggi non sempre chiara!!) del processo della giustificazione del peccatore, ovvero, in parole più semplici, di come "funziona" il meccanismo con cui Dio salva una creatura. Premesso che l'uomo decaduto è radicalmente incapace di compiere alcuna azione utile alla salvezza e di "meritare" in senso stretto la grazia di Dio (non può né salvarsi, né convertirsi), lo Spirito Santo svolge una triplice azione: prende l'iniziativa "toccando" l'anima del peccatore e muovendo la sua volontà verso il bene; aiuta la volontà del peccatore nello sforzo di decidersi a lasciare il male per abbracciare il bene; in caso positivo (conversione), lo Spirito Santo prenderà stabile dimora nell'anima ("grazia santificante") per aiutarla a compiere le opere sante e giuste necessarie per meritare la salvezza e per dare ad esse, tramite la carità infusa, causa di merito in senso stretto sia del premio della vita eterna che di grazie sempre più grandi per santificarsi in misura sempre maggiore. Dinanzi a tale azione, tuttavia, l'uomo non si trova come destinatario totalmente passivo, ma deve cooperare a tutti i livelli. Anzitutto *prima della conversione*, compiendo quel poco di bene naturale e umano che sa e può, usando bene la facoltà dell'intelligenza, seguendo i richiami gravi della propria coscienza. In questo modo non "merita" la grazia della conversione, ma *si dispone* ad ottenerla grazie ai meriti di Gesù Cristo e alle preghiere e penitenze dei giusti offerte a Dio per la conversione dei peccatori. *Durante il processo di conversione*, perché dinanzi al richiamo dello Spirito Santo, la volontà resta radicalmente *libera*: può accogliere la grazia o rifiutarla. *Dopo la conversione*: ogni giorno l'anima dovrà *sforzarsi* di cooperare con la grazia per compiere il bene e le opere sante necessarie per meritare la vita eterna. Da queste brevi note, ben si comprende perché la Chiesa, nel presentare la retta dottrina sulla giustificazione ha sempre parlato di "*sinergia*" (letteralmente: "lavoro insieme") tra la Grazia e la libertà dell'uomo. Quali saranno dunque i peccati e le bestemmie contro lo Spirito Santo? Nient'altro che i difetti radicali e ostinati dalla parte della libertà dell'uomo, che rendono vana l'azione della Grazia.

Partendo dunque dai casi evangelici, ben si capisce come rifiutare di riconoscere in Gesù il Salvatore, nonostante l'evidenza dei miracoli e degli esorcismi, determina l'impossibilità radicale della prima conversione. Per questo Gesù insegna che "chi crede in Lui ed è battezzato sarà salvo, mentre chi non crede sarà condannato" (Mc 16,16). La Chiesa fa eco a questo insegnamento attraverso l'antico adagio "*extra Ecclesiam nulla salus*" ("fuori della Chiesa nessuna salvezza"). Espressione da intendere non come condanna assoluta e automatica di tutti coloro che sono fuori della Chiesa, ma come affermazione che chi, conoscendo Gesù Cristo, il Vangelo e la necessità di appartenere alla Chiesa per ottenere la salvezza, si chiude inesorabilmente ad essi (rifiutando in modo consapevole la grazia della conversione), si condanna senza appello all'eterna dannazione, avendo chiuso il cuore alla mano tesa da parte della misericordia di Dio.

Passiamo ora ad analizzare le singole tipologie di bestemmia contro lo Spirito Santo, che si spiegano tutte con questa assurda e colpevole forma di radicale chiusura del cuore umano agli aiuti offerti dalla grazia.

Il più grave peccato contro lo Spirito Santo è senza dubbio la *disperazione della salvezza*, che ha annoverato, tra i suoi autori, due celebri personaggi biblici: Caino e Giuda Iscariota. Il primo, macchiatosi di omicidio volontario contro il giusto fratello Abele, mosso dalla passione dell'invidia, elevò il primo grande grido blasfemo: "troppo grande è il mio peccato per ottenere il perdono" (Gen 4,13). Ancora più grave fu la disperazione del più grande peccatore della storia dell'umanità (oggi, peraltro, tanto frettolosamente quanto oltraggiosamente giustificato o addirittura osannato da parte di qualcuno...), Giuda Iscariota. Egli, dopo aver osato ricevere la prima comunione durante l'ultima Cena (ed essere stato, in quella sede, ordinato sacerdote ed aver avuto Gesù ai suoi piedi nel gesto di ineffabile carità del lavarglieli), non ebbe remore di andare a vendere il figlio di Dio per trenta denari. I vangeli ci raccontano che a un certo punto egli si pentì della sua colpa, ma non del pentimento santo che muove a contrizione e spinge ad invocare la misericordia, bensì del superbo rimorso di chi sa di aver commesso un peccato gravissimo, ma non si perdona e non chiede perdono. I vangeli ci dicono che Giuda morì suicida e che Gesù pronunciò a suo riguardo le tremende parole: "sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato" (Mc 14,21). Sia detto a questo punto tra parentesi che, *rebus sic stantibus*, risulta quanto meno difficile comprendere come sia possibile, dinanzi a tali parole di nostro Signore, limitarsi anche soltanto a ipotizzare una possibile non dannazione dell'apostolo fedifrago, traditore e suicida. In ogni caso questo peccato è gravissimo perché offende la misericordia di Dio che è realmente infinita, più grande di qualunque colpa dell'uomo e sempre pronta a riversarsi su di lui alle uniche condizioni che il peccatore, riconosciuta la colpa, la confessi con sincero pentimento, chiedendone perdono ed offrendosi, liberamente e volontariamente, alla dovuta espiazione e purificazione ad essa conseguente.

Specularmente opposta a questa, ma non meno grave, è la seconda fattispecie di bestemmia contro lo Spirito Santo, ovvero la presunzione di salvarsi senza meriti. Sbandierata orgogliosamente dagli eretici di ieri (gnostici, protestanti e quietisti *in primis*) e di oggi (buonisti e modernisti), si tratta di una vera e propria eresia oggi diffusissima, che serve a popolare l'Inferno di ignari buontemponi, pressapochisti e illusi. Questo peccato, infatti, presume disordinatamente della misericordia di Dio e presentandone una visione unilaterale e parziale giunge a dire che siccome Dio è buono qualunque cosa l'uomo faccia

non andrà dannato e che sarebbe assurdo pensare che Dio, che è l'origine della Grazia (senza la quale l'uomo non può fare nulla di buono) premi per qualche opera che solo grazie a Lui sarebbe resa possibile. È inutile commentare amaramente come molti pulpiti di non poche Chiese pullulino di queste sciocchezze, sotto lo sguardo compiaciuto di sciagurati auditori. Certamente è vero che senza la grazia preveniente e coadiuvante l'uomo non può fare nulla di buono, ma è altrettanto vero che Dio ha voluto che il Paradiso fosse conseguito a prezzo di lacrime, sudore, sforzi e sangue, come Gesù non cessò di raccomandare nei Vangeli e che, proprio in virtù di questo, Egli concede un grado di gloria perfettamente e rigorosamente proporzionale ai meriti di ciascuno (come appare chiaramente, per esempio, dalle parabole dei talenti e delle mine). La giustizia di Dio, dunque, va considerata sempre come inscindibilmente connessa con la sua misericordia: per cui Egli usa una misericordia giusta (perdona sì, ma solo a chi è pentito e disposto all'espiazione) ed una giustizia misericordiosa (che retribuisce rigorosamente il bene fatto, fosse anche solo un bicchiere d'acqua dato per carità, mentre è clemente nel castigare e nel punire, esercitando un rigore sempre inferiore a quanto il peccato dell'uomo meriterebbe). Altro gravissimo e brutto peccato contro lo Spirito è l'invidia della grazia altrui. A proposito dell'invidia un noto politico ebbe a dire che essa è un peccato che molti cristiani commettono, ma che ben pochi confessano, cosa che è pienamente confermata dall'esperienza di non pochi confessori. Questa fattispecie ha tuttavia, rispetto al generico vizio dell'invidia - consistente nel rallegrarsi del male e rattristarsi del bene altrui - la peculiarità di essere causata dalla santità del prossimo, percepita come un'accusa indiretta dei propri peccati personali e quindi scatenante la reazione dell'odio verso il giusto. Magistralmente descritta nel secondo capitolo del libro della Sapienza, essa ha avuto come protagonisti biblici, oltre al già menzionato Caino, l'empio re Saul (invidioso della grandezza e del valore di Davide) nonché i sacerdoti, scribi e farisei che vollero uccidere Gesù, mossi, a detta dei Vangeli, da questa orrida passione, come anche Pilato aveva compreso (cf Mt 27,18). La gravità di questo peccato è evidente: se Dio suscita un santo, lo fa anche (se non soprattutto) per mostrare col buon esempio delle sue virtù, la necessità della conversione e delle buone opere per essere accettati a Dio. Vedendo un santo lo si può (e, forse, lo si deve) "invidiare santamente", nel senso che è possibile desiderare di essere come lui imitando le sue virtù (è proprio per questo, infatti, che Dio lo invia agli uomini); al contrario sdegnarsi contro di lui, colpevole solo di mettere in luce la verità e di denunciare le opere delle tenebre, significa chiudersi e rifiutare radicalmente una grande offerta di grazia elargita da Dio Padre, esponendosi così ad una serie di brutti peccati contro la carità del prossimo che vanno dal risolino ironico di compatimento al vero e proprio motteggio, dalle offese verbali all'accusa di follia, dalla persecuzione violenta al vero e proprio assassinio. Per quale colpa? L'unica che gli uomini empì non perdonano: quella di dire e "fare" la verità.

La quarta tipologia è l'impugnazione della verità conosciuta. Peccato, questo, gravissimo, perché toglie al peccatore una delle circostanze soggettive che sempre attenuano le colpe dei comuni mortali, ovvero l'ignoranza. Il grande dottore san Tommaso d'Aquino, al riguardo, afferma che, generalmente parlando, in ogni peccato c'è una certa ignoranza, perché quando l'uomo pecca non lo fa con l'intenzione espressa ed esplicita di *fare* del male o di *farsi* del male, ma sempre avendo di vista un bene particolare che vuole conseguire (anche se fuori dell'ordine voluto da Dio). Anche i peccati più orrendi, come

per esempio l'omicidio, sottostanno a questa regola: si pensi a chi uccide per gelosia (mosso dall'amore per la sposa e dal desiderio di rimuovere il "male del suo rivale"), o si pensi anche all'orribile delitto dell'aborto (mosso dall'interesse egoistico di non affrontare i sacrifici e i travagli di una gravidanza e di una vita da far crescere). Si badi a comprendere bene quanto appena detto: le motivazioni che muovono al peccato sono *sempre* futili e basse e *non tolgono né il gravissimo disordine degli atti né la tremenda responsabilità del peccatore davanti alla giustizia di Dio e, in alcuni casi, anche a quella degli uomini.* Si vuole dire che, a differenza dei demoni, l'uomo non compie, ordinariamente, il male per il male, per il gusto di farlo, altrimenti diventerebbe realmente una sorta di demone incarnato (a dire il vero, peraltro, la storia non ci ha risparmiato qualche esempio di tale abbruttimento dell'uomo, che volendo fare il super-uomo ha incarnato il super-demone...). In più, alcune volte, a questa "ignoranza strutturale", che meglio sarebbe chiamare "accecamiento", si può aggiungere l'ignoranza *soggettiva* della peccaminosità dei singoli atti. I confessori sanno benissimo che molte anime hanno commesso peccati anche gravissimi, senza rendersene minimamente conto. Tutte queste circostanze sono, paradossalmente, la causa anzi la condizione di possibilità della salvezza e della conversione dell'uomo, perché rendono il male che ha compiuto non così grave come quello dei demoni. È proprio la loro assenza, insegna l'Aquinate, infatti, a rendere i demoni inconvertibili: proprio perché, a differenza dell'uomo, un angelo, prima di peccare, sa e vede chiaramente l'intrinseca cattiveria dell'atto e tutte le sue nefaste conseguenze; per cui se, nonostante questa assoluta chiarezza mentale, pecca, la sua volontà si "attacca" in maniera così forte e radicale al male compiuto da divenirne inseparabile. Detto questo, la fattispecie che stiamo esaminando consiste nel peccato che un uomo commette *senza avere* come scusanti l'ignoranza soggettiva della sua peccaminosità oppure l'ignoranza generica della sua malizia. Il caso classico è quello di un peccatore che si converte e riceve il perdono e torna a compiere, spudoratamente e infischandosene della verità conosciuta, il male da cui per misericordia Dio lo aveva salvato. Al riguardo, suonano davvero tremende le parole che ebbe a pronunciare san Pietro in una delle sue lettere: "Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo precetto che era stato loro dato. Si è verificato per essi il proverbio: Il cane è tornato al suo vomito e la scrofa lavata è tornata ad avvoltolarsi nel brago" (2Pt 2,20-22). In tale fattispecie, infatti, si calpesta non solo la Grazia, ma anche la verità ed il peccato commesso diventa simile a quello dei demoni. In questi casi, dopo una tale chiusura colpevole, un'ulteriore grazia da parte dell'Altissimo è davvero una rarità e per ottenerla occorrono innumerevoli preghiere, sforzi e sacrifici.

Veniamo ora a considerare l'ostinazione nel peccato, altro grave problema di non poche anime. Essa si verifica quando un peccatore abusa della misericordia di Dio scambiandola con debolezza e prendendola come scusa per continuare a peccare senza troppe preoccupazioni. È il classico caso di chi pensa che basta confessarsi e tutto finisce, Dio perdona sempre, tutto e senza condizioni. Ora, la misericordia di Dio è infinita, ma come sappiamo essa si riversa solo su chi è sinceramente pentito. Non deve mai diventare una sorta di acquiescenza o autorizzazione a peccare. Ciò è tanto vero che i dottori e i confessori illuminati, tra cui Sant'Alfonso Maria de' Liguori e san Pio da Pietrelcina, erano

molto severi con i peccatori recidivi: una assoluzione, due assoluzioni, ma già alla terza ricaduta, senza alcun miglioramento, l'assoluzione almeno la differivano, ammonendo i confessori che chi avesse assolto un tale penitente ostinato non sarebbe andato, a sua volta, esente da peccato mortale (stiano dunque molto attenti i confessori dalla manica troppo larga...). Dio ci perdona affinché ci convertiamo; la sua misericordia è l'ultima ancora di salvezza, non un segno di debolezza. Dio è senza dubbio un Padre misericordioso, ma occorre ricordare che è anche un giudice severo, come Gesù insegna nel Vangelo (per esempio nella parabola dei talenti). Per cui è bene non sfidarlo.

Infine, l'ultima fattispecie di questa brutta categoria di peccati: l'impenitenza finale. È dottrina comunemente insegnata dagli scrittori ecclesiastici (e confermata da numerosi santi e mistici) che la misericordia di Dio è talmente grande da "rincorrere" il peccatore fino all'ultimo istante, in cui il Signore, proprio in punto di morte, fa l'ultimo invito all'anima di pentirsi e accogliere la sua misericordia. Chiusa la porta a quest'ultimo richiamo, non resta che la dannazione. Si capisce con ciò, facilmente, come anche quest'ultimo caso rappresenti l'ennesima, definitiva autoesclusione dell'uomo dalla misericordia di Dio. Tuttavia si badi a non cadere in un nuovo abuso di questi gesti estremi di misericordia del Padre, sragionando con considerazioni di questo tipo: "Siccome Dio fa l'ultimo richiamo al peccatore in punto di morte, a che serve convertirsi e privarsi dei piaceri del peccato? Mi godrò la vita e poi mi pentirò in punto di morte!". Anche questo ragionamento sarebbe un ulteriore gravissimo oltraggio alla misericordia di Dio, trasformando un suo gesto estremo di amore e clemenza in una sorta di permesso di peccare senza limiti per tutta la vita. Dimenticando che, come recita un noto adagio, "si muore come si è vissuti" e molto difficilmente un peccatore, colpevolmente incallito e impenitente, accoglierà l'ultimo appello della divina misericordia. Meglio "cercare il Signore mentre si fa trovare" (Is 55,6) e affrettarsi a spezzare i vincoli del male, ricordando che peccare non significa godere, ma cadere nella più atroce delle schiavitù, autocondannarsi alla tristezza, alla noia e alla depressione, rischiare di cadere nella più nera disperazione, temporale ed eterna.

Giuramenti e voti

Prima di chiudere questa lunga sezione dedicata al secondo comandamento ci restano da affrontare le rimanenti specie di peccato che oltraggiano il santo nome di Dio.

La prima di esse è il falso giuramento. Il giuramento è un'affermazione, una testimonianza o una promessa della cui veridicità si chiama Dio in persona a garantire. Di esso parla esplicitamente Gesù in un passaggio del sermone della montagna che è bene riportare per esteso: "Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5,33-37). In base a questa pericope, la Chiesa ha formulato la seguente dottrina sul giuramento. Innanzitutto lo *spergiuro*, ovvero il falso giuramento è sempre e comunque peccato mortale, in quanto si chiama Dio, che è somma verità, come testimone di una cosa falsa o di una promessa che non si ha alcuna intenzione di

adempire. È anche peccaminoso il giuramento formulato per motivi futili, in quanto è irriverente chiamare l'autorità di Dio come testimone di un fatto di lieve portata o di scarsa importanza. È invece lecito il giuramento quando la gravità e la serietà della materia di cui è oggetto lo richiedono ed è giustificato in base alla peccaminosità dell'uomo, che purtroppo facilmente può mentire. Conseguentemente, quando sono in ballo grandi questioni su cui si deve pervenire alla certezza almeno morale della verità di alcune affermazioni (per esempio una testimonianza processuale, l'esame dei nubendi prima del matrimonio-sacramento) è lecito chiedere il rilascio di dichiarazioni giurate. Tuttavia, fuori di questi casi, il ricorso al giuramento, anche per gravi motivi è, per un cristiano, sconsigliabile, in quanto, come afferma Gesù nella parte conclusiva del brano sopra riportato, la verità dovrebbe essere virtù distintiva dei discepoli di Colui che è la Verità. Se infatti ci si abitua a dire sempre la verità (quando una cosa è vera è vera, e quando è falsa è falsa; se do una parola la onoro, se non la do non devo onorarla; se una cosa è successa lo ammetto, se non è mai successa lo nego, etc.) è evidente che il ricorso al giuramento non solo diviene totalmente inutile, ma non è neanche richiesto da chi deve fare affidamento sull'autenticità delle affermazioni di una persona verace e sincera.

Un ultimo argomento delicato ci resta da trattare a conclusione di questa ampia sezione: quello relativo ai voti. È delicato perché l'esperienza pastorale attesta che sovente alcuni fedeli, pur senza esserne pienamente coscienti, formulano dei veri e propri voti a Dio e sono poi alquanto negligenti nell'onorarli e adempierli, arrivando addirittura in qualche caso perfino a dimenticarsi di averli fatti. Generalmente, infatti, si pensa a un voto come a qualcosa di solenne, emesso in pubblico e davanti all'autorità ecclesiastica. Esistono indubbiamente voti emessi in tale modo e sono i consigli evangelici (ubbidienza, povertà e castità) professati pubblicamente e perpetuamente dai fedeli che sono chiamati da Dio allo stato sublime e perfetto della vita consacrata. Tuttavia il voto è molto più semplicemente "una promessa fatta a Dio", in cui gli si offre qualche bene, o ci si obbliga a qualcosa di più perfetto o si promette di fare o non fare qualcosa in suo onore. Il *voto* può essere emesso anche in forma assolutamente *privata* (nella preghiera personale, anche solo mentale), può essere rivolto non solo a Dio ma anche alla Madonna o a qualche santo, può essere subordinato alla ricezione di qualche grazia ("se otterrò tale grazia, farò in onore di Dio, della Madonna, o di santa Rita, questa determinata cosa"), può essere temporaneo (per un mese, un anno, etc.) o perpetuo. Ora, quando un fedele facesse una promessa di tal genere, è obbligata a osservarla sotto pena di peccato mortale, salvo che ne chieda (e ottenga) la dispensa dall'autorità ecclesiastica. Diverso dal voto è il *proposito*, ovvero una risoluzione presa davanti al Signore di impegnarsi a fare o non fare qualcosa, compiere gli atti di una certa virtù, combattere qualche difetto, etc. Anche questo è atto sommamente gradito al Signore, ma, a differenza del voto, non crea gravami per la coscienza, in quanto l'inadempimento di un proposito costituisce un'imperfezione solo quando è dovuto a negligenza. Fare voti a Dio è sommamente raccomandato dalla Sacra Scrittura ("Fate voti al Signore nostro Dio e adempiteli", Sal 75,12), dal momento che rende molto più meritorie le opere compiute sotto la sua "sfera di influenza", facendogli cambiare la specie morale di appartenenza (che, in caso di voto, diventa la virtù di religione, ovvero quella che regola gli atti di giustizia e di culto compiuti verso Dio). Tuttavia trasgredire un voto è cosa molto grave, per cui prima di emettere un voto è bene sottostare a queste norme di prudenza. Chiedere anzitutto consiglio al confessore o al padre spirituale circa l'opportunità di

emetterlo; evitare di fare voti che possano notevolmente complicare la vita nel proprio particolare stato; evitare di fare voti perpetui (è preferibile rinnovare voti a tempo determinato). Qualora si sia emesso un voto imprudentemente, oppure sia diventato troppo gravoso osservarlo, bisogna ottenerne la dispensa (attenzione: anche per un voto privato!) dalla competente autorità ecclesiastica che, si badi, *non è il confessore o il padre spirituale*. Per i fedeli laici può sciogliere o dispensare da un voto soltanto il proprio vescovo diocesano o il *proprio* Parroco (della Parrocchia a cui si appartiene territorialmente), per i religiosi è competente il proprio superiore diretto. È senz'altro lodevole rendere a Dio e alla Madonna questa forma sublime di culto: oggi, per esempio, sono quanto mai graditi i voti di castità temporanea (fino al matrimonio) o perpetua emessi dai ragazzi, in contrapposizione col nostro mondo impuro e corrotto. La beata Giacinta di Fatima ebbe modo di dire che la Madonna gradiva anime pure che si fossero legate a Lei col voto di castità. Tuttavia immediatamente ammoniva circa il dovere di osservare i voti, avvertendo che "coloro che non osservano le promesse fatte alla Madonna non avranno mai pace". L'amore e lo zelo per Dio e la sua gloria, in questa materia, deve essere dunque moderato dalla virtù della prudenza. Meglio non fare voti che trasgredirli; meglio farli non troppo onerosi che rischiare di doverne chiedere la dispensa; meglio anche provarsi per un certo tempo con sani e robusti propositi, per testare la tenuta della volontà; e solo in un secondo momento legarsi a Dio, alla Madonna e ai santi con veri e propri voti che, se ben osservati, daranno molta gloria al Signore, salveranno molte anime, arricchiranno la corona dei nostri meriti.

TERZO COMANDAMENTO: RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

Il terzo comandamento obbliga i fedeli a santificare il giorno del Signore. Nella versione originaria, contenuta nel libro dell'Esodo, è l'unico comandamento, oltre al primo, a non avere semplicemente una formulazione imperativa, ma ad essere dettagliatamente articolato per una più perfetta comprensione del suo contenuto: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro" (Es 20,8-11). Santificare il Sabato, secondo il testo biblico, significa dunque fundamentalmente astenersi dalle fatiche del lavoro, in ricordo del "riposo" di Dio dopo la creazione del mondo. Sappiamo bene quanto Gesù dovette lottare con i suoi contemporanei che avevano fatto del precetto del riposo sabbatico una sorta di vero e proprio "incubo" (tuttora constatabile negli ambienti dell'ebraismo di stretta osservanza), attraverso interpretazioni *ad litteram* del tutto errate quando non proprio assurde: Gesù fu rimproverato in più circostanze di fare miracoli in giorno di Sabato e fu sgridato perché i suoi apostoli, stanchi e affamati, coglievano le spighe di grano per mangiarle. Vedendo tali comportamenti del tutto formalistici e esteriori, che avevano completamente travisato lo spirito del precetto, il Signore ebbe a pronunciare con estrema perentorietà il celebre aforisma: "Dio ha fatto il Sabato per l'uomo e non l'uomo per il Sabato" (Mc 2,27), dando così a intendere che il precetto del riposo settimanale e della santificazione del giorno del Signore deve essere vissuto nella gioia e nella libertà dei figli di Dio ed è finalizzato ad alimentare tali disposizioni, perfettamente degne dell'uomo e consone ai suoi più profondi bisogni.

Il senso di questo comandamento è più profondo di quanto sembra a prima vista e lo si comprende proprio interpretando rettamente il divieto di dedicarsi alle "fatiche del lavoro". Il lavoro, infatti, secondo la Rivelazione, rientra tra i castighi imposti da Dio dopo la colpa d'origine e serve, oltre che ad elevare e nobilitare l'uomo e il creato, alla dura necessità di guadagnarsi il necessario per vivere *in questo mondo*. Ma l'uomo, su questa terra, è di passaggio, onde non può e non deve perdere la bussola e il senso dell'orientamento, la percezione chiara della sua origine e del suo fine e le grandi motivazioni che muovono la sua esistenza. Il giorno del Signore, dunque, è un giorno in cui è fatto un vero e proprio obbligo, all'uomo, di mettere in secondo piano le necessità, i travagli e le fatiche della vita terrena e pensare alla vita celeste, alla vita dello spirito, a Colui dal quale viene e al Quale, inesorabilmente anche se a volte inconsapevolmente, tende. Ovviamente questo non può (e non deve) essere vissuto in forma estrema, rigida o malata (come era al tempo dei farisei): ma il valore del precetto (e gli obblighi, come vedremo, ad esso connessi) rimangono e sono validi.

C'è anche un'altra motivazione profonda alla base del terzo comandamento, più banale se si vuole, ma comunque da non sottovalutare. Il lavoro, dimensione fondamentale della vita terrena, assorbe molte energie e molto tempo all'uomo che vive in questo mondo, sottraendogli larga parte della disponibilità della sua giornata. Astenersene per un giorno significa ricevere in regalo da Dio del tempo (libero) per dedicarsi alla preghiera (che per limiti di tempo, ordinariamente, è alquanto trascurata), al dovere di rendere a Dio il culto

che gli è dovuto (tramite la partecipazione alla sacra liturgia domenicale), al dovere di dare il giusto riposo al proprio corpo, al dovere di dedicarsi con calma alle altre realtà belle che il Signore regala (stare in famiglia, trascorrere qualche ora in sane attività ricreative, conversare con un amico, etc.). Come ebbe modo di scrivere il papa Giovanni Paolo II nella lettera *Dies Domini*, la nostra società, travolta da ritmi a dir poco forsennati e abituata a procedere a velocità supersoniche, ha quanto mai urgenza e bisogno di ricuperare il senso del giorno del Signore. L'uomo contemporaneo non sa riposare e, meno che mai, sa riposare nel Signore, fonte e origine del vero, sano e santo riposo.

Con la risurrezione di Gesù, avvenuta di Domenica, il giorno del Signore, oltre che ad essere "spostato" (non più il sabato in ricordo del riposo di Dio dalla creazione, ma la Domenica in ricordo del giorno della "nuova creazione") ha peraltro acquisito ulteriori e ancor più grandi significazioni: è il giorno in cui si contempla la nostra umanità riscattata e liberata da tutti i bisogni, le miserie e i problemi legati alla vita presente. Gesù risorto, infatti, è la primizia di coloro che risorgeranno e, riacquisendo un vero corpo uguale a quello attuale, saranno però conformati al suo corpo deificato. Potranno mangiare, ma non sentiranno mai più la fame; potranno bere, ma non avranno più sete; non sentiranno più il freddo o il caldo, non avranno più bisogno di dormire, né sentiranno fatica e stanchezza; non conosceranno mai più dolori fisici, né malattie, né disfacimento o decadenze del corpo; non saranno più soggetti alle molteplici (e assai umilianti) necessità igieniche e fisiologiche legate alla vita presente, godranno di gloria, di agilità, di capacità di attraversare i corpi gravi senza incontrare resistenze, della visione della santissima umanità di Gesù, della Madonna e della compagnia di tutti i santi. Non sarà il caso di pensare spesso a queste stupende verità? E magari qualche volta anche al fatto che per i corpi risorti dei dannati varrà esattamente il contrario di quanto sopra? Non sarà anche opportuno ricordare che non esistono "lasciapassare" per il Paradiso distribuiti gratuitamente ma che, per godere di tale beatificazione eterna, bisogna passare attraverso molte fatiche e tribolazioni (simboleggiate dai sei giorni lavorativi) conservandosi fedeli in tutto e per tutto a Dio e alla sua legge? E perché questo sia concretamente possibile, non sarà necessario essere regolarmente istruiti su Dio e le cose di Dio?

Si comprende bene, dunque, già da queste note introduttive, l'importanza e il valore di questo giorno e, quindi, la funzione di tutela di questi valori svolta dalle norme imperative da osservare per adempiere questo comandamento. Si badi, infatti, che questo comandamento (insieme al quarto) è formulato al *positivo* (contiene, cioè un dovere di "fare" non una proibizione di non fare qualcosa). Onde è quanto mai necessario avere chiare le condizioni minime per cui questo comandamento possa dirsi adempiuto ed anche se e quando si possa essere dispensati in tutto o in parte dalla loro osservanza.

La santa Messa domenicale e festiva

Il terzo comandamento, come anche il quarto, è espresso in forma imperativa-positiva. La Chiesa, pertanto, si è da sempre preoccupata di indicare le condizioni minime perché questo precetto potesse considerarsi adempiuto, alla luce di alcune importanti trasformazioni verificatesi nel passaggio dall'antica alla nuova legge: il cambiamento del giorno sacro (non più il Sabato ma la Domenica) ed anche la "libertà" che caratterizza la legge della nuova alleanza (cf Gc 1,25), fattori che richiedevano una rimodulazione e riformulazione delle condizioni del riposo domenicale, onde non scadere nel formalismo

opprimente della rigida tradizione giudaica, pur senza perdere il valore del giorno del Signore.

La dottrina tradizionale della Chiesa si è dunque espressa in questi termini: le condizioni minime di adempimento del precetto domenicale sono la partecipazione alla santa Messa (tutte le Domeniche e le feste "comandate"), l'astenersi dai lavori manuali e servili e da tutto ciò che impedisce il culto di Dio. Tale dottrina tradizionale, codificata ai numeri 393 e 394 dell'aureo e immortale Catechismo di san Pio X, è stata sostanzialmente recepita (e anche ulteriormente specificata) dal nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica del 1992 che al riguardo afferma quanto segue. Anzitutto l'obbligo di partecipare alla santa Messa, soddisfatto anche con la Messa "prefestiva", puntualizzando che esso obbliga *sub gravi* (ovvero sotto pena di peccato mortale), tranne nei casi di oggettiva, grave o improvvisa *necessità* che rendano effettivamente *impossibile* la partecipazione alla sacra liturgia. Al riguardo nel Catechismo sono citati, come esempio, la malattia, la cura dei lattanti o la dispensa avuta dal Parroco. C'è poi la sezione dedicata alla cessazione dal lavoro, presentata fondamentalmente al positivo come occasione per "godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta ai fedeli di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa" (CCC 2184). Si afferma infine l'obbligo per i fedeli di astenersi da "lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio, la letizia propria del giorno del Signore, e la necessaria distensione della mente e del corpo", puntualizzando che eventuali "necessità familiari o una *grande* utilità sociale costituiscono giustificazioni legittime di fronte al precetto del riposo domenicale", purché però tali "legittime giustificazioni non creino abitudini pregiudizievoli per la religione, la vita di famiglia e la salute" (CCC 2185).

È dunque anzitutto opportuno enumerare quali siano le "feste comandate" nell'attuale disciplina ecclesiastica. Seguendo il calendario civile, la prima è quella del 1 Gennaio, solennità di Maria Santissima Madre di Dio (purtroppo non di rado dimenticata a causa delle "liturgie mondane" del 31 Dicembre...), immediatamente seguita dall'Epifania del Signore (6 Gennaio). Tolta poi la Pasqua (che cade di Domenica), la prima ulteriore festa di precetto è la solennità dell'Assunzione (15 Agosto, anche questa "problematica", dato che subisce l'agguerrita concorrenza di mare e montagna, vere pseudo-divinità estive per molti...), seguita dalla solennità di Ognissanti (anch' essa purtroppo ormai quasi soppiantata dalla diffusione della barbara e satanica festa di Halloween...). Chiudono la serie le due dolcissime solennità del mese di Dicembre, ovvero l'Immacolata (8 Dicembre) e il Natale (25 Dicembre).

In tutte queste ricorrenze, spiega il magistero ecclesiale, la prima cosa da fare per adempiere il precetto è partecipare alla santa Messa festiva o prefestiva. Si badi che è detto esplicitamente dalla Chiesa che una deliberata inosservanza di questo precetto, che non sia giustificata da oggettiva e grave necessità, costituisce *peccato grave*. Detto in parole più crude ma forse più chiare, ciò significa che omettere di partecipare anche ad una sola santa Messa per pigrizia, per dedicarsi al divertimento, o comunque ad altro, causa la perdita della grazia santificante e costituisce un perfetto biglietto di ingresso all'Inferno. Né si può addurre come motivo scusante il fatto di sentirsi stanchi, oppure un semplice incomodo (il maltempo, la presenza dei bambini, etc.). Neppure, come più di qualcuno fa, si può sostituire, in circostanze ordinarie, la partecipazione viva e reale alla sacra liturgia con l'ascolto della Santa Messa via radio o l'assistervi attraverso la televisione. Questi ultimi strumenti, senz'altro utili e lodevoli, costituiscono un'ottima soluzione per i malati e gli

infermi, ma non per le persone in buona salute. Similmente non è possibile “sostituire” la santa Messa festiva con una Messa feriale: “non ho potuto o non ho voluto andare a Messa Domenica, ma tanto ricupero Martedì”... La Santa Messa domenicale ha infatti un titolo e un grado superiori e costituisce un vero e proprio obbligo di culto da rendere a Dio. È certo caldamente raccomandata a tutti i fedeli la partecipazione frequente, anche quotidiana, alla santa Messa, ma non si può sostituire un’opera comandata (*sub gravi*) con una consigliata, sia pur vivamente e caldamente. In altre parole la Messa feriale è un di più, quella festiva un obbligo. Mi si consenta anche, considerando la mia condizione di parroco e confessore, una considerazione sul pessimo e scandaloso esempio dato da alcuni genitori ai figli, specialmente nei periodi di frequenza al catechismo. Molti genitori non solo non *precedono* (come dovrebbero) i figli alla santa Messa, limitandosi a concedere al Parroco “la grazia” di “*accompagnarli*”; ma a volte non fanno nemmeno quest’ultima cosa, per cui i confessori si trovano spesso davanti poveri bambini e bambine, tutti mortificati, che confessano di essere mancati alla santa Messa domenicale ma che poi, interrogati sul motivo della loro assenza, confessano candidamente che i genitori non li hanno accompagnati, nonostante le loro richieste... Forse che quei bambini hanno commesso peccato mortale? O forse i genitori ne hanno commessi due, uno uccidendo la propria anima e l’altro scandalizzando gravemente quella dei figli? Una volta una “pia donna” mi raccontò che si era presa la santa briga di portare con sé il nipotino alla santa Messa domenicale, stante le “allergie congenite alla cera” di figlio e nuora. Il fanciullo, annoiato dalla liturgia, ogni volta che uscivano supplicava la nonna di evitargli lo strazio di andare a Messa con lei. Al che la nonna devota rispondeva che la Messa era importante, che lì c’era Gesù, che Gesù è Dio, etc. La cosa andò avanti per un po’ di tempo. Un bel giorno il fanciullo, sempre più stanco e annoiato, trovò la più furba (e amara) risposta da obiettare alla nonna: “Scusa nonna, ma se la Messa è così importante e se è vero tutto quello che dici, come mai mamma e papà non mettono mai piede in Chiesa?”...

Il lavoro nei giorni di festa

Le due condizioni per l’adempimento del terzo comandamento consistono nella partecipazione liturgica alla santa Messa e nell’astensione da *lavori o attività che impediscano il culto di Dio*, secondo l’espressione del Nuovo Catechismo del 1992 che ribadisce, nella sostanza, la dottrina tradizionale che proibiva i lavori “manuali e servili”.

La prima cosa da notare, in tale dottrina, è la ricezione del giusto senso del riposo nel giorno del Signore, che è al servizio dell’uomo e non viceversa, come Gesù ebbe esplicitamente a insegnare nel Vangelo. Non si tratta di circondarsi di una serie indicibile di divieti e adempimenti legali, ma di accogliere l’invito al riposo e a volgere il cuore e lo sguardo al cielo e alla vita che verrà, dove il riposo sarà beatifico ed eterno. Nulla dunque a che vedere con una sorta di schiavitù, che, come la tradizione giudaica veterotestamentaria ci attesta, può giungere a esagerazioni evidentemente indegne dell’uomo. Detto questo, tuttavia, il pensiero corre subito alla dimenticanza (per non dire vera e propria profanazione) di questa dimensione parimenti sacra e importante del giorno del Signore, in cui sembra ormai versare la società contemporanea. Negozi aperti, vetrine allestite, centri commerciali illuminati e “iperaffollati” non sembrano certamente comportamenti in linea con quel minimo richiesto dalla santificazione di questo giorno.

Non solo infatti, ciò determina la vera e propria scomparsa dell'unico pensiero che dovrebbe animare il cuore dei fedeli in questo giorno (Dio e le cose di Dio), ma si legittima la nefasta mentalità liberalista dell'occidente che fa del profitto e del guadagno la legge suprema, anzi la sola ragione dell'esistenza umana. Cosa c'è, infatti, dietro questa barbara usanza, se non l'avidità di guadagnare più denaro? A quali necessità sociali urgenti e impellenti risponde, per esempio, l'apertura di un negozio di abbigliamento? Personalmente ebbi modo, da giovane sacerdote, di sentire una forte esortazione da parte di un confratello (noto per la sua estrema bontà e carità e non certo per atteggiamenti severi o rigidi) che dal pulpito tuonava contro la diffusissima prassi dello shopping domenicale, dicendo, senza mezzi termini, che chi vive la Domenica come giorno dello shopping non può considerarsi esente da peccato ed esortando i fedeli a non fare compere di Domenica. Ovviamente non ogni lavoro è illecito né ogni negozio deve stare chiuso: la dottrina cattolica ha sempre affermato la liceità (e in alcuni casi la doverosità) dei lavori socialmente necessari (agenti di pubblica sicurezza, medici, infermieri, farmacisti, tanto per fare qualche esempio) o delle attività ed esercizi di pubblica utilità (bar, ristoranti, centri ricreativi, etc.). Parimenti, nell'attuale contesto socio-economico, gli operai delle fabbriche che lavorano a ciclo continuo e che sono di turno, non possono essere imputati di colpa alcuna; simile discorso vale per i dipendenti che, pur impiegati in lavori non socialmente indispensabili, sono tuttavia costretti a lavorare (sotto minaccia di possibile licenziamento) anche nei giorni festivi. Fermo restando, in tutti questi casi, l'obbligo di adempiere comunque il dovere di partecipare alla sacra liturgia festiva. In ogni caso la cultura materialistica, edonistica e liberalistica che identifica l'uomo con i suoi consumi e il suo valore da quanti beni riesce a produrre e da quanti soldi riesce ad accumulare è da condannare senza tentennamenti, così come l'indegna consuetudine dell'apertura totale e liberalizzata dei negozi nel giorno del Signore. Concordo pertanto pienamente con quel sacerdote "buono", che tuttavia tuonava con forza contro il fenomeno culturale della degradazione della Domenica a giorno dello shopping.

Un altro crescente e preoccupante fenomeno è la cultura del "week-end". Mi spiego. Tra i valori giustamente riconosciuti ed importanti del giorno del Signore, c'è, come abbiamo visto e come insegna la Chiesa, la necessaria distensione della mente e del corpo, realizzata anche dando anche adeguata valorizzazione al tempo libero. La cultura del "week-end", tuttavia, rappresenta una vera e propria ipertrofia di tali giuste dimensioni, che finisce col mandare nel dimenticatoio la santificazione del giorno del Signore. Chi abita in luoghi turistici sa bene che dal Venerdì pomeriggio in poi le strade "in ingresso" si ingolfano fin quasi a paralizzarsi, dando luogo a un fenomeno che torna a ripetersi, in senso contrario, dalla Domenica sera al Lunedì mattina. Niente di male, si potrebbe obiettare. Di fatto, tuttavia, l'esperienza insegna che dietro questa prassi c'è il desiderio di vivere il "week-end" lontano dal "tran-tran" quotidiano per "riposarsi e divertirsi" senza pensieri e senza noie, evitando non solo di pensare alle quotidiane preoccupazioni del lavoro e degli altri impegni, ma anche, purtroppo, a Domine Iddio. Con la conseguenza che si affrontano ingenti fatiche per viaggi e spostamenti anche di lungo corso e con breve durata e il dovere della partecipazione alla santa Messa viene totalmente disatteso. Per non parlare del fatto che si cerca il miraggio del riposo e della distensione e si torna a casa più stanchi di come si è partiti.

Il papa Giovanni Paolo II, che dedicò un'intera lettera alla santificazione del giorno del Signore, ebbe modo di scrivere le seguenti illuminanti su ciò che molti uomini cercano nel mondo, dimenticando che solo in Dio possono trovarlo: "Storicamente, prima ancora che come giorno di riposo, i cristiani vissero il giorno settimanale del Signore risorto soprattutto come giorno di *gioia* [...]. La Domenica, in forza del suo significato di giorno del Signore risorto, nel quale si celebra l'opera divina della creazione e della nuova creazione, è giorno di *gioia a titolo speciale*, anzi giorno propizio *per educarsi alla gioia*, riscoprendone i tratti autentici e le radici profonde. Essa non va infatti confusa con fatui sentimenti di appagamento e di piacere, che inebriano la sensibilità e l'affettività per un momento, lasciando poi il cuore nell'insoddisfazione e magari nell'amarrezza. Cristianamente intesa, è qualcosa di più duraturo consolante; sa resistere perfino, come attestano i santi, alla notte oscura del dolore e, in certo senso, è una 'virtù' da coltivare" (*Dies Domini*, 55.57, corsivi miei). Parole che sono una vera e propria chiosa ad una lapidaria quanto significativa espressione del Salmo 36: "cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore" (Sal 36,4). Che Dio aiuti, tutti e ciascuno, a riscoprire in Dio solo la fonte della gioia, come ben sapeva Colei che sapientemente cantò: "Il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore" (Lc 1,47).

QUARTO COMANDAMENTO: ONORA IL PADRE E LA MADRE

Il quarto comandamento è il primo e il più importante della serie dei precetti dedicati all'amore del prossimo, comunemente designati come "seconda tavola". La sua formulazione originaria, cristallizzata nel libro dell'Esodo, lega al suo adempimento la benedizione della longevità: "Onora tuo padre tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio" (Es 20,12). L'oggetto proprio e formale di questo comandamento è dunque costituito dai doveri dei figli verso i genitori, ma, secondo la dottrina tradizionale, si estende ad ogni forma di autorità costituita (doveri degli alunni verso i docenti, dei cittadini verso lo Stato, dei "sudditi" verso i "superiori", etc.) e sottintende i reciproci doveri di ogni legittima autorità verso i propri sottoposti (dei genitori verso i figli, delle autorità dello Stato verso i cittadini, dei fedeli verso i sacerdoti, etc.).

L'ambito di estensione del quarto comandamento, *rebus sic stantibus*, abbraccia, sia pur *per accidens*, istituzioni e situazioni la cui problematica è di strettissima attualità: la famiglia, la moralità delle leggi dello Stato, l'educazione, tanto per citarne qualcuna. Inevitabilmente, pertanto, la trattazione di quest'argomento richiederà delle ponderate considerazioni su tali tematiche, tanto più urgenti quanto più grande sembra farsi la confusione e lo smarrimento su alcuni secolari capisaldi del pensiero e della cultura occidentale, che qualcuno vorrebbe frettolosamente mettere nel dimenticatoio o in una sorta di museo di istituzioni anacronistiche.

Il quarto comandamento, come già il terzo, è espresso in forma positiva e prescrive di "onorare" il padre e la madre. Qual è il contenuto dell'onore dovuto ai genitori? Per comprenderlo, è bene passare in rassegna i vari comportamenti da tenere nelle relazioni con gli altri in base alla virtù cardinale della giustizia, che configurano altrettante virtù con i relativi atti. Essi sono: adorazione, venerazione, onore, rispetto. L'*adorazione* è dovuta a Dio solo, Creatore e Signore di tutte le cose, come atto supremo di riconoscimento della sua assoluta santità ed eccellenza, a cui è dovuta ogni lode, onore e gloria oggi e sempre nei secoli. La *venerazione* è invece dovuta alle creature moralmente *meritevoli*, la cui eccellenza è attestata dal vivere secondo virtù: tra esse, la prima a cui è dovuta la venerazione (anzi la "iper-venerazione" o "iperdulia") è la Madonna, seguita dai santi. Per la verità anche nel consorzio civile è conosciuta una variante laica di questa virtù, con i vari riconoscimenti civili o militari al merito, che ha peraltro un suo parallelo anche nelle onorificenze ecclesiastiche (tutti i lettori avranno certamente conosciuto qualche "monsignore"...). L'*onore* è l'atteggiamento dovuto alle legittime autorità costituite ed è loro dovuto a prescindere dalle qualità soggettive di esse. È molto importante chiarire da subito quest'aspetto essenziale: mentre la venerazione presuppone l'eccellenza morale del suo destinatario, non così l'onore dovuto alle legittime autorità. Un genitore non perfetto e non assolutamente esemplare, non perde il diritto all'onore da parte del figlio, così come dei governanti non perfetti che emanassero leggi moralmente lecite; né eventuali rifiuti o ribellioni da parte dei soggetti all'autorità potrebbero giustificarsi con la vera o presunta indegnità morale dell'autorità legittimamente costituita. L'onore è dunque qualcosa di più del semplice rispetto, in quanto comporta, a differenza di quest'ultimo, il dovere della gratitudine e dell'ubbidienza. Il rispetto, infine, è dovuto ad ogni creatura umana in quanto tale, anche qui a prescindere dalla bontà o cattiveria morale del destinatario. Il fondamento dell'onore si trova nel fatto che le autorità legittime rappresentano Dio in

quanto sovrano e Signore di tutti e di ciascuno; il fondamento del rispetto si trova nel fatto che in ogni uomo c'è l'immagine di Dio e per ciascun essere umano il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha patito ed è morto. Si badi dunque che mentre le prime due virtù hanno come fondamento il merito e l'eccellenza dei destinatari (Dio e coloro che si distinguono per virtù e santità), le ultime due hanno come fondamento *oggettivo* l'ordine stabilito dall'Altissimo e pertanto non dipendono dalle qualità soggettive dei destinatari.

Il dovere di onorare il padre e la madre costituisce una parte della virtù cardinale della giustizia che regola i rapporti dei figli verso i genitori, ovvero la *pietà filiale*. Essa si specifica anzitutto nella *riconoscenza* e *gratitudine* che i figli devono *sempre* avere e conservare verso i genitori per il dono, unico e non ricambiabile né eguagliabile, della vita ricevuta, nonché per tutte le cure e i sacrifici che i genitori hanno dovuto affrontare per allevare, mantenere, educare e far crescere i loro figli. Al riguardo, è opportuno citare uno splendido aforisma del libro del Siracide, che sentenzia: "Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre. Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?" (Sir 7,27-28). La pietà filiale, inoltre, comporta il dovere di *ubbidienza* verso i genitori che i figli hanno non solo quando sono ancora infanti o adolescenti, ma, come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica, "per tutto il tempo in cui [il figlio] vive nella casa dei suoi genitori" (CCC 2217). Anche quest'ultimo dovere è ben evidenziato dalla Sacra Scrittura, come si evince da questi due brevi ma emblematici passi: "Figlio mio, osserva il comando di tuo padre, non disprezzare l'insegnamento di tua madre" (Prv 6,20); "Figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore" (Col 3,20). Il terzo dovere contenuto nella pietà filiale è quello di *assistere moralmente e materialmente* i genitori nel tempo della loro vecchiaia, oppure quando versassero in condizioni di malattia, solitudine o indigenza economica. Anche per quest'ultimo dovere, citiamo due luoghi della Sacra Scrittura, il primo dei quali è tratto da un esplicito insegnamento di nostro Signore Gesù Cristo, quando rimproverava i Farisei di non sottrarre l'aiuto economico dovuto ai genitori indigenti sotto lo specioso pretesto di devolvere il denaro a scopi di culto: "Mosè disse: Onora tuo padre e tua madre e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte. Voi invece dicendo: se uno dichiara al padre o alla madre: è Korban, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete di fare più nulla per il padre e la madre, annullando la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte" (Mc 7,10-13). A questo severo monito di Gesù, fanno eco le parole chiare e forti del Libro del Siracide, che anzitutto così esorta: "Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarla durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo mentre sei nel pieno del vigore" (Sir 3,12-13). Nei versetti seguenti, tuttavia, dopo aver ricordato le ricompense e le benedizioni promesse alla pietà filiale, il testo biblico tuona: "Chi abbandona il padre è come un bestemmiatore, chi insulta la madre è maledetto dal Signore" (Sir 3,16).

Doveri dei genitori verso i figli

A fronte dei tre gravi doveri dei figli verso i genitori si trovano altrettanti doveri dei genitori verso di essi. Si tratta del dovere di accoglierli una volta concepiti (e di non impedire che il concepimento avvenga), di educarli e di allevarli e mantenerli, provvedendo ai loro normali bisogni materiali e spirituali.

Il primo dovere, come è evidente, chiama subito in causa le gravissime piaghe dell'aborto e della contraccezione, su cui avremo modo di soffermarci largamente nella disamina del

Quinto e del Sesto Comandamento. Per ora ci limiteremo a dire che si tratta di doveri nativi e fontali, radicati nel sacramento stesso del Matrimonio, in cui la procreazione (almeno nella Dottrina classica) rappresenta il fine *assolutamente primario*, senza il quale il Matrimonio semplicemente non avrebbe ragione di essere. La mentalità, oggi così diffusa, secondo la quale scegliere *se fare i figli, quando e quanti farne, se "tenerli"* qualora fossero frutto di "incidenti imprevisti e indesiderati" è tanto più disdicevole e aberrante quanto più sembra oggi essere accettata come perfettamente e assolutamente normale, come ambito esclusivo e insindacabile della "coscienza" (???) dei genitori, su cui nessuno (neanche, anzi, tanto meno i confessori) può azzardarsi a mettere bocca (o becco!). Gravissime sono le responsabilità dei genitori verso i figli non nati, sia quelli soppressi perché indesiderati sia quelli nemmeno concepiti per calcoli egoistici o comunque molto umani. Responsabilità non solo verso creature a cui si è impedito di venire sulla terra e compiere la missione pensata per loro da Dio, ma verso Dio medesimo, che se ha dato all'uomo l'onore di essere suo collaboratore nel trasmettere la vita, chiederà anche stretto e severo conto a chi ha dimenticato l'onere speculare, consistente nel non impedire che una nuova vita, che è sempre un immenso dono di Dio, venga al mondo per compiere la sua Volontà e poi goderlo in Paradiso.

Necessariamente più articolato deve essere il discorso sull'educazione, problema quanto mai attuale e scottante. Tutti i cattolici, infatti, sanno (o almeno dovrebbero sapere) che la Chiesa italiana attraverso la CEI ha posto il problema dell'educazione al centro della pastorale per il decennio 2010-2020, prendendo atto del vero e proprio disastro educativo a cui si sta assistendo, peraltro puntualmente profetizzato, a suo tempo, dal grande San Pio da Pietrelcina che, prevedendo i tristi tempi attuali, tuonava non molto prima di lasciare questo mondo: «Verrà una generazione di genitori incapaci di educare i figli! Non vorrei essere nei panni dei vostri nipoti». Se c'è un campo in cui la deriva antropocentrica e psicologizzante che ha imperato negli ultimi quarant'anni in Italia (senza che la tendenza sembri a tutt'oggi invertita) ha causato vere e proprie devastazioni è proprio quello dell'educazione, a tutti i livelli, ma soprattutto familiare e scolastica. Tutti i principi dell'educazione cristiana, accumulati in un'esperienza di vita e cultura bimillenaria, sono stati letteralmente gettati dalla finestra e da qualcuno messi letteralmente al bando. Un vero e proprio oblio, compiuto nel nome di un buonismo tanto più assurdo quanto più apparentemente seducente. La logica che presiede ai nuovi "sistemi educativi" (o diseducativi?...), a parere di chi scrive, è quella che affonda le radici nel pensiero del filosofo illuminista Rousseau, che coniò la nuova perniciosissima variante laica dell'eresia pelagiana. Per Rousseau aveva radicalmente torto Hobbes nel predicare il noto aforisma "*homo homini lupus*", ovvero l'irrimediabile e incurabile cattiveria congenita dell'uomo (variante laica dell'eresia di Martin Lutero, per cui l'uomo è assolutamente, inesorabilmente e inevitabilmente peccatore). L'uomo, secondo Rousseau, è invece fondamentalmente e radicalmente buono. La cattiveria che a volte si constata in lui dipende semplicemente da ignoranza (non sa di fare il male) o da qualche cattiva abitudine contratta in base al cattivo esempio. Basterà dunque insegnare (ovviamente con amore e dolcezza) e far capire la cattiveria di un'azione, perché il problema educativo sia risolto. Guai a usare mezzi coercitivi, guai a mortificare, guai a umiliare! Che senso avrebbe fare queste cose se del male nessuno è moralmente responsabile? Chiediamoci ora: cosa ci stanno insegnando dagli inizi degli anni '70 ad oggi? Che i figli non bisogna

contrariarli altrimenti crescono frustrati, che i figli non si picchiano mai e per nessun motivo, che i loro desideri vanno assecondati, che non bisogna dar loro mancare nulla altrimenti cresceranno con i complessi, che non bisogna umiliarli con castighi, che non bisogna umiliarli con castighi, che bisogna scusarne i capricci e impedire a chiunque di usare qualunque atteggiamento contrario a questi canoni, ritenuti più sacri e inviolabili dei dogmi di Santa Romana Chiesa.

Ora, senza scomodare per adesso i fior di educatori germogliati nel giardino della Chiesa cattolica, limitiamoci a una rapidissima rassegna di alcuni luoghi biblici che parlano dell'educazione dei figli. Forse, per qualche lettore, non mancheranno le sorprese. "Non risparmiare al giovane la correzione, anche se lo batti con la verga non morirà; anzi se lo batti con la verga, lo salverai dagli inferi" (Pr 23,13-14). Più forti ancora sono le parole del libro del Siracide: "Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire di lui alla fine. Chi corregge il proprio figlio ne trarrà vantaggio e se ne potrà vantare con i suoi conoscenti. Chi ammaestra il proprio figlio renderà geloso il nemico, mentre davanti agli amici potrà gioire. Chi accarezza un figlio ne fàscerà poi le ferite, a ogni grido il suo cuore sarà sconvolto. Un cavallo non domato diventa restio, un figlio lasciato a se stesso diventa sventato. Coccola il figlio ed egli ti incuterà spavento, scherza con lui, ti procurerà dispiaceri. Non ridere con lui per non doverti con lui rattristare, che non debba digrignare i denti alla fine. Non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi difetti. Piegagli il collo in gioventù e battigli le costole finché è fanciullo, perché poi intestardito non ti disobbedisca e tu ne abbia un profondo dolore. Educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai affrontare la sua insolenza" (Sir 30,1-3.7-13). I passi potrebbero abbondantemente moltiplicarsi, ma preferiamo concludere con due citazioni tratte dal Nuovo Testamento, meno crude nei termini e nella forma, ma ugualmente chiare e ferme nei principi affermati: "Voi, padri, non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore" (Ef 6,4).

"Qual è il figlio che non è corretto dal padre? In verità, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che sono stati addestrati per suo mezzo." (Eb 12,7b.11). Indubbiamente tra queste affermazioni, per quanto particolarmente forti (e, per questo, da prendere "*cum grano salis*") e gli slogans triti e ritriti della propaganda pseudo-culturale dei nostri giorni, c'è un vero e proprio abisso. La prima cosa da fare è prenderne atto; la seconda è vedere come tali principi possono e devono essere applicati anche ai nostri tempi.

Il decalogo del buon educatore

L'educazione cristiana è stata tradizionalmente sempre ispirata ai principi di una sana ed equilibrata severità. Sulla base degli insegnamenti biblici, con cui abbiamo terminato la puntata precedente, si è sempre cercato da parte degli educatori cristiani di trasmettere ai figli "la disciplina del Signore", tenendo anche conto del dato assolutamente fondamentale dell'antropologia cristiana, che tempera gli opposti (ed erronei) estremi di Rousseau da un lato e Hobbes dall'altro: l'uomo è stato creato buono, anzi perfetto da Dio, ma il peccato originale ne ha intaccato, pesantemente e permanentemente, l'originaria bontà, segnandolo col marchio della concupiscenza ovvero della tendenza al male, che pur non distruggendo l'essenziale bontà dell'uomo ne ha minato profondamente ed

inesorabilmente la capacità di operare il bene, letteralmente impossibile a farsi senza un radicale aiuto della grazia, senza un tenace sforzo ascetico e senza una disciplina che miri a tenere lontane le occasioni di peccato.

In conformità a questi importantissimi dati rivelati, fuori dei quali si prendono dei colossali abbagli (e non solo sul fronte educativo), gli educatori cattolici (un nome su tutti: san Giovanni Bosco) hanno sempre raccomandato anzitutto una grande e soprannaturale carità da esercitare e far percepire ai destinatari dell'educazione (figli o allievi); inoltre una modalità educativa che tenda, più che possibile, a trasmettere valori sodi, fermi e motivati, cercando di radicarli dentro il cuore dei ragazzi che, anche nei periodi di grande turbamento e tentazione, conservano un'irresistibile attrattiva verso il bene; il ricorso, nel caso di fallimento dei modi educativi amorevoli, motivati e "pacifici", all'esercizio dell'autorità, anche mediante l'applicazione di salutari e proporzionati castighi; in ogni caso, una grande attenzione ad evitare di scaraventare o abbandonare i ragazzi a continue e pericolose occasioni di peccato, cercando, per quanto possibile, di custodirne la moralità, la purezza e la bontà al riparo da luoghi, persone e ambienti che potessero in qualche modo minarle.

Questi principi furono elencati, proprio in questa rivista, in uno splendido articolo apparso qualche tempo fa, che presentava un ottimo "decalogo dell'educatore", le cui sagge e oculate norme vorrei anzitutto richiamare, sottoscrivere e ribadire: 1. Mostrare affabilità, ma non debolezza; 2. Unire austerità a mitezza e battere su dovere e disciplina; 3. Mostrare e far percepire amore vero; 4. Mostrare che si è disposti al sacrificio per educare; 5. Impegnarsi di più con i caratteri difficili e ribelli; 6. Essere vigilanti senza trasformarsi in poliziotti; 7. Coltivare confidenza e sana familiarità con i ragazzi, anche partecipando volentieri ai loro giochi; 8. Correggere al momento opportuno; 9. Mostrarsi comprensivi verso le difficoltà dei ragazzi (anche in campo religioso); 10. Ricordare che Dio e i sacramenti sono la base dell'educazione, sia per gli educatori sia per gli "educandi".

Vorrei ora, riallacciandomi idealmente a questi "comandamenti", permettermi di chiosarli con un ulteriore decalogo, che, attualizzando alcune posizioni educative "classiche", orienti dinanzi ad alcuni atteggiamenti concreti (da tenere o da evitare) su cui mi sembra che ci sia non poca confusione ai nostri giorni. Essi sono frutto, oltre che di attività speculativa, dell'esperienza che, come parroco, sono andato accumulando nei miei non molti ma intensi anni di ministero apostolico. 1. Sospettare sui figli non è peccato. Siamo stati tutti ragazzi e quasi tutti (concediamo che tra i lettori ci sia qualche santo...) abbiamo provato a fare i furbi con i nostri genitori. Non si capisce la grande ingenuità con cui molti genitori attuali non solo non mantengono un atteggiamento guardingo sui figli, ma sembrano ciechi anche dinanzi ad evidenti e gravi spie che cominciano ad apparire soprattutto in età adolescenziale. 2. Verificare se i figli sono degni di fiducia, ossia se non mentono. La menzogna è una delle figlie primogenite del nostro nemico, chiamato non senza motivo il "padre della menzogna". I ragazzi, anzi i bambini, vi ricorrono non di rado per nascondere marachelle più o meno grandi. Guai a illudersi che "mio figlio mi dice tutto e non dice mai bugie!". 3. Non tollerare mai e per nessun motivo mancanze di rispetto. Oggi molti ragazzini si permettono di rispondere in maniera villana e screanzata ai genitori, di mancare di rispetto anche pubblicamente, a volte addirittura di offendere apertamente i genitori. Lasciar fare senza intervenire risolutamente anzitutto è segno di debolezza (e non di bontà) e rende i genitori e gli educatori conniventi con tutti i

comportamenti sprezzanti e arroganti che i ragazzi avranno da adulti con chicchessia: se non si rispetta chi ti ha dato la vita, come rispetterai tua moglie, il tuo collega, i tuoi governanti? 4. Verificare le compagnie, anche di zii, cuginetti e cuginette. Le cronache nere attuali sono piene di brutti episodi legati alle cattive compagnie, sovente tra le cerchie dei parenti ristretti. Innumerevoli sono i casi di prematura rovina di anime innocenti per la frequentazione di qualche parente poco raccomandabile. La vigilanza sulle compagnie è dovere fondamentale dei genitori, perché la sapienza popolare ammonisce che “chi va con lo zoppo impara a zoppicare”. 5. Insegnare che i premi vanno meritati. I beni non essenziali (motorini, oggetti elettronici, colonie estive, etc.) non possono e non devono essere elargiti senza condizioni: i ragazzi devono imparare che sono un premio per la loro bontà e per il loro impegno scolastico. Dare sempre e tutto anche a chi è immeritevole, indegno o ingrato è sommamente diseducativo. 6. Non assumere mai e per nessun motivo atteggiamenti contrari a professori e maestri. A mio avviso è questa una gravissima e diffusissima piaga: “guai chi tocca mio figlio, guai chi si permette di dargli un brutto voto, di contrariarlo, di mortificarlo”. Le nostre nonne, se si prendeva un brutto voto, riservavano immediati e salutari sculaccioni a completamento e complemento della giusta mortificazione subita a causa di poco studio, mostrandosi non nemiche ma alleate di chi educa e insegna come deve, applicando (come d’obbligo nel caso del rendimento scolastico) i principi di una rigorosa giustizia sostanziale. Oggi non pochi professori scrupolosi si sono visti recapitare avvisi di garanzia e denunce per aver “osato” mortificare un ragazzo con un brutto (e meritato) voto. Dio ci salvi da tanta sciocca miopia! 7. Evitare la televisione in camera e “seguire” l’uso dei computer. Quale occasione di peccato più grande della televisione o del computer, specialmente se si ha libero accesso ad Internet? Come pensare che un bambino di 8-10 anni sappia resistere ai precoci e violenti allettamenti del senso, continuamente sbattuti in faccia dai media? Come non capire che lasciare tali strumenti nella libera disponibilità di un preadolescente è come incitarlo a peccare? 8. Evitare usi precoci del telefonino. Anche il cellulare può rappresentare un pericolo, che diventa grave nel caso dei moderni smartphone, su cui è possibile accedere a video e scambiarli con un click tra amici non sempre raccomandabili. Se possibile, rimandare più in là che si può la consegna di un telefonino in piena disponibilità e limitarne l’uso allo stretto necessario. 9. Non scherzare o ironizzare su “fidanzatini” e sfavorire risolutamente esperienze sentimentali precoci. Molti genitori oggi minimizzano e scherzano sulle uscite di bambini e bambine che parlano di “fidanzato” anche a 4 o 5 anni e non sembrano affatto preoccupati che il proprio figlio o la propria figlia “esca con il suo ragazzo”, anche fino a tarda notte, anche a 13-14 anni... Sicuramente i santi educatori cattolici avevano, al riguardo, idee e posizioni radicalmente opposte... 10. Evitare se possibile la frequentazione di luoghi ad elevato “rischio di peccato”. A parere di chi scrive, due di essi emergono su tutti: le discoteche e le gite scolastiche. Le rovine che ho sentito causare da una sola serata in discoteca e dalla partecipazione ad una apparentemente tranquilla e innocua gita scolastica mi spingono ad ammonire, genitori e educatori, a ponderare seriamente e gravemente, davanti a Dio, tali problematiche, evitando soluzioni semplicistiche, buoniste o di comodo...

Le “sindromi” dei genitori

Prima di concludere la sezione dedicata al quarto comandamento, mi sembra opportuno spendere qualche ulteriore parola sul tema dell'educazione dei figli. Dopo aver passato in rassegna il decalogo dell'educatore e le sue applicazioni pratico-operative, vorrei portare l'attenzione su alcune "sindromi" dei genitori, oggi purtroppo molto diffuse, che minano alla radice il rapporto educativo (che presuppone una relazione non paritaria, ma fondata sul principio di autorità) e che sono la causa del naufragio sempre più endemico di larga parte della gioventù, a cui purtroppo siamo costretti ad assistere come spettatori non di rado consenzienti o quanto meno conniventi. Anche queste ultime considerazioni sono in larga parte figlie dell'osservazione e della personale (e per questo opinabile) esperienza pastorale di chi scrive. Il tono leggero e scherzoso in cui vengono formulate, vuole solo servire a temperare l'estrema serietà, per non dire la drammaticità, che le caratterizza.

Molto diffusa è anzitutto la *sindrome dello struzzo*, che poggia sul dogma-slogan: "a mio figlio non può capitare". Di fronte agli scenari attuali, infatti, quando si assiste a qualche bella conferenza con dati e statistiche allarmanti (si pensi alla larghissima diffusione di droga e alcool anche fra giovanissimi, alla sempre più precoce iniziazione sessuale, al fenomeno del bullismo, etc.), i genitori che partecipano annuiscono col capo e strabuzzano gli occhi in segno di evidente sconcerto e preoccupazione. L'unica cosa che si esclude a priori è che il proprio figlio o la propria figlia possa vestire i panni dell'attore protagonista di quella brutta storia narrata dal conferenziere, con la nefasta conseguenza che quasi nessun ascoltatore si attiverà per prevenire quei mali tanto drammaticamente denunciati. Segue la *"sindrome del cieco nato"*, consistente nell'incapacità di guardare in modo oggettivo il proprio figlio, sapendone riconoscere insieme agli indubbi pregi anche gli inevitabili difetti. Il dogma-slogan di questa sindrome è "guai a chi tocca mio figlio". Esempi concreti: guai al professore che si azzarda a mettere un voto negativo, una nota, guai al genitore dell'amichetto che si permettesse di fargli un rimprovero, guai al maestro sportivo o di musica che non pensi che mio figlio sia un campione incompreso o un talento nascosto. Le nostre nonne se si tornava da scuola con un brutto voto, prima menavano le mani e poi chiedevano (ma non sempre...) eventuali spiegazioni; le nostre mamme, dopo aver compatito il povero figlio bistrattato e incompreso, vanno a fare scenate (se non denunce...) al malcapitato professore o maestro di turno... Un'altra delle sindromi tipiche del nostro tempo, è la *sindrome del telefono azzurro*, che poggia sul dogma-slogan: "i figli non si picchiano", ovvero la magna charta degli pseudo psicologi, sociologi, antropologi anni '70 e '80, che dopo aver applaudito alla rivoluzione studentesca hanno causato la proliferazione di personalità instabili, inconsistenti, arroganti e presuntuose, che un'educazione molle, senza un minimo di disciplina e severità, è inevitabilmente destinata a generare. Altra follia dei nostri tempi è la *sindrome di cappuccetto rosso*: "i figli devono fare le loro esperienze". L'assurdità di questo improbabile ragionamento si dimostra praticamente da sola. Chi di noi si sognerebbe di approvare un ragazzino che dicesse: "prendo la sega elettrica e mi taglio un braccio, perché voglio provare come si vive con un braccio solo...". La vita insegna che alcune esperienze sono nefaste e le conseguenze spesso irreversibili (almeno da un punto di vista pratico e salvo interventi straordinari di Dio), per cui non solo l'asserto è falso, ma è vero l'esatto contrario: ai figli non va data l'opportunità, per quanto possibile, di fare esperienze nefaste. Altro cancro endemico del nostro sciagurato tempo è la *sindrome del medico pietoso*, in base ai cui dogmi "i figli vanno sempre accontentati", altrimenti soffrono, crescono frustrati, piangono, si sentono inferiori,

etc. Tale sindrome attesta l'egoismo dell'educatore, che deve prendersi spesso la responsabilità e il dolore (talora non lieve) non solo di soffrire, ma anche di *far* soffrire in vista del bene. Una sindrome in fase oggi nettamente calante (ma presente soprattutto nelle situazioni di famiglie sfasciate) è quella della *mamma chioccia*, che esaspera l'aspetto, di per sé non contestabile, che i figli devono essere seguiti e controllati, elevando il tasso di controllo ai livelli dell'asfissia, del soffocamento e del diniego di tutto. Altro grave attestato di egoismo è la *sindrome di Amnesty International*, in base alle cui norme fondanti "la guerra è sempre da evitare". Asserto di per sé condivisibile, anche nell'educazione, purché si ricordi la dottrina del peccato originale, in base alla quale in alcune circostanze il ricorso ai mezzi coercitivi è non solo inevitabile, ma anche doveroso. Abbastanza fuori moda è invece la *sindrome del padre-padrone*, che vorrebbe ridurre l'educazione al solo uso, indiscriminato, massiccio e spregiudicato dei mezzi coercitivi, senza spiegazione, senza misura e senza discrezione. Grave e alquanto diffusa è invece la *sindrome della rassegnazione imbecille o della desistenza*, che applica maldestramente un dato oggi assai diffuso tra i genitori post-sessantenni: "siamo stati giovani anche noi e le abbiamo combinate di tutti i colori, cosa vogliamo pretendere dai figli? E poi, tutto sommato, non è che sia successa la fine del mondo... in qualche modo ne siamo venuti fuori". Come se il fatto di aver commesso un peccato, bastasse a chiudere per sempre la bocca a chi ha il compito di correggerlo, prevenirlo o ripararlo... Un'applicazione sana di questi principi, viceversa, richiederebbe tanto maggiore sforzo educativo quanto maggiori fossero state le cadute e i disastri vissuti in età giovanile dagli educatori, onde impedire che i figli debbano subire gli stessi sconquassi e scompensi di genitori figli della "diseducazione" dell'ultimo quarto del terzo millennio. Restano la *sindrome del timido*, *quella del modernismo* e *quella dell'illuso*, anch'esse molto diffuse. La prima equivoca su un erroneo concetto di libertà, affermando che basta dire le cose, poi però non si possono imporre per forza né privare i figli della libertà, dimenticando che la libertà è tale e non degenera in puro arbitrio proprio e solo quando è specificata e ristretta entro limiti e argini ben precisi (si pensi alle leggi civili di un moderno stato democratico. Chi si sognerebbe di dire di non essere libero perché non può tranquillamente derubare il prossimo?). La seconda sbandiera il trito, ritrito e stupido slogan: "i tempi sono cambiati e non si possono più imporre certe cose o certi valori", a dispetto di ciò che la Madonna, chiaramente e fermamente ebbe a dire a Fatima: "verranno mode che offenderanno molto Dio. Non bisogna seguire le mode. La Chiesa non ha mode. Dio è sempre lo stesso", ed anche a dispetto della Sacra Scrittura che afferma: "Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine" (Eb 13,8-9). L'ultima è tanto più colpevole quanto maggiormente ingenuo è il dogma-slogan su cui poggia: "Di mio figlio mi posso fidare, perché a me dice tutto!". Ho fatto molte prove con i gruppi di ragazzi chiedendo loro di dire la verità: "alzi la mano, ragazzi, chi tra di voi può affermare che ai genitori dice tutto". Non ho mai visto una mano alzata...

QUINTO COMANDAMENTO: NON UCCIDERE

Il quinto comandamento è uno dei più noti e conosciuti a tutti i livelli, avendo come materia la tutela della vita umana da ogni forma di illegittima aggressione e privazione ed essendo, *in parte*, recepito da tutti i codici penali di ogni tempo e di ogni luogo. La formulazione antica recitava “non ammazzare” a differenza della moderna che riporta “non uccidere”. Non è una sottigliezza linguistica: la prima accezione, infatti, sottolinea che è proibito uccidere una vita umana innocente senza una giusta causa, concetto che non è così immediatamente evidente nella più generica odierna dizione. Ognuno infatti comprende che se uccidere fosse una sorta di male assoluto, bisognerebbe tacciare come peccatore un agente di pubblica sicurezza che, per difendere una scuola da una strage di uno squilibrato, fosse costretto a usare la forza, a sparare e, al limite, uccidere per salvare vite umane innocenti.

Da queste primissime battute si comprende subito come questo comandamento, apparentemente di facile comprensione e di facile applicazione (tutti sono convinti di non aver mai ucciso nessuno...), necessita di molte precisazioni e chiarimenti onde comprendere bene quali sono i valori che intende tutelare, come, quando e entro che limiti, e qual è il suo oggetto. Esso si identifica con la vita, anzitutto quella fisica, ma non solo. E' stato infatti Gesù in persona a dare l'interpretazione autentica di questo comandamento quando, nel discorso della montagna, ebbe a pronunciare queste memorabili parole: “Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!”. (Mt 5,21-26). Come è evidente Gesù allarga l'oggetto del comandamento, facendo considerare che la vita dell'uomo non è solo quello fisica-biologica ma anche (se non soprattutto) quella morale, per cui offendere o addirittura calpestare la dignità altrui, avere spirito litigioso ed essere recalcitranti verso la riconciliazione in caso di lite sono peccati contro il quinto comandamento, alcuni dei quali mortali (“sarà sottoposto al fuoco della Geenna”) anche se spesso commessi con estrema leggerezza. Possiamo dunque concludere che l'oggetto di questo comandamento è la vita umana in senso largo, intendendo con ciò anzitutto la vita fisica dell'uomo, ma comprendendo anche la tutela della dignità e onorabilità della persona umana da ingiuste e indebite aggressioni.

Un'ultima precisazione. Di questi tempi circolano varie teorie sull'inizio e la fine della vita umana, alcune delle quali fondate su strampalate e sofistiche farneticazioni, ammantate tuttavia sotto il velo intangibile della “verità scientifica”. Tanto per fare qualche esempio, alcuni laicisti di bassa lega chiamano l'embrione umano “ammasso di cellule”, identificando l'inizio di una vera vita umana con la presenza dell'attività cognitiva cosciente, con il chiaro intento di togliere la dignità di persona all'embrione e arrogarsi il diritto di poterlo sopprimere (con l'aborto) o di poterlo manipolare (con le varie forme di fecondazione in vitro, o con i vari congelamenti a fine di studio ed eventuale “estrazione”

di materiale organico a scopi terapeutici) a proprio piacimento e a "coscienza tranquilla". Questa teoria si smentisce non certo con il ricorso alle verità di fede (che in ogni caso la combattono e la avversano), cosa che presterebbe il fianco a veder relegata la tutela di un bene così importante al margine di quella che chiamano una "confessione religiosa" ("i cattolici credono questo, ma la scienza dice un'altra cosa" ...), ma con il ricorso ai dati fornitici dalla genetica e pienamente conoscibili e comprensibili dalla ragione, illuminata anche solo dal lume naturale del buon senso e della consequenzialità logica. La genetica, infatti, afferma che il processo della vita umana comincia quando i gameti (cellule finalizzate alla riproduzione, contenenti i cromosomi del padre e della madre con relativo patrimonio genetico) si incontrano e, scindendosi e unendosi, danno vita ad una nuova cellula, composta dalla metà dei cromosomi del padre più la metà di quelli della madre, chiamata zigote. Orbene, questa cellula è una realtà completamente nuova e diversa da quelle precedenti e possiede già *tutto il patrimonio genetico della persona adulta*. In altre parole il passaggio dallo zigote "Leonardo" (prendo a prestito il mio nome) all'uomo adulto "Leonardo" (oggi, per grazia di Dio, anche "don"!!!) è solo questione di tempo, di sviluppo e crescita intrinseca di ciò che è già pienamente sussistente. La legge civile (almeno italiana) conferma almeno in parte questo asserto, riconoscendo i diritti successori del nascituro (si legga l'articolo 462 del Codice Civile), pur subordinando all'effettiva nascita del concepito l'acquisto della capacità giuridica. L'esistenza di questa norma testimonia che l'ordinamento giuridico presume che un essere concepito, salvo incidenti di natura o di forza maggiore, nascerà, assumendo lo status di figlio o parente del defunto che aveva già nel grembo della madre, nella linea di una (ovvia) perfetta identità tra embrione, feto e neonato. Pur dinanzi a tali evidenze di scienza e di ragione (prima, lo si ribadisca, che di fede), vedremo nelle puntate seguenti gli innumerevoli specchi in cui si sono arrampicati e le vergognose astuzie farisaiche a cui sono ricorsi alcuni signori per giustificare, contro la ragione e il buon senso (oltre che contro la fede e la legge di Dio), l'abominevole delitto dell'aborto, l'infamia delle manipolazioni genetiche e, in alcuni paesi d'Europa, la bieca barbarie dell'eutanasia.

Omicidio, suicidio, aborto e eutanasia

Prima di iniziare la disanima delle singole fattispecie concrete che cadono sotto l'oggetto del quinto comandamento, è bene ricordare la verità di fede che lo anima e lo informa: Dio è vita, è l'autore della vita, è il creatore della vita ed è l'unico Signore della vita, Colui che solo ha il diritto di darla e di toglierla come vuole, quando vuole e a chi vuole. Tutti gli enti creati ricevono da lui, che solo li possiede per essenza e in forma piena e perfetta, l'essere e l'esistenza e alcuni fra di essi (le creature intelligenti, cioè gli angeli e gli uomini) ricevono anche l'immagine e somiglianza con il Creatore, che rende le loro vite sacre e preziose e, in quanto tali, assolutamente indisponibili ad ogni forma di aggressione, violazione e arbitraria manipolazione.

La prima grave violazione del quinto comandamento avviene con i gravissimi peccati dell'omicidio e del suicidio, attraverso i quali un uomo toglie a un suo simile o a se stesso la vita senza una giusta e gravissima motivazione. Precisiamo subito che mentre in presenza di alcune giuste cause (legittima difesa o esercizio corretto delle funzioni di pubblica sicurezza o dell'attività militare) l'omicidio perde il carattere di peccaminosità, per il suicidio, secondo l'opinione più comune, ci possono solo essere circostanze che

diminuiscono agli occhi di Dio la responsabilità morale del suicida, ferma restando l'intrinseca e irreversibile peccaminosità dell'atto. È per questo che fino a qualche tempo fa, la Chiesa proibiva la celebrazione delle esequie del suicida e oggi le consente solo qualora sia chiaro che esso sia avvenuto in presenza di circostanze che possano far presumere uno stato di disperazione o comunque di gravissima instabilità e disagio psico-emotivo della persona e non quando questo sia stato perpetrato con coscienza lucida in spregio della morale cattolica (si pensi, tanto per fare un esempio molto noto, alla giusta negazione delle esequie in seguito al caso di Piergiorgio Welby, al quale nel 2006 fu praticata l'eutanasia con il suo pieno e deliberato consenso).

Strettissimamente connessi con queste prime due fattispecie sono gli esecrandi delitti dell'aborto e dell'eutanasia. Il primo, infatti, altro non è se non un gravissimo omicidio aggravato ulteriormente da due circostanze ed il secondo non è nient'altro che un suicidio che, pur ammantato di "nobili motivazioni e fini", non è nient'altro che un'usurpazione del diritto, spettante a Dio solo, di stabilire la fine della vita umana.

Che l'aborto fosse un abominevole delitto, come giustamente lo definiva già la Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et Spes* nel 1965 (cf GS 51) era oltremodo chiaro alla coscienza della Chiesa primitiva, che considerava l'aborto uno dei peccati in assoluto più gravi (insieme all'apostasia e all'adulterio) fino al punto che più di qualche autore, anche molto ragguardevole, metteva in dubbio la possibilità che potesse essere assolto in questa vita. È abominevole perché colpisce un *essere umano* (un *vero* essere umano, come la vera e onesta scienza conferma e non un ammasso di cellule come alcuni pseudo-scienziati si sforzano di far credere) assolutamente indifeso (prima circostanza aggravante) attraverso la persona alla cui custodia e protezione quest'essere è affidato e che, per compiere un atto tanto grave e spregevole, deve vincere un istinto naturale fortissimo presente anche nelle specie più efferate di mammiferi (seconda circostanza aggravante). Nonostante tali evidenze, è stato necessario ribadire la grave peccaminosità intrinseca del delitto di aborto attraverso un intervento magisteriale forte e preciso da parte del beato Papa Giovanni Paolo II, che nella lettera enciclica *Evangelium Vitae* (1995) scrisse a chiare lettere: "Con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi – che a varie riprese hanno condannato l'aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina – *dichiaro che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave*, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale" (EV 62). Subito dopo il beato Pontefice aggiunge, rincarando ulteriormente la dose: "Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla Legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa" (*ibidem*). L'eutanasia, dal canto suo, come abbiamo accennato, non può non essere annoverata tra le forme di vero e proprio suicidio volontario. Nell'enciclica appena citata, il Papa, dopo aver operato gli opportuni distinguo tra eutanasia e accanimento terapeutico, precisando che "la rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte" (EV 65), afferma senza esitazione: "Fatte queste distinzioni, in conformità con il Magistero dei miei

Predecessori e in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, *confermo che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio*, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale. Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio" (EV 65).

È quanto mai necessario che i cattolici siano ben formati su queste delicatissime ed attualissime dottrine ed abbiano il coraggio di annunciare senza timore e senza esitazioni il Vangelo della vita, in modo tanto più urgente e chiaro quanto subdole e reiterate continuano ad essere le aggressioni dei nemici di Dio, che dopo essere riusciti a legalizzare l'aborto vorrebbero fare altrettanto con l'eutanasia, che peraltro già è legge in alcuni stati europei. La vita è bene indisponibile, sempre e comunque. Non si tema di alzare la voce per gridarlo ai disgraziati uomini del nostro tempo.

Fecondazione artificiale, amniocentesi e manipolazioni genetiche

Affianco all'aborto e all'eutanasia si collocano alcune fattispecie nuove e moderne di veri e propri crimini contro la vita umana: l'amniocentesi, la fecondazione artificiale e le manipolazioni genetiche.

L'amniocentesi è una particolare procedura che consente di fare una diagnosi prenatale circa lo stato di salute di un feto. Essa è moralmente inaccettabile per due motivi: 1) perché si tratta di un processo invasivo che pone a repentaglio la vita del feto; 2) perché il motivo per cui viene praticata è quello del ricorso ad un eventuale aborto terapeutico (o eugenetico), ovvero all'eliminazione di un feto affetto da malformazioni o da malattie non curabili. Esistono altri sistemi (perfettamente leciti, come l'ecografia) per monitorare lo stato di salute di un feto e predisporre eventuali rimedi e accorgimenti in presenza di problemi suscettibili di qualche soluzione.

La fecondazione artificiale, come è noto, consiste nel riprodurre in provetta (*"in vitro"*) il processo di fecondazione e generazione umana, con successivo impianto nell'utero della donna di una serie di ovuli fecondati, nella speranza che almeno uno sopravviva alla gravidanza. Senza anticipare alcune considerazioni che faremo a suo tempo, allorquando tratteremo del sesto comandamento, è evidente che quand'anche non sussistessero (come di fatto sussistono) serie riserve sulla liceità di "fabbricare in laboratorio" una nuova vita violando la legge naturale, tale pratica pone in essere dei veri e propri aborti preventivi, accettati e realizzati. La famosa legge 40 italiana (sostenuta, come si ricorderà, anche da ambienti ecclesiali) aveva come unico merito (se è lecito esprimersi così) il fatto di limitare per legge il numero di impianti di embrioni possibile (non più di tre) a fronte di legislazioni di altri paesi europei che, non ponendo alcun limite, causavano la morte di decine di embrioni ad ogni tentativo di fecondazione in vitro. Oltre a questo la medesima legge ha l'ulteriore "merito" di proibire la clonazione e la fecondazione eterologa. In ogni caso, chi ricorre a questa pratica sa che alcuni degli embrioni "creati" in provetta moriranno; e ciò rende questa tecnica gravemente contraria al quinto comandamento oltre che, come ribadiamo e vedremo a suo tempo, alla santità e alla dignità dell'amore umano in quanto luogo e culla della vita. La difesa della legge 40 (che è comunque moralmente inaccettabile) da parte di ambienti ecclesiali fu fatta in nome del "male minore"

concretamente praticabile nella situazione di fatto e per impedire i gravissimi eccessi tuttora vigenti in molti paesi europei.

Le manipolazioni genetiche sono tutta quella serie di esperimenti e di studi praticati su embrioni umani creati "ad hoc" per questi fini. Penso che più o meno tutti i lettori avranno tante volte sentito parlare del famoso problema delle *cellule staminali*, che gli scienziati "laicisti" vorrebbero estrarre da embrioni umani al fine di curare malattie serie o addirittura mortali, non esclusi i tumori. Le cellule staminali altro non sono che cellule "totipotenziali", ovvero, per usare un linguaggio comprensibile, ad uno stadio di maturazione non ancora completo che le rende non ancora "specializzate" e quindi capaci di "prendere la direzione" che eventualmente si dia loro attraverso un procedimento pilotato in laboratorio. Illustri scienziati e medici cattolici (un nome su tutti: il professor Angelo Vescovi), dopo aver confermato l'importanza di tali cellule soprattutto per la scienza medica, hanno però dimostrato che non è affatto necessario andarle a cercare tra gli embrioni, anzi le cellule estratte da organismi adulti (sia dello stesso paziente che di altri) producono e hanno un'efficacia assai maggiore di quelle estratte da embrioni di pochi giorni di vita. Quand'anche ciò non fosse vero (come invece lo è, come dimostra la fine delle polemiche roventi dopo tanti polveroni sollevati), "usare" un embrione umano come mezzo per fini anche santissimi e utilissimi, è totalmente inaccettabile dal punto di vista morale e rappresenta un'ulteriore e grave violazione del quinto comandamento. Su questo punto perfino un ateo come Kant, con la sua "morale laica", sdottoreggiava che la persona umana deve essere sempre trattata come fine e mai come mezzo... Se ci era arrivato un campione di "ateismo illuminato" come il celebre filosofo tedesco, non si riesce a capire da quale fonte (malefica) sia stata ottenebrata la mente di tanti suoi moderni seguaci... Diverso discorso, ovviamente, è da farsi con gli embrioni di specie animali, che possono essere utilizzati per sperimentazioni di vario genere (per esempio per verificare l'efficacia di vaccini o medicinali), purché non si causino loro sofferenze abnormi, gratuite oppure sproporzionate ai fini. Un animale è infatti una creatura di Dio e come tale va accolta e rispettata, ma sottomessa all'uomo e pertanto lecitamente utilizzabile per fini buoni all'unica condizione che gli si risparmi un'eccessiva e inutile sofferenza.

A questo proposito, per concludere questa prima parte dedicata a temi che oggi si chiamano di "bioetica" (etica della vita), è opportuno spendere una parola su uno dei paradossi assurdi e mostruosi di questi nostri malati tempi: l'*animalismo*. È noto infatti che i fautori più accaniti del libero aborto, della libera eutanasia, della libera fecondazione e delle libere manipolazioni gridano allo scandalo e si stracciano le vesti se vedono un cane abbandonato d'estate oppure se si incaglia un delfino in qualche scogliera, o se si apre la nuova stagione della caccia o sciocchezze del genere. Prolificano associazioni di ogni tipo a tutela degli animali e si tratta come carne da macello la vita umana. Intendiamoci bene: nessuno sta dicendo (o vuole dire) che si possa torturare o massacrare gli animali a proprio piacimento. Si vuole tuttavia denunciare con forza l'inaccettabile inversione dei valori per cui si scatena un putiferio per impedire che il Panda si estingua e si accetta la continua e ininterrotta carneficina di esseri umani perpetrata (a spese nostre, circa 5000 euro a aborto!) nelle sale dei più moderni e sofisticati ospedali del mondo.

Il Signore ha creato tutte le creature perché siano sottomesse all'uomo e l'uomo come signore del creato, l'unico creato a sua immagine e somiglianza. La vita umana ha pertanto dignità unica e assolutamente inviolabile. Le altre meritano rispetto e considerazione, ma

possono essere sacrificate (per giuste e nobili cause) all'interesse dell'uomo, in maniera perfettamente conforme alla volontà di Dio. Non dimentichiamolo mai e non cessiamo di proclamarlo con chiarezza e fermezza.

Droga e alcool

Cadono sotto l'oggetto del quinto comandamento anche dei peccati molto gravi, tipo l'uso di droga e in particolare l'uso di droghe anche leggere, perché l'uso di droga vuol dire andarsi a compromettere la salute, fino al rischio di darsi la morte attraverso questo strumento di morte. Uno degli effetti del consumo di cannabis è che alcune cellule neuronali del nostro cervello, quelle dei processi percettivi immediati, vengono bruciate dagli oppiacei. La persona che ne fa uso diventa ritardato nei processi percettivi immediati. Ci sono dei danni gravi, di cui quello menzionato è solo uno dei tanti. Il professore Fabio Bernabei, uno dei massimi esperti sull'argomento "droghe leggere" in Italia, ha pubblicato uno splendido libretto sugli effetti nefasti della cannabis, utile a chiunque voglia approfondire l'argomento.

Lo stesso discorso vale per l'abuso di alcool. Se uno si ubriaca, non fa soltanto una "bravata", commette un peccato grave contro il quinto comandamento, perché danneggia gravemente la propria salute fisica, che è un bene da tutelare. La salute è un dono di Dio e la sanità del corpo è un dono di Dio che noi dobbiamo amministrare per servire Lui attraverso la nostra buona salute. Ubriacarsi rientra nei peccati proibiti dal quinto comandamento, così come mettere a repentaglio la propria esistenza, e quindi "lo sballo", l'andare a "sballarsi", le "notti brave", cioè andare a divertirsi in maniera sfrenata o pericolosa, partecipando a qualche "festicciola" un pò troppo allegra, o a qualche serata in discoteca e guidando in maniera spregiudicata sulla macchina. In tutti questi casi, si commettono peccati gravi contro il quinto comandamento perché si mette a repentaglio la vita propria e altrui. Anche l'abuso delle sigarette - vizio comunque sempre moralmente sconsigliabile e comunque detestabile - rappresenta, come attesta il catechismo della chiesa cattolica, un peccato contro il quinto comandamento. Sarebbe meglio evitare del tutto di fumare, dato che il fumo di per sé stesso è un vizio e quindi una cosa che sarebbe meglio non fare. Il catechismo afferma che il fumo usato con estrema moderazione non costituisce di per sé stesso un peccato, anche se certamente non è un atto di virtù, quindi assolutamente da sconsigliare, però l'abuso è senz'altro un peccato contro il quinto comandamento sempre per la stessa motivazione, perché la salute è un dono di Dio che noi dobbiamo custodire e impiegare per metterlo al servizio suo e del prossimo.

Anche il vizio capitale della gola può generare un peccato contro il quinto comandamento, quando diventa un abuso del cibo, o quando una persona, per ragioni non connesse a disfunzioni oggettive dell'organismo, incomincia ad andare in sovrappeso sensibile; una persona va in sovrappeso sensibile se fa peccati di gola ed esso non è solo un problema di "linea" ma un fattore che a lungo andare compromette la salute: il colesterolo aumenta, i trigliceridi vanno alle stelle, ci possono essere una serie di problemi più o meno grandi, proporzionati all'età, che sono causati da questo vizio.

Oggi stiamo assistendo ai paradossi spaventosi. Nell'odierna società non si fanno più i digiuni canonici, meno che mai quelli che la Madonna starebbe chiedendo in qualche apparizione (anche fra quelle non riconosciute dalla Chiesa). Poi però si fanno diete folli

per motivazioni del tutto estranee all'ascetica, oppure ci si abbandona ad una forma di dissipazione estrema che costituisce il vizio capitale della gola, che è sempre peccato e che può diventare un peccato contro il quinto comandamento quando questo genera un incremento del peso tale da compromettere la salute fisica. La salute è un dono di Dio che va custodito; ricordiamo sempre che quando stiamo male, dicono i santi, costituisce nostro dovere morale recuperare la salute perduta. E' necessario mettersi nell'obbedienza dei medici e fare quello che dicono. Dobbiamo stare in buona salute, se Dio vuole, per poter fare la sua volontà e poterlo servire in santità e giustizia al Suo cospetto per tutti i nostri giorni. a bestemmia contro lo Spirito Santo.

Odio, discordie, rancori e divisioni

Nel celebre discorso della montagna, in cui Gesù affermò chiaramente di voler dare "pieno compimento" (cioè "completamento") alla legge mosaica (cf Mt 5,17), espressa in *primis* nei precetti del decalogo, Egli volle puntualizzare la modalità in cui la Sua Legge nuova si innestava su alcuni comandamenti specifici, tra cui il quinto. Sentiamo le sue splendide e chiarissime parole: "Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!" (Mt 5,21-26). Dal tenore del testo, si comprende come Gesù faccia riferimento a una vasta gamma di fattispecie: dall'ira all'offesa, da questa alla litigiosità, alla discordia, al rancore. Speriamo che queste parole di Gesù e il doveroso commento che meritano contribuiscano a sfatare il luogo comune tanto noto ai confessori: "padre, io non faccio peccati, perché non ammazzo e non rubo". Chi comprende bene questo Vangelo dovrà correggere questa tendenza a troppo frettolose e incaute "auto-assoluzioni".

Già l'ira, secondo Gesù, quando è rivolta ad un proprio simile è un vero e proprio peccato veniale. Più grave è l'ingiuria o insulto lieve (dire "stupido"), mentre diventa peccato *mortale* (si badi!) l'offesa grave al proprio fratello ("sarà sottoposto al fuoco della Geenna", cioè andrà all'Inferno!). L'offesa grave contro il proprio fratello può compiersi nella forma dell'*imprecazione diretta* (augurare il male ad una persona, dicendo espressioni tipo: "ti prenda un accidente", "ti colga la morte" o altre più triviali che tralasciamo per ovvi motivi), dell'*ingiuria grave* (mortificare gravemente con insulti pesanti una persona, volgari o non volgari che siano), oppure dell'*odio manifesto e manifestato*, con parole pesanti o con atteggiamenti non equivoci. Si pensi a quanto questi gravissimi peccati sono oggi diffusi, anche attraverso i mezzi di comunicazione, le scene inguardabili che si vedono nei "talk-show" e che coinvolgono, talora, anche pubbliche personalità, parlamentari e onorevoli, che non hanno più un briciolo di ritegno e dignità. Si pensi alla vergognosa diffusione dei "reality-show" dove il campionario di insulsaggini, trivialità, volgarità, beccheraggini e cafonate è spiattellato sotto occhi compiacenti di milioni di spettatori (a parere di chi

scrive, chi guarda questi orridi e immorali spettacoli non può certamente ritenersi esente da peccato mortale).

Logico corollario di questo discorso è che Dio non accetta alcuna offerta presentata ai suoi altari che non sia preceduta dalla grande offerta della carità fraterna, cioè la pace e la concordia con tutti. Si badi che Gesù non dice di perdonare prima di presentare l'offerta all'altare (il perdono lo esige e lo raccomanda in un'altra sezione del discorso della montagna come nella parabola del servo spietato), ma di *riconciliarci con chi ce l'ha con noi*, presumibilmente perché gli abbiamo fatto qualcosa. Dunque non perdonare, ma *chiedere perdono* a chi abbiamo offeso, prima di presentarci davanti a Dio, cosa che per la nostra superbia è spesso ancora più difficile e ostico che concedere il perdono. Inoltre raccomanda di farlo, addirittura, non prima della comunione, ma prima dell'offertorio!!! Significa che l'essere in discomunione con qualcuno perché l'ho offeso è cosa talmente grave agli occhi dell'Altissimo da rendere non accetto il sacrificio rituale. Ora, quanta gente non solo rimane tranquilla all'offertorio ma si accosta senza alcuno scrupolo alla santa comunione dopo aver vomitato veleno a destra e a sinistra, stando in lite con Tizio, non parlando con Caio e serbando odio, rancore e desideri di vendetta vari con Sempronio? Si badi alle parole di Gesù: "vatti prima a riconciliare e poi torna ad offrire il tuo dono". Altrimenti Dio si girerà dall'altra parte, perché tra i sacrifici a Lui sommamente graditi (oltre a quello dell'ubbidienza a Lui, che è il primo) c'è anzitutto quello del balsamo dell'amore vicendevole che i suoi figli devono avere con tutti. Si potrebbe obiettare: e se io vado a riconciliarmi e il mio fratello non vuole saperne? In tal caso agli occhi di Dio sono giustificato e posso sentirmi tranquillo, perché san Paolo, probabilmente con l'intenzione di chiosare questo insegnamento Gesù, scrive limpidamente ai Romani: "Se possibile, *per quanto dipende da voi*, vivete in pace con tutti" (Rm 12,18).

Che dire infine delle vergognose liti tra fratelli e familiari per questioni ereditarie, che danno luogo a rotture gravissime e lunghissime, seminando tristezze, malcontenti, malanimi? Io so di gente che non è stata nemmeno al funerale del fratello o della sorella con cui era in lite, di gente che ha tolto la parola ai genitori, per qualche miserabile spicciolo di eredità o questioni di vera e propria lana caprina. Gente che non ha nessunissima vergogna di presentarsi al sacerdote osando ricevere la Sacra Particola, convinta di essere dalla parte del giusto e che quello che fa sia tutto normale... Se Gesù ha raccomandato la composizione pacifica delle liti con tutti, come esorta nell'ultima parte della pericope evangelica che stiamo analizzando, cosa farà a questa gente, cosa dirà loro? Come possono essere tanto miopi da non vedere il baratro e la fossa in cui camminano?

Ci sarebbe molto da dire su un altro grave peccato, analogo ai precedenti, contro questo comandamento ovvero l'invidia, peccato che quasi tutti commettono ma che quasi nessuno confessa, direttamente contrario alla carità fraterna, luciferino in senso stretto e oltremodo odioso, soprattutto quando prende la forma delle gelosie assurde e inutili tra fratelli, tra marito e moglie, tra amici e non di rado addirittura tra parrocchiani!!! Si ricordino bene, al riguardo e a mo' di conclusione queste parole dell'Apostolo delle genti: "Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio" (Gal 5,19-21). Come si vede sono "opere della carne" non solo quelle contrarie al sesto comandamento (su cui torneremo a suo tempo)

ma anche "inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni e invidie" (tutti peccati contrari al quinto) e che anche per queste è pronunciata la severa minaccia: "chi le compie non erediterà il regno di Dio".

SESTO COMANDAMENTO: NON COMMITTERE ATTI IMPURI

Il sesto comandamento rappresenta senz'altro un tema di scottante attualità. Dopo lo sciagurato 1968 e la "rivoluzione sessuale", il precetto "non commettere atti impuri" è stato letteralmente messo sotto i piedi dalla quasi totalità degli uomini (cristiani compresi), che ritengono anche di poter pacificare la coscienza grazie al beneplacito dell'odierna cultura contemporanea, nudista, iper-erotizzata e pansessualista. Precisiamo subito, che Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre e che, su questa materia, la Legge di Dio non si è mossa (e mai si muoverà) neppure di un millimetro. Le attuali disgraziate congiunture storico-culturali rendono solo estremamente difficile una perfetta osservanza del sesto comandamento, ma nulla tolgono alla sua cogente, immutata e immutabile obbligatorietà. L'importanza di questo comandamento la si comprende alla luce dell'estrema importanza che tutta la tradizione della Chiesa ha dato a questa materia, per il semplice motivo che gli atti contrari a questo comandamento sono sempre e comunque "gravi" (si pensi all'antico adagio della teologia morale: "*in re venerea non datur parvitas materiae*": "in tema di piaceri venerei non esiste materia lieve") e, purtroppo, per il loro alto "tasso di attrazione" dovuto al godimento che provocano sono quelli più frequentemente commessi. Conseguentemente sono quelli che danno il maggior numero di clienti all'Inferno. La Madonna a Fatima disse chiaramente che "i peccati che portano più anime all'Inferno sono quelli della carne", aggiungendo che in breve (eravamo nel 1917) sarebbero venute mode che avrebbero offeso molto Dio. Anche uno dei luogotenenti di questo sciagurato luogo (il cui sinistro nome è "Melid"), ha avuto modo di dire queste parole, durante un esorcismo di cui dà testimonianza il reverendo Padre Giuseppe Tomaselli, morto in concetto di santità: "- Melid, più volte ti ho chiesto negli esorcismi: qual è il peccato che manda più anime all'inferno? Tu mi hai risposto: - *Non occorre che io te lo dica; tu lo sai.* - Secondo me è l'impurità. - *Vedi che lo sai! Tutti coloro che stanno nel pozzo infernale, vi si trovano per l'impurità. Hanno fatto anche altri peccati, ma si sono dannati sempre per questo peccato o anche con esso [...]* Io, Melid, faccio comprendere a costoro che le parole del Cristo sono da disprezzare e non faccio riflettere che **con l'Altissimo** c'è poco da scherzare. - A te, Melid, piacciono di più i peccati privati, solitari, che non hanno ripercussioni sugli altri, oppure i peccati che danno scandalo e spingono gli altri al male? - *Certamente io preferisco gli scandalosi, perché con essi i peccati si moltiplicano. Il mondo è pieno di scandali e perciò io ed i miei compagni stiamo più vicini agli scandalosi, che sono i nostri migliori aiutanti*".

A titolo introduttorio, possiamo dire che questo comandamento è diretto alla promozione e alla tutela della virtù della **castità**, che non è altro che la capacità di vivere la sessualità in modo autenticamente umano, integrandola all'interno della totalità della persona umana (che è non solo corpo, ma anche emotività, affettività e spiritualità) e nel suo essere intrinsecamente linguaggio di *amore atto alla trasmissione della vita*. Ad essere casti si impara, ricorrendo fondamentalmente a tre mezzi: volontà ferma di non peccare, fuga dalle occasioni, ricorso ai sacramenti e alla preghiera, specialmente mariana. La castità è una virtù unica, ma che ha diverse espressioni e modalità di esercizio: celibato e verginità consacrata, persone celibi o nubili, fidanzati e coniugati. I consacrati rinunciano all'esercizio fisico della sessualità sublimandola in un amore più grande, che ha Dio come termine *esclusivo* e tutti gli uomini come termini *inclusivi*. Anche celibi e nubili devono vivere la castità nella dimensione della *continenza*, che ha però come motivo l'attesa di scoprire la propria vocazione o di trovare l'uomo o la donna della propria vita. I fidanzati

possono vivere, non certo in età prematura, una *molto limitata* forma di esercizio della sessualità umana, che sia però polarizzata *esclusivamente* sulla dimensione *affettiva* senza raggiungere quella dei veri e propri contatti sessuali. La castità coniugale implica la fedeltà reciproca, l'indissolubilità del matrimonio, l'apertura alla vita nel compimento degli atti coniugali, l'uso ordinato e lecito della sessualità umana. Il vizio della lussuria, che si oppone direttamente alla castità, si esplica nei seguenti atti: uso della sessualità al di fuori della relazione al fine di trarne piacere fisico, unione sessuale tra uomo e donna al di fuori del matrimonio, in forma parziale o totale, adulterio, uso di metodi contraccettivi contrari alla legge morale, rapporti sessuali contro natura, prostituzione, stupro, incesto, pornografia, poligamia, inseminazione, omosessualità, perversioni sessuali, divorzio, convivenze e matrimoni civili. Il fatto che la materia del sesto comandamento sia in se stessa sempre e intrinsecamente grave, ha come conseguenza il fatto che *tutti* i peccati impuri compiuti con piena avvertenza e deliberato consenso costituiscono veri e propri peccati *mortali*, come ben presto avremo modo di vedere.

Il mistero dell'amore umano

Il punto fondamentale da comprendere, in via pregiudiziale, è che le numerose proibizioni e divieti coperti da questo comandamento rappresentano una sorta di siepe e baluardo perché possa essere vissuto, felicemente e santamente, uno dei più bei misteri della vita terrena: il mistero dell'amore umano. L'amore, parola oltremodo inflazionata, è ciò che tutti vogliamo e cerchiamo, verso cui ci sentiamo irresistibilmente attratti, ma sovente ne constatiamo tristemente l'assenza o la scomparsa: cerco amore e non lo trovo, voglio amare e non ci riesco... Come mai? Personalmente, quando mi trovo a parlare del tema dell'amore con gli adolescenti lancio una provocazione ironica: "Ricordate, ragazzi, che l'ottavo comandamento proibisce di dire le bugie e alla vostra età spesso se ne dice una grossa quanto una casa"... "Ma che dici, don? Quale sarebbe?". "Ve lo dico subito, ragazzi. Avete mai detto a qualcuno: 'ti amo'? Bene, sappiate che in età adolescenziale questa è quasi sempre una bugia... per dire la verità basta sostituire una consonante, mettendo una "m" al posto di una "t"... *Mi amo, non ti amo*".

L'amore, infatti, anche e soprattutto quello tra uomo e donna che ne è un po' l'emblema, consiste fondamentalmente, come ha luminosamente insegnato papa Benedetto XVI nell'enciclica "*Deus caritas est*", in un movimento che parte dall'io e termina al "tu": è un volere il bene dell'altro, desiderare il bene, fare il bene, adoperarsi per la felicità dell'altro... Mi tornano in mente le parole della prima lettera che santa Giovanna Beretta Molla scrisse a Pietro Molla: "dimmi cosa devo fare per renderti felice"... Aveva trentadue anni e stavano per fidanzarsi... Una splendida sintesi dell'amore di coppia: spendermi perché *tu* sia felice.

Purtroppo questo splendido mistero è stato minato alla radice dal peccato originale e dai molti peccati attuali, per cui dietro tante dichiarazioni d'amore (purtroppo non solo tra adolescenti) c'è spessissimo un neanche troppo celato egoismo... Non far felice l'altro, ma cercare la propria felicità, la propria gratificazione, il proprio piacere attraverso l'altro, talora strumentalizzandolo, a volte addirittura asservendolo. Nient'altro che una colossale bugia o, se si preferisce, una gigantesca illusione.

Pertanto prima di addentrarci nelle singole tipologie di peccato contro il sesto comandamento, è anzitutto da ribadire che i divieti e le proibizioni in tema di morale sessuale sono delle indicazioni e dei moniti che ci indicano le varie modalità in cui questo stupendo mistero creato da Dio, il rapporto tra uomo e donna, luogo dell'amore e della vita, può diventare la tomba dell'uno e dell'altro. Non più un donarsi totalmente fino ad essere "una sola carne" (come insegna Gesù sulla scia del libro della Genesi) per cooperare con Dio alla generazione della vita, ovvero l'amore che si autotrascende nella generazione, ad immaginazione del vortice di vita trinitaria; ma un usarsi per scopi bassi e brutali, rinnegando ed escludendo la vita in via preventiva o, peggio, in via successiva (con l'orribile delitto dell'aborto, di cui abbiamo già ampiamente parlato).

Infine è bene passare in rassegna, come sempre abbiamo fatto, alcuni passi significativi della Sacra Scrittura in merito a questo comandamento, cosa tanto più necessaria in quanto non poche persone (e non solo tra i più giovani) ritengono le norme della morale sessuale cattolica "invenzioni" di qualche vescovo o prete un po' retro', demodé, o sesso-fobo, completamente al di fuori del tempo e della cultura in cui viviamo. Ci renderemo così subito conto che non solo la Sacra Scrittura ne parla, ma con un linguaggio così chiaro e severo che non lascia adito a dubbi o problemi di interpretazione. Per cui a chi interessa sinceramente cosa Dio pensa, non resta che piegarsi all'evidenza ed eloquenza delle parole che stiamo per ascoltare.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

*Fratelli il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi **si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo.** Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito. **Fuggite la fornicazione!** Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo! (1Cor 6,13.15-20)*

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

*La volontà di Dio è la vostra santificazione: che vi **astinate dalla impudicizia**, che ciascuno **sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio; che nessuno offenda e inganni in questa materia il proprio fratello, perché il Signore è vindice di tutte queste cose, come già vi abbiamo detto e attestato.** Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste norme non disprezza un uomo, ma Dio stesso, che vi dona il suo Santo Spirito (1Ts 4,3-7)*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati

*Del resto le opere della carne sono ben note: **fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere**; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, **che chi le compie non erediterà il regno di Dio** (Gal 5,19-21)*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi

*Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: **fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi** e quella avarizia insaziabile che è idolatria, cose tutte che attirano l'ira di Dio su coloro che **disobbediscono** (Col 3,5-6)*

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice a santi; lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti. Si rendano invece azioni di grazie! Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro - che è roba da idolatri - avrà parte al regno di Cristo e di Dio (Ef 5,3-5)

Dalla lettera di san Giuda apostolo

Ora io voglio ricordare a voi, che già conoscete tutte queste cose, che il Signore dopo aver salvato il popolo dalla terra d'Egitto, fece perire in seguito quelli che non vollero credere. Così Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si sono abbandonate all'impudicizia allo stesso modo e sono andate dietro a vizi contro natura, stanno come esempio subendo le pene di un fuoco eterno (1,5.7)

L'elenco potrebbe infoltirsi di molto, ma basti quanto detto. Questi passi assai emblematici sono indubbiamente la migliore e più efficace introduzione alla serietà e gravità di questo tema...

Adulterio e divorzio

Alla luce dei suesposti testi biblici del Nuovo Testamento, si comprende come il sesto comandamento intenda tutelare le dimensioni della santità dell'amore umano aperto alla vita e del corpo umano in quanto tempio dello Spirito Santo. Dobbiamo ora addentrarci nell'analisi dei singoli peccati impuri. A mio avviso è quanto mai opportuno distinguere le singole tipologie in quattro generi di peccato: alcuni, infatti, sono direttamente contrari alla santità del matrimonio; altri colpiscono la vita come frutto naturale dell'amore umano tra un uomo e una donna; altri costituiscono delle aberrazioni della legge naturale; ed altri, infine, sono profanazioni della santità del corpo umano in quanto tale.

Appartengono al primo gruppo l'adulterio, il divorzio, le unioni civili, le libere convivenze e i rapporti prematrimoniali.

Il matrimonio è un vero sacramento, istituito da Cristo per sigillare e santificare con la benedizione di Dio il patto coniugale con cui un uomo e una donna, liberamente, si donano l'uno all'altro con atto di consegna totale e indissolubile, valido e vincolante fino alla morte di uno dei coniugi. L'adulterio, che in tempi non troppo lontani era perseguito come reato dal Codice Penale italiano, è un gravissimo peccato in quanto infrange la promessa sacra di fedeltà reciproca contratta dai coniugi davanti a Dio. Nei primi secoli di vita della Chiesa, insieme all'aborto e all'apostasia, era ritenuto peccato talmente grave che qualcuno addirittura dubitava che potesse essere rimesso sulla terra dai ministri di Dio. La gravità intrinseca di questo peccato permane assolutamente intatta anche nei nostri sciagurati tempi, dove sembra essere diventato un diversivo o una "variante" del tutto normale della "vita di coppia" (?), oltre ad essere pubblicamente sbandierato e incoraggiato da telenovelas, soap opera, film e telefilm di vario genere. Come tutti i peccati di cui si è realmente pentiti, può senz'altro essere rimesso in questo mondo, ma è necessario quanto mai che i confessori facciano attenzione a verificare la sussistenza di un vero pentimento che, dovendo abbracciare il proposito di non più peccare, richiede nel penitente la promessa di tagliare ponti e contatti con il complice, di evitare ulteriori frequentazioni, di rompere insomma radicalmente e definitivamente questo scellerato legame. A parere di chi scrive, inoltre, è quanto mai inopportuno rivelare l'avvenuto adulterio al coniuge innocente, cosa che compromette gravemente la stabilità del

matrimonio. La confessione va fatta a Dio attraverso il confessore e la penitenza data per questo peccato deve essere ovviamente seria e proporzionata, ma raccontare il tutto alla parte innocente, per un malinteso senso di sincerità, è da evitarsi. Si badi, infatti, che il vigente Codice di Diritto Canonico, esprimendo la consapevolezza della ferita mortale che tale delitto infligge al matrimonio, esorta il coniuge innocente che viene a conoscenza dell'adulterio a perdonare generosamente la parte colpevole, ma qualora non dovesse riuscirci le consente addirittura di interrompere, ovviamente *pro tempore*, la coabitazione. L'adulterio, infatti, costituisce una delle due "giuste cause" canoniche di *temporanea* separazione. Basti questo per comprendere circa la gravità e serietà di questo turpe delitto. Il divorzio, vera e propria piaga sociale, che ha dilaniato e distrutto migliaia di famiglie e rovinato migliaia di bambini e bambine, costretti a vivere orfani di un genitore, è un altro sciagurato e disgraziato segno della decadenza morale del mondo contemporaneo, che con questo istituto, per imporre il quale sono state fatte delle vere e proprie battaglie sociali (con non pochi cattolici complici o quanto meno conniventi...), ha voluto opporsi direttamente al severo monito di nostro Signore Gesù Cristo, ricordato da ogni ministro nel momento stesso in cui suggella il patto coniugale: "non osi separare l'uomo ciò che Dio unisce". Il matrimonio è, infatti, per sua natura (e non solo in forza del sacramento) intrinsecamente indissolubile, come appare evidente dal discorso fatto da Gesù per screditare la concessione del divorzio fatta, a suo tempo da Mosè, "a causa della durezza di cuore degli israeliti", rimandando al progetto originario di Dio che volle l'uomo e la donna, "fin dal principio", uniti nel vincolo indissolubile di una sola carne (cf Mt 19,1-12). Pertanto qualunque cattolico osi impugnare il matrimonio dinanzi ad una autorità civile, viola direttamente questo comandamento e la sentenza di scioglimento che eventualmente venisse pronunciata non ha, agli occhi di Dio, alcun valore, né tanto meno sono lecite ulteriori unioni con altri partners, siano esse civilmente sigillate oppure vissute come coppia di fatto. Il motivo per cui la Chiesa, ubbidiente al Vangelo, nega ai divorziati risposati o conviventi l'accesso alla santa comunione così come l'assunzione di alcuni uffici ecclesiali (tra cui quello di padrino o madrina di Battesimo e di Cresima) è da ricercare nel fatto che il divorziato o la divorziata che abbiano intrapreso una nuova unione, si trovano "in stato di peccato mortale" momentaneamente irreversibile, in quanto una eventuale confessione sarebbe necessariamente priva dell'elemento fondamentale del pentimento (contrizione unita al proposito di non peccare più) che è la condizione unica per cui Dio concede il perdono al peccatore. Non potendo dunque essere assolti e trovandosi in stato di peccato *pubblico* (cioè di vero e proprio scandalo) è impossibile l'accesso all'eucaristia (che richiede lo stato di grazia) e agli uffici ecclesiali (che richiedono una situazione esteriore e oggettiva di conformità alle leggi di Dio).

Vorrei chiudere l'argomento divorzio con qualche considerazione di natura personale, anzitutto cercando la causa del fallimento di tanti matrimoni (siamo arrivati a percentuali superiori a uno su tre, per non parlare dell'aumento vertiginoso delle unioni civili di fatto, che in alcune zone del nord Italia hanno ampiamente superato i matrimoni religiosi). Vorrei al riguardo citare una frase che pronunziò la piccola e beata Giacinta di Fatima poco prima di morire (nel lontano 1917): "ci sono molti matrimoni che non piacciono a Dio, non sono da Dio". Confesso che quando lessi questa frase, diversi anni fa, rimasi perplesso per non dire sconcertato. Come è possibile che nel 1917, in Portogallo, con quel clima di fede profonda, quando tutti si sposavano in Chiesa, alcuni matrimoni non piacevano a Dio?

Non sono sigillati da un sacramento? Se ancora non sono riuscito a spiegarmi bene come fosse possibile nel 1917, mi risulta molto meno difficile ipotizzare perché alcuni matrimoni di oggi non piacciono a Dio. Può Dio, infatti, dare la sua benedizione a case costruite sulla sabbia, cioè a coppie che arrivano al matrimonio dopo aver “bruciato tutte le tappe”, con anni di vita sessuale “attiva” alle spalle, con cerimonie che sfiorano il sacrilegio, con spose che si presentano all’altare seminude (ma con abito rigorosamente bianco...) e invitati che fanno loro degno corollario, con coppie che si sposano dopo anni di convivenza senza porre in essere un minimo segno di pentimento, anzi spesso unendo al matrimonio il battesimo del figlio (magari il secondo o il terzo, con i più grandi che fanno da paggetti a papà e mamma...) e con tanto di applauso finale? Sono esempi ovviamente e volutamente provocatori, con cui non si intende generalizzare né tanto meno escludere chi avesse sbagliato dalla possibilità di redimersi e correggersi. Fotografano tuttavia, forse in modo un po’ impietoso, una triste realtà, sempre più diffusa in uno strano e generalizzato silenzio di chi dovrebbe parlare, che di certo non sembra poter avere l’approvazione e tanto meno la benedizione dell’Onnipotente...

Unioni civili e libere convivenze

Continuando l’analisi dei peccati impuri che colpiscono direttamente la santità del matrimonio, ci apprestiamo ad analizzare altre due grandissime piaghe purtroppo diffusissime ai nostri giorni: le unioni civili e le libere convivenze. I dati italiani degli ultimi anni (aggiornati al 2009 per le unioni civili, al 2007 per le libere convivenze) sono quanto mai allarmanti. Nel 2009 sono stati celebrati 144.384 matrimoni religiosi e 86.475 civili. Nel 2008 furono 156.031 matrimoni religiosi e 90.582 civili. Significa che più di un matrimonio su tre viene oggi celebrato davanti al sindaco e non davanti a Dio. Inoltre, nel 2009, in diverse regioni del Nord Italia i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi (Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Toscana, Emilia Romagna e Liguria), mentre nel centro, pur prevalendo i matrimoni religiosi, le cifre sono abbastanza ravvicinate (24.173 religiosi contro 19.466 civili). Le libere convivenze, nel 2007, si attestavano ad una percentuale del 12,5%, ma se si fa attenzione il numero dei matrimoni (sia religiosi che civili) è in netto calo, il che significa che le libere convivenze sono in aumento tendenziale. Le unioni civili, per quanto siano da molti scelte senza rendersi conto dell’estrema gravità che ciò significa per un battezzato, costituiscono un esecrabile oltraggio al sacramento del matrimonio, che, come insegna la Chiesa, è la via unica e normale di celebrazione delle nozze per un fedele di Cristo. La gravità di tale scelta è ribadita dalla disciplina canonica della Chiesa che non consente la “regolarizzazione” della posizione dei fedeli coniugati solo civilmente senza che prima sia istruita una procedura (obbligatoria) di verifica delle disposizioni dei nubendi e del loro pentimento, verifica che sfocia in una relazione da presentare al Vescovo diocesano che deve autorizzare *espressamente* la celebrazione delle nozze. I parroci in cura d’anime fanno, per esperienza, la sorpresa e lo sbigottimento che manifestano le coppie che si presentano tranquillamente a chiedere il matrimonio religioso dopo aver contratto quello civile. Tuttavia tale disciplina, giustamente severa, contribuisce se non altro a far prendere coscienza della gravità del peccato commesso, da chi, sia pur indirettamente, disprezza il sacramento del matrimonio, come se l’unione coniugale non

avesse bisogno della benedizione di Dio e, ancor più, della grazia di Dio, per essere santa, stabile e feconda.

Una simile disciplina, peraltro, non si applica alle libere convivenze, stante il carattere fluttuante e instabile che le caratterizza. A parere di chi scrive, tuttavia, pur essendo vero che in una libera convivenza non si reca un vero e proprio "oltraggio formale" al sacramento (mancando la celebrazione "alternativa" davanti all'autorità civile), esse comunque costituiscono, al pari delle unioni civili, un pubblico scandalo per la comunità cristiana, a cui, inoltre, si unisce sovente l'estrema irresponsabilità di chi vuol vivere come marito e moglie senza prendersi alcuna responsabilità, né verso l'altro, né, spesso, verso eventuali figli. Pur nella loro peccaminosità, infatti, le unioni civili rappresentano un'assunzione di precise responsabilità (anche patrimoniali) almeno su un piano civile, che pongono tale tipologia di "famiglia" in una situazione di tutela giuridica almeno sul piano civilistico di alcuni diritti fondamentali, suscettibili di esecuzione coatta tramite l'autorità giudiziaria nel caso di una loro eventuale lesione e inosservanza. Tutto questo in una libera convivenza non c'è, mentre permane il pubblico scandalo e la grave immoralità degli atti e dei comportamenti, anche sessuali, vissuti in questo stato di vita.

A questo punto, purtroppo, dovrò aprire nuovamente una parentesi provocatoria, perché una simile diffusione di tali gravissimi mali non sarebbe stata possibile senza connivenze o complicità molteplici. Anzitutto da parte della famiglia di origine dei "conviventi" o degli "sposati civilmente". Chi scrive si chiede: è giusto o, quanto meno, è educativo o opportuno che un genitore vada tranquillamente al matrimonio al Comune del proprio figlio? È giusto che un genitore non faccia alcuna resistenza alla scelta di un figlio di andare a convivere e riconosca tale "pseudo-famiglia" come se nulla fosse? Dico questo perché c'è, grazie a Dio, una sparuta minoranza di genitori coraggiosi che sono stati capaci di non andare alla cerimonia civile del matrimonio del figlio o di compiere qualche gesto profetico nei confronti di un figlio che si è impuntato nel voler andare a convivere contro la loro volontà (per esempio non accettando inviti a pranzo o a cena in casa dei conviventi prima che la situazione si regolarizzasse...). È ovvio che un genitore, come abbiamo visto trattando del quarto comandamento, non ha il potere di imporre "obbedienze" in senso stretto a un figlio adulto, ma ha comunque il sacrosanto dovere di ricordargli che Dio e l'osservanza della sua legge vengono al primo posto. Non ha forse detto Gesù che "chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me" (Mt 10,37)? Non ha detto anche che chi non odia il figlio, o la figlia non può essere suo discepolo (cf Lc 14,26)? L'eroismo richiesto ai genitori in tali circostanze estreme si potrebbe tranquillamente leggere alla luce di questi forti ma quanto mai chiari moniti evangelici.

Anche la comunità ecclesiale, tuttavia, e spesso anche alcuni pastori hanno in più di qualche caso manifestato una bontà e uno spirito di accoglienza e di comprensione talora alquanto inopportuni e che rischiano di poter essere intesi come una sorta di connivenza con l'errore. Mi chiedo: è possibile celebrare un matrimonio di due conviventi senza chiedere loro un minimo segno di penitenza *anche esterna* (quale l'interruzione della convivenza prima della celebrazione del matrimonio)? E ciò sia per riparare lo scandalo dato alla comunità cristiana, sia per fugare il sospetto, in chi vi partecipa, che questa possa essere una variante tranquillamente ammissibile, data l'assenza di conseguenze per chi ha sbagliato e non essendoci alcuna differenza di trattamento con chi si sposa essendosi preparato come Dio vuole? Non è ridicolo vedere spose, che celebrano il matrimonio dopo

anni di convivenza e con figli, presentarsi all'altare con l'abito bianco? Non è ancora più grave celebrare il Battesimo di un figlio nato da una convivenza durante la celebrazione del matrimonio, con tanto di applauso finale (cosa che, grazie a Dio, alcune Diocesi cominciano espressamente a vietare)? Lascio ai lettori il giudizio su queste provocazioni. A qualcuno potrebbero sembrare inficcate da rigidità eccessiva; ma di certo non si può continuare ad assistere a questi spettacoli senza aprire bocca. La saggezza popolare ha sentenziato: "Chi tace, acconsente". Penso che non pochi fedeli - e forse anche qualche pastore - farebbero bene a ricordarlo...

I rapporti prematrimoniali

La serie dei peccati impuri formalmente e direttamente contrari alla santità del matrimonio è completata da un'altra gravissima fattispecie oggi quanto mai diffusa: i rapporti prematrimoniali.

Sotto questa categoria rientrano i contatti a carattere precipuamente sessuale che si intrattengono nel tempo precedente il matrimonio, con una gradazione di intensità che, ferma restando la materia grave comune a tutti, vanno dal bacio cosiddetto "profondo" fino al peccato di fornicazione in senso stretto (la vera e propria congiunzione carnale al di fuori del matrimonio).

Prima di scendere nel particolare, è bene fare qualche premessa sul fidanzamento nel disegno di Dio, perché nell'attuale cultura pansessualista, libertina e permissivista senza dubbio alcune indicazioni della morale cattolica potrebbero, ad un osservatore poco formato, sembrare rigide, eccessive o anacronistiche. Ma così non è.

Il fidanzamento, nella prospettiva di ciò che abbiamo ampiamente descritto nelle puntate precedenti, è un tempo in cui si deve operare un discernimento, da parte dei fidanzati, su due distinte ma complementari questioni: primo, se si abbia la vocazione al matrimonio, cioè a vivere l'amore nella forma della donazione totale ed esclusiva ad una creatura, alla cui felicità si dedica ed offre la propria vita, e a collaborare con Dio nel grande compito della procreazione; secondo, se la persona che si sta frequentando o verso cui si nutre stima, interesse, simpatia, è davvero la persona con cui Dio vuole che ci si formi una famiglia. Il fidanzamento, in questo senso, è necessariamente e intrinsecamente caratterizzato dalla precarietà, dall'incertezza e da una certa libertà, di cui i fidanzati non solo possono ma debbono sentirsi in condizione di poter usufruire. L'appartenenza reciproca non solo non è piena, ma semplicemente ancora non c'è. È questo il motivo per cui i grandi maestri di spirito hanno sempre consigliato di evitare fidanzamenti precoci o eccessivamente lunghi. È necessario il raggiungimento di un'età matura in cui si sia già fatto un minimo di chiarezza circa lo stato di vita da scegliere. Inoltre, prima di impegnarsi seriamente in un fidanzamento vero e proprio, operare una prima sommaria valutazione della persona che si ha dinanzi, certo non sufficiente, ma comunque non del tutto mancante.

Alla luce di tale dottrina, i moralisti cattolici (tra cui si distingue per chiarezza e lucidità di pensiero sant'Alfonso M. De Liguori) hanno sempre insegnato che lo "spazio" per eventuali "effusioni" tra fidanzati è ristretto all'affettività, ma è precluso quando si invadono gli ambiti della sensualità o sessualità in senso stretto. Ciò semplicemente perché, fino al matrimonio, i fidanzati non si appartengono l'uno all'altro e non hanno

quindi alcun diritto sul corpo dell'altro, che anzi devono rispettare e custodire con somma castità e purezza, anche perché potrebbe accadere che qualcun altro e non il soggetto interessato sia quello che dovrà unirsi in matrimonio con colui con cui si sta insieme.

Rebus sic stantibus, se possono ritenersi leciti alcuni gesti con cui i fidanzati esprimono castamente il loro affetto reciproco scambiandosi tenere e pulite effusioni, la soglia si alza inesorabile quando all'affetto subentra la passione o la *libido*, che nel periodo prematrimoniale deve essere contenuta, controllata e sacrificata in nome della custodia dell'amore autentico. Non solo dunque il vero e proprio rapporto *more uxorio* (fornicazione), ma anche i gesti a *carattere sessuale* atti a stimolare il piacere venereo (tutti, nessun escluso – il lettore ovviamente capirà) costituiscono ciascuno e singolarmente un vero e proprio peccato mortale, anche quando non consegua direttamente il raggiungimento del piacere fisico. Che il bacio profondo fosse peccato mortale era non solo patrimonio comune delle nostre nonne e oggetto di insegnamento molto chiaro e severo da parte dei santi (celebre è il caso di san Pio da Pietrelcina che negò l'assoluzione ad una sua figlia spirituale che, *solo una settimana prima del matrimonio*, cedette alla tentazione di dare un bacio al fidanzato!), ma costituisce una vera e propria pronuncia dogmatica da parte di Papa Alessandro VII. Ai suoi tempi i teologi lassisti insegnavano che un bacio dato senza il pericolo di "ulteriori conseguenze" fosse peccato soltanto veniale (si badi: neppure i lassisti pensavano che non fosse peccato, ma che fosse peccato "soltanto veniale"). Il Papa, tuttavia, respinse tale dottrina *condannando* esplicitamente la seguente proposizione: "Probabile è l'opinione che dice che *soltanto veniale* è un bacio per piacere carnale e sensibile che viene da esso, fin quando non c'è pericolo di ulteriore consenso o di polluzione" (Denz 2060). La sentenza di trova nel Denzinger, che, come tutti i teologi sanno, raccoglie le proposizioni vincolanti in materia di fede e di morale. Nessuno dunque può osare opporvisi o contestarla.

Si pensi, per comprendere la gravità dei rapporti prematrimoniali, alla vicenda eroica della grande santa pontina, la piccola Maria Goretti, che subì un'orrenda uccisione con 14 colpi di punteruolo per non cedere ad una violenza carnale e che, sotto i colpi, aveva come unica preoccupazione quella di tenere abbassate le sue vesti, come ebbe a testimoniare lo stesso aggressore, Alessandro Serenelli. Si badi, a questo proposito, alla speculare vicenda, alquanto sconvolgente, dell'amica di suor Lucia dos Santos, di cui sappiamo il nome "Amelia", di cui la Madonna, richiesta dalla veggente, disse, nella prima apparizione di Fatima (13.5.1017) che sarebbe dovuta rimanere in Purgatorio *fino al giudizio universale*. Si trattava di una giovane ragazza che, a differenza di santa Maria Goretti, di fronte ad un tentativo di violenza carnale, per paura di essere uccisa, non si ribellò al suo aggressore. Perché un'espiazione così lunga? La risposta, per chi conosce un po' di catechismo, è molto semplice: mancando il deliberato consenso (anche se la ragazza aveva la piena avvertenza che l'impurità è una colpa grave) il suo non poteva essere un peccato mortale (passibile di Inferno) e quindi da espriare in Purgatorio, come tutti gli altri peccati veniali. Un'espiazione così lunga e, presumibilmente, dolorosa è dunque motivata solo dall'estrema gravità della materia di questo peccato. Riflettano i molti che sottovalutano l'impurità, che pensano che sia normale avere rapporti a dodici anni (cosa purtroppo non rara) o che sorridono dinanzi ai pochi giovani coraggiosi che hanno la forza di mantenere la castità. Su questa materia non si scherza: è sempre grave e intrinsecamente cattiva.

Come dicevano i teologi classici, è sempre da ricordare che *“in re venerea non datur parvitas materiae”*.

Contracezione e contraccettivi

Il secondo genere di atti impuri è quello dei comportamenti contrari alla concezione della vita come frutto naturale dell'amore umano tra un uomo e una donna. Si tratta dell'attualissimo e delicatissimo tema della contraccezione e di quelli, speculari ma non meno gravi e inquietanti, delle tecniche artificiali per forzare o pilotare il concepimento della vita umana, di cui peraltro abbiamo già in larga parte accennato durante la trattazione del quinto comandamento.

Nella visione cristiana dell'amore tra uomo e donna, la vita, come la dottrina classica sul matrimonio sapientemente insegnava, è vista come il bene principale e assolutamente primario dell'unione coniugale, quasi come la sua determinante e imprescindibile ragion d'essere. Il fratello sacerdote di santa Giovanna Beretta Molla, in un'intervista rilasciata all'interno di uno splendido documentario sulla figura della sorella santa, ebbe a dire che *“per la Gianna”* ogni nuova vita concepita era una festa, un evento che la riempiva di gioia, di cui avvisava tutti i parenti ed amici per invitarli a rallegrarsi con lei, aggiungendo che per ricevere una vita in dono non esitava ad elevare continuamente fervide preghiere a Dio, convinta com'era che la fecondità era segno di grande benedizione e che procreare vuol dire permettere a Dio di creare un'anima destinata alla vita eterna. La vita non deve, pertanto, e non può per nessun motivo essere pensata come una preoccupazione, un fastidio, una minaccia o, nei casi peggiori, una disgrazia, un male da evitare ad ogni costo (anche quello sciagurato ed estremo dell'aborto) o da cui difendersi in ogni caso e con ogni mezzo. Questa mentalità di morte, tanto coraggiosamente denunciata dal beato Giovanni Paolo II nella splendida enciclica *Evangelium vitae*, deve essere condannata, combattuta, denunciata e boicottata con ogni mezzo lecito e le famiglie cristiane, quelle poche che restano, devono osteggiarla non a chiacchiere, ma coi fatti e nella verità, vivendo l'apertura alla vita nella dimensione massimamente auspicata da Dio e dalla Chiesa: accogliere, come hanno promesso nel giorno del matrimonio, tutti i figli *che Dio vorrà donare loro*, non quelli che loro vogliono, scelgono o *“si programmano”*, peraltro quasi sempre col contagocce.

I crimini contro la vita, perché tali sono i mezzi contraccettivi, sono, in ordine di gravità: la spirale, la sterilizzazione diretta, la piccola anticoncezionale, il preservativo e, cosa ignorata da moltissimi fedeli (e parlo per lunga esperienza pastorale), l'interruzione anticipata dell'atto coniugale. Vedremo che anche l'uso dei cosiddetti *“metodi naturali”*, per essere conforme alla legge e ai voleri di Dio, richiede l'esistenza di alcune condizioni soggettive da parte di coniugi. Di tale materia parlò a chiare lettere il Papa Paolo VI nella combattutissima e contestatissima enciclica *Humanae vitae*, i cui chiari e coraggiosi insegnamenti sono stati pienamente recepiti dalla nuova edizione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Prima di Paolo VI un altro Papa del secolo scorso, Pio XI, scrisse parole illuminanti nell'enciclica *Casti connubii*, che avremo modo di citare ampiamente. Prima di scendere nel merito delle singole fattispecie, mi permetto, anche qui alla luce di innumerevoli esperienze pastorali, di segnalare che la confusione e l'ignoranza in questa materia largheggiano e che sembra che più di qualche ministro si senta autorizzato a

disattendere totalmente le indicazioni del Magistero in materia, contribuendo a confermare nel peccato mortale le coscienze dei fedeli, peraltro non sempre in buona fede, dato che spesso vanno in cerca di confessori di manica larga e senza troppi scrupoli. L'ampia diffusione di costumi perversi nella società contemporanea, in questa come in altre fattispecie del sesto comandamento, non toglie minimamente forza e vigore vincolante alla legge di Dio; ne rende solo, purtroppo, un po' più difficile l'osservanza, esigendo dai fedeli lo sforzo e il coraggio di andare controcorrente, tenendo alta, senza paura e vergogna, la bandiera della santa fede cattolica.

Il più grave tra i mezzi contraccettivi è la spirale, perché il suo compito non è quello di impedire che l'uovo sia fecondato dal seme maschile, ma quello di impedire l'annidamento dell'uovo fecondato. In altre parole ogni volta che la spirale realizza il suo effetto, lo fa, praticamente, attraverso la realizzazione di un micro aborto, producendo, sul piano degli effetti, lo stesso sciagurato effetto della cosiddetta pillola del giorno dopo, la famosa RU486. Conseguentemente, le donne che si macchiano di tale crimine (di cui rispondono, ovviamente, anche i mariti consenzienti), rispondono davanti a Dio di trasgressione non solo del sesto ma anche del quinto comandamento, giacché è dottrina comune tra i dottori cattolici che l'infusione dell'anima razionale da parte di Dio avviene al momento del concepimento, ossia dal momento in cui i due gameti (maschile e femminile) si fondono nello zigote; pertanto, impedire l'annidamento di un ovulo fecondato equivale a sopprimere una vita umana incipiente.

Gravissimo, inoltre, è il ricorso alla sterilizzazione diretta, purtroppo non infrequente anche in Italia e, come tristemente noto, diffusa e imposta per legge da parte di alcuni sciagurati governi di nazioni straniere. Il fatto è gravissimo per la sua definitività e irreversibilità, togliendo radicalmente al peccatore la possibilità di emendare il suo errore con una successiva conversione, che gli consenta di tornare sui suoi passi aprendosi di nuovo all'accoglimento del dono della vita. Nel caso di chiusura delle tube da parte della donna, sono una loro riapertura rende possibile e lecito tornare ad avere una regolare vita coniugale durante l'età feconda.

Segue, per gravità, la piccola anticoncezionale, peccato principalmente dalla donna, a cui è equiparabile il ricorso al preservativo, che costituisce un peccato principalmente dell'uomo. Si sappia bene che, in entrambi i casi, il coniuge innocente, per non farsi complice di tale peccato, è tenuto a non acconsentire all'atto coniugale, vigendo in questo caso l'obbligo grave di obbedire a Dio prima e più che al proprio coniuge, per quanto lo si ami e lo si desideri. Per questo non ci si può nascondere dietro il "mia moglie non ne vuole sapere" né dietro il marito che non vuole assolutamente sentir parlare di figli. È necessario armarsi di santo coraggio evangelico ricordando le parole di Gesù: "chi ama il padre o la madre, il figlio o la figlia, la moglie o il marito più di me, non è degno di me".

Infine qualche parola sull'interruzione del rapporto, peccato antichissimo e severamente stigmatizzato già nella Sacra Scrittura, al capitolo 38 del libro della Genesi (cf Gen 38,4-10). In esso si legge che un certo Onan si univa a sua moglie e "disperdeva [il seme] per terra". Lapidariamente la Genesi sentenza: "ciò che faceva non fu gradito al Signore ed egli lo fece morire". Come già ho accennato, ripeto che molti fedeli ritengono tale peccato mortale "un metodo naturale", lecito e consentito per evitare la vita. La verità è che l'uomo che lo fa è sempre responsabile di peccato mortale, così come la moglie che glielo chiede o che, sapendolo, vi acconsente. Solo la donna che, dopo aver tentato di dissuadere il marito da

tale perversa condotta, si unisce a lui sperando che egli non faccia questa azione cattiva è scusata, secondo gli autori probati, da peccato mortale. Fermo restando tuttavia il suo dovere di insistere con lo sposo perché desista da tale pratica, non escluso, in caso di continua pertinacia e recidiva, e sempre previa consultazione del confessore, il ricorso alla negazione dell'atto coniugale, che in questo caso avrebbe una giusta motivazione.

Inseminazione e fecondazione artificiale

Esaminati i peccati di contraccezione, ovvero la pretesa di separare la concezione di una vita dal mistero dell'amore, ci resta da trattare la fattispecie diametralmente speculare, cioè la pretesa di concepire forzatamente una vita al di fuori del matrimonio e della legge naturale stabilita da Dio, per la quale una vita umana è e deve essere concepita solo all'interno di un atto coniugale. Si tratta delle distinte tipologie della fecondazione e dell'inseminazione artificiale, sulle quali occorre ora riprendere, approfondire e completare il discorso a suo tempo accennato. La fecondazione artificiale, detta anche fecondazione *in vitro*, consiste nel realizzare il concepimento in provetta, completamente al di fuori dell'utero materno, facendo incontrare il seme maschile con l'ovulo femminile attraverso delle sofisticate tecniche mediche realizzate in laboratorio. La fecondazione si dice *omologa* quando sia il seme maschile che l'ovulo femminile appartengono a due persone regolarmente unite in matrimonio, che percorrono questa via non riuscendo a concepire figli attraverso le vie ordinarie e naturali; si dice invece *eterologa* quando almeno uno dei due principi generativi (o in alcuni casi entrambi) provengono dal di fuori della coppia e pertanto gli embrioni impiantati dopo la fecondazione nel grembo della materna sono, biologicamente parlando, in tutto o in parte figli di terze persone. Distinta da questa fattispecie è l'inseminazione, su cui vigono gli stessi gravissimi equivoci esistenti per il peccato di interruzione anticipata dell'atto coniugale, che abbiamo visto essere da non pochi fedeli erroneamente ritenuto un "metodo naturale" di controllo delle nascite. Infatti molti ritengono assolutamente lecita la fecondazione omologa, ritenendola un semplice "aiuto" atto a superare le difficoltà di incontro del seme maschile e dell'ovulo femminile all'interno del normale rapporto coniugale. L'inseminazione, infatti, come dice il nome stesso, consiste nell'immissione diretta del seme maschile (precedentemente estratto) nell'utero della donna, che può essere del marito (*inseminazione omologa*) oppure di un donatore esterno alla coppia (*inseminazione eterologa*). Sembrerebbe quindi una mera operazione "meccanica" che, almeno nel primo caso (*inseminazione omologa*), non sembrerebbe avere nulla di illecito, riducendosi a un metodo artificiale che si adegua al modo con cui ordinariamente viene concepita la vita, con l'unica differenza che l'incontro tra spermatozoo e ovulo non avviene come esito dell'atto coniugale ma per immissione diretta nell'utero della donna del seme maschile.

Diciamo anzitutto che la fecondazione artificiale è moralmente molto più disordinata dell'inseminazione. Come infatti abbiamo detto a suo luogo, parlando del quinto comandamento, il successo di questa tecnica è proporzionato al numero di embrioni fecondati che vengono impiantati nell'utero della donna, alcuni dei quali destinati a morte certa. Questo comportamento costituisce un gravissimo oltraggio alla sacralità e alla dignità della vita umana e pertanto rende gravemente immorale questa tecnica a prescindere da ogni altra considerazione. Si badi inoltre che, attraverso la fecondazione

eterologa, viene aperto il campo alle più gravi aberrazioni, di cui purtroppo non mancano numerosissime testimonianze anche in Europa (non - grazie a Dio - in Italia dove, almeno per ora, la fecondazione eterologa non è permessa dalla famosa legge 40), soprattutto in ordine al concepimento di figli all'interno di coppie omosessuali. Una coppia di omosessuali donne, infatti, può tranquillamente prestare i propri ovuli perché siano fecondati e vivere l'esperienza della gravidanza e della maternità, costringendo la povera creatura che nasce da questa *abominazione* a crescere e vivere con due mamme. Ancora più aberrante è quanto successo in Inghilterra, che ha visto protagonista la celebre pop star Elton John, che ha coronato il sogno di avere un figlio con il suo "compagno" (regolarmente sposato, dato che l'Inghilterra - ahinoi - ha riconosciuto i matrimoni gay) attraverso un utero preso in affitto e fecondato dal seme di uno dei due. Tuttavia anche la fecondazione omologa, ammesso (e, ovviamente, non concesso) che non presentasse i gravissimi problemi della soppressione degli embrioni, nondimeno resterebbe illecita perché costituirebbe un atto non secondo natura, ovvero una arbitraria manipolazione delle leggi naturali che il Creatore ha stabilito per la concezione e la nascita di una vita, legandola inscindibilmente, almeno nell'attuale stato dell'umanità (segnato, lo si ricordi, dalle conseguenze della colpa d'origine), al compimento degli atti coniugali, per mezzo dei quali l'amore umano viene sigillato nel divenire "una sola carne". Questo ultimo punto, in effetti, è ciò che costituisce l'unica motivazione del disordine dell'inseminazione, anche omologa. Infatti anche se si tratta di marito e moglie e anche se non si viola la dignità della vita umana, si viola però la dignità dell'amore umano e il diritto del concepito ad essere generato come natura vuole, quella natura che porta impresse e sigillate in sé la Legge e la volontà del Creatore.

L'omosessualità

La terza serie di impurità che abbiamo individuato a suo tempo nel sommario introduttivo alla presente disanima, era quella relativa ai comportamenti che offendono direttamente la legge naturale, dando vita ad una serie di vere e proprie aberrazioni sommamente invise all'Altissimo. Il catechismo tradizionale ha unificato questa fattispecie nella categoria del "peccato impuro contro natura", che per la sua straordinaria gravità rientra nei quattro peccati che "gridano vendetta al cospetto di Dio" (insieme all'omicidio volontario - in cui ovviamente è da comprendere l'aborto - all'oppressione dei poveri e alla frode della giusta mercede agli operai). Il fatto che gridino vendetta al cospetto di Dio significa che essi rappresentano una sorta di "provocazione" della divina giustizia che, pur essendo ordinariamente lenta a punire e incline alla clemenza, non può tuttavia non intervenire assai severamente contro questi crimini, non solo con punizioni esemplari nell'altra vita, ma anche con gravi castighi in questa presente. Prima di addentrarci dentro questo scabroso ma purtroppo attualissimo argomento, è bene citare un passaggio della lettera di san Paolo ai Romani che a suo tempo abbiamo volutamente omesso di riportare, riservandone la presentazione alla sede - questa - più consona e opportuna. Scrive l'Apostolo delle genti: "Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro

donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che si addiceva al loro travimento. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa" (Rm 1,24-32).

San Paolo si sta riferendo ai pagani, che afferma essere stati "abbandonati da Dio all'impurità" e a "passioni infami", menzionando successivamente, in modo abbastanza chiaro ed esplicito, la duplice forma di omosessualità (femminile e maschile), dichiarando che ciò costituisce un'alterazione del "rapporto naturale" tra uomo e donna, tipica di "un'intelligenza depravata" ed accompagnata, ordinariamente, da un'altra inquietante sfilza di gravi peccati. La pericope si chiude stigmatizzando come colpevole non solo chi opera simili abominazioni, ma anche chi le approva. Il linguaggio è crudo e forte, chiaro e netto, senza esitazioni o tentennamenti. Oggi lo si definirebbe, senza ombra di dubbio, "politicamente scorretto" nel modo più assoluto. L'Apostolo sarebbe senz'altro oggetto di denunce penali e, presumibilmente, di condanne esemplari da parte di qualche "zelante e moderno" Tribunale. Di certo, ciò che appare palese, è la distanza, grande, troppo grande, tra simili affermazioni e l'acquiescenza, spesso connivente, sempre codarda e condannabile, di non pochi cattolici dinanzi alle pretese, sempre più dilaganti, di innumerevoli lobbies omosessuali di far dichiarare la "normalità" di comportamenti che rappresentano una evidentissima alterazione delle più elementari norme del diritto naturale. Queste devianze, che una volta (ora non più) erano riconosciute come tali anche dai manuali di psichiatria, ci sono sempre state durante la storia e in non poche culture. Mai però si era giunti all'aberrazione di una loro approvazione legislativa, con equiparazione dei diritti alla famiglia naturale e perfino, in non pochi Stati d'Europa, con diritto di adozione (cosa, peraltro, caldamente auspicata dall'attuale sindaco di Milano). Personalmente penso che nulla come questa materia rappresenti la cartina tornasole del degrado a cui è giunta una cultura che ha voluto defenestrare Domine Iddio con tutti i suoi annessi e connessi, pavoneggiandosi dietro improbabili autoencomi di civiltà, modernità e progresso. Il chiamare bene il male e male il bene è diventata abitudine consueta, sotto lo sguardo timido e spesso impaurito dei cristiani, incapaci di alzare la voce e dimentichi del monito di un santo uomo di Dio che qualche tempo addietro ammoniva: "il male dilaga anche per colpa di coloro che dovendo denunciarlo, tacciono". E' noto come anche alcuni membri della classe politica che si definiscono "cattolici" hanno, pur fra molti ipocriti (per non dire ridicoli) "distinguo", manifestato atteggiamenti di "civile apertura" e tolleranza verso questa materia. La Chiesa, che grazie a Dio non si identifica con alcuni discutibili uomini di Chiesa o membri di essa, ha sempre continuato a mantenere alta la bandiera della verità, affermando la distinzione tra peccato e peccatore e ribadendo la duplice condanna sia dei *comportamenti e degli atti omosessuali*, che degli atti di odio, ingiusta discriminazione, violenza o oppressione compiuti nei confronti delle

persone vittime di questo peccato che essa, al pari di altri peccatori, considera come destinatari privilegiati delle sue cure amorevoli tese a sottrarli dalle spire sataniche e dai magli di questi orridi vizi, ben ricordando le parole dell'Apostolo, giusta le quali "gli autori di tali cose meritano la morte" (ossia peccano mortalmente e quindi vanno incontro alla morte eterna).

La legge naturale è il luogo primo in cui si manifesta per tutti, cattolici e non cattolici, atei e credenti, orientali e occidentali, il volere dell'Altissimo. Il Creatore di tutte le cose ha stabilito delle leggi inviolabili e categoriche, il cui stravolgimento comporta solo miseria, degradazione, disordine e immoralità. Nessuna legge e nessuna cultura potranno mai rendere lecito il vizio e il peccato. Speriamo che presto i cristiani, soprattutto i cattolici, ritrovino il coraggio della testimonianza, non temendo, come ci esorta Gesù, coloro che potranno anche arrivare ad uccidere il nostro corpo, ma piuttosto Colui che ha il potere di gettare corpo e anima (dei pusillanimi) all'Inferno. Vergognarsi di Lui e delle sue parole per paura di passare per obsoleti o incivili, vorrà dire accettare che quando ci troveremo al suo cospetto anche Lui si vergognerà di noi... che ci siamo vergognati di alzare la voce per stigmatizzare ciò che è realmente e assolutamente vergognoso.

L'uso disordinato del matrimonio

Il peccato impuro contro natura, di cui abbiamo appena parlato, conosce purtroppo anche una variante che coinvolge le relazioni ordinarie e naturali tra uomo e donna. Si tratta di materia particolarmente scabrosa, che va affrontata molto velocemente e con linguaggio estremamente sobrio, nella consapevolezza che al lettore attento non sfuggirà ciò a cui ci si sta riferendo. È necessario tuttavia, anche se nel debito modo, fare chiarezza anche su questi punti, stante l'ignoranza che circola su di essi, spezzando il muro del silenzio e della connivenza.

Questa materia introduce il discorso sul crimine odioso e vomitevole della pornografia, che di tali atti fa la propria bandiera e che ne rappresenta uno degli strumenti di maggiore incentivazione e diffusione. Quando una coppia, come ricorda san Paolo nella lettera citata nel precedente articolo, si unisce in modo non naturale, ma con atti innominabili (peraltro identici a quelli compiuti tra di loro dalle coppie omosessuali) al fine di raggiungere in modo assai basso e degradante il piacere venereo, commette un gravissimo atto impuro contro natura, che non è certamente consentito dal fatto che i coniugi siano uniti dal sacramento del matrimonio. Tale comportamento costituisce colpa grave, anzi gravissima (per il suo intrinseco carattere degradante la dignità della persona), anche quando fosse compiuto senza la volontà che da questi atti consegua, in maniera *causale e diretta*, il raggiungimento del piacere sessuale.

Questo uso indegno e disordinato del matrimonio, si badi, deve essere oggetto di confessione, accusandolo per quello che è, con linguaggio ovviamente sobrio e decoroso, ma anche secondo la sua specie propria. Come ricorda il Concilio di Trento, nel decreto sul sacramento della Penitenza, i peccati mortali vanno confessati per *specie*, numero e circostanze. Trattandosi in questo caso di specie particolarmente grave, l'accusa di essa dovrà essere fatta in modo tale da far comprendere al confessore di cosa si tratta.

Occorre inoltre ricordare ciò che a suo tempo si disse della castità coniugale, per comprendere che non è affatto vero l'adagio in base al quale all'interno del matrimonio

sacramento tutto sarebbe lecito. Né le donne, spesso vittime di richieste “strane” da parte dei rispettivi coniugi, devono pensare che sia loro dovere far contenti gli sposi anche dinanzi a tali pretese. Lecito è e rimane solo l’atto coniugale compiuto naturalmente e aperto alla vita, in modo onesto e umano. Nessuna forma alternativa di ricerca del piacere fisico può essere mai e in nessun caso direttamente cercata o scelta, salvi, come insegnano i teologi, gli atti che servono a preparare le condizioni affettive e fisiche dell’atto coniugale (sempre nel rispetto della dignità della persona) e le effusioni e manifestazioni affettive, anche quelle che possono coinvolgere la materia venerea in senso proprio (tanto per riallacciarsi a un esempio concreto, il bacio profondo all’interno del matrimonio è ovviamente sempre consentito, purché non ci sia il pericolo che da esso consegua direttamente il piacere fisico). Su questa materia i coniugi devono aiutarsi reciprocamente, ricordando che non è mai lecito, per nessun motivo, accondiscendere o cedere su questi punti (come, del resto, sul tema della contraccezione, affrontato a suo luogo), perché l’obbedienza a Dio e alla sua legge viene sempre prima e al di sopra di tutto e nemmeno in nome dell’amore coniugale (che in questi casi sarebbe falso e disordinato) è possibile trasgredirla. Il rispetto reciproco e la reciproca sottomissione a Dio è condizione e salvaguardia dell’autenticità e della bellezza dell’amore sponsale e condizione indispensabile perché sul matrimonio scendano copiose le benedizioni e le grazie dell’Altissimo.

Purtroppo la bassezza raggiunta dalla nostra sciagurata cultura in questa materia è sotto gli occhi di tutti. La violenza invadente del linguaggio della pornografia, vero spettacolo di degradazione, avvilito e abbruttimento dell’uomo e della donna e delle loro reciproche relazioni; la diffusione sempre più capillare di un erotismo sfrontato, presente anche in non pochi spot pubblicitari; la vastissima diffusione di materiale pornografico di ogni tipo attraverso i canali del web, purtroppo conosciutissimi e frequentatissimi dai più giovani; un uso improvvido e scellerato dei social network, dove vengono incautamente pubblicati e messi in piazza foto e video tutt’altro che edificanti; tutto questo ha contribuito a creare una pseudo-cultura pansessualista, dove l’unica cosa che sembra importante è “la soddisfazione e la gratificazione sessuale”, da ricercarsi in ogni modo e a tutti i costi, senza limiti e senza “paletti” e senza che nessuno possa osare dire mezza parola in merito. Ribadiamo, tuttavia, con forza le esigenze della Parola di Dio, contenuta nel monito di san Paolo: «Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, [...] orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio» (Gal 5,19-21). Ricordiamo anche i moniti del grande San Pio da Pietrelcina che ricordava come in questa materia, chiunque, anche minimamente, cooperi e collabori all’esecuzione o alla diffusione anche l’operaio che mette un chiodo su un set dove si gireranno scene immorali...), dovrà vedersela con la giustizia severa dell’Altissimo.

La pornografia

La pornografia è indubbiamente un’altra tra le piaghe più purulente sorte dalle macerie di una “civiltà” che ha scelto di rinnegare due millenni di vita cristiana rinnovando il grido luciferino “*non serviam!*”. Il mare di fango e immondizia a cui assistiamo è indubbiamente frutto di una progressiva erosione della moralità e dei costumi, che ha portato,

gradualmente, a considerare l'oscenità, l'indecenza e la volgarità come cose assolutamente ordinarie e normali all'interno della società post-moderna e, a detta di qualcuno, post-cristiana. I moderni mezzi di telecomunicazione (cinema, televisione e musica) hanno contribuito fortemente ad agevolare e accelerare forme e tempi di tale degradazione. Chi non ricorda le prime scene "osé" di alcune celebri pellicole dell'immediato dopoguerra, oppure le violente provocazioni dei nascenti "astri" della musica rock negli anni '50 e '60? Come ignorare l'effetto dirompente che ha avuto la rivoluzione studentesca e quella sessuale, concomitanti con la messa in circolazione delle prime pellicole a contenuto decisamente erotico? Di lì, il passo verso la vera e propria pornografia, con tutto il mare di oscenità che essa propina, è stato brevissimo. La prima tristemente celebre pellicola pornografica, un vero e proprio "cult" per gli appassionati di tale squallido settore, è datata 1972. Non citiamo volutamente né il titolo né gli attori perché ci sembrerebbe dare troppa importanza a ciò che dovrebbe essere cancellato ed eliminato per sempre dalla terra dei viventi. Da questa tragica data tuttavia, è stato un crescendo inarrestabile di provocazioni, scandali e perversioni di ogni genere, che oggi purtroppo trovano in Internet un canale propulsore incontrollabile ed altamente accessibile, con gravissimi danni soprattutto per i più giovani. Alcuni sondaggi non molto datati condotti tra gli adolescenti circa l'uso di Internet davano questa emblematica risposta: "Facebook, Messenger e siti porno". I social network, in particolare, rappresentano la nuova frontiera della trasgressione, attraverso l'erotismo virtuale e l'adescamento dei minori. Le legislazioni, dapprima molto tolleranti, hanno cercato di prendere qualche distanza da tali fenomeni e di porre qualche limite, in modo comunque non sufficientemente adeguato. Nelle reti pubbliche di carattere nazionale è proibita la messa in onda di materiale pornografico in senso stretto, ma è diventato praticamente impossibile vedere un varietà, un talk-show o anche un innocente quiz televisivo dove non si debba assistere all'immane valletta o presentatrice in abiti a dir poco procaci, con una continua esposizione oscena e immorale di corpi statuari al pubblico spettacolo. L'età dell'innocenza dei fanciulli, grazie alla diffusione ormai apparentemente inarrestabile di tale immonda cultura, si è dapprima ridotta, fino, a detta di qualche esperto, a scomparire del tutto.

Tale peccato è ovviamente quanto di più grave possa esistere in questa materia, in qualunque modo sia commesso: attraverso la visione di film, la lettura di libri o riviste, l'imitazione ed emulazione degli atti osceni compiuti dagli operatori di tale infernale settore, il parlarne e il diffonderne in qualunque modo i contenuti. Sappiamo che Padre Pio era oltremodo severo in questa materia non solo, ovviamente, con i protagonisti, ma anche con coloro che anche in modo minimo e accidentale vi cooperassero in qualunque forma. Il santo del Gargano ripeteva che coloro che offendono Dio in tale gravissima materia pagano tutti e pagano caro, anche l'operaio che abbia messo un solo chiodo sul set dove si debba girare una scena a contenuto erotico. Una delle conseguenze più gravi del dilagare di tale pseudocultura è stata la diffusione del nudismo non solo tra gli addetti ai lavori del mondo dello spettacolo, ma anche tra la gente comune. Le mode invereconde dilaganti e pullulanti ormai da diversi anni, sotto gli occhi indifferenti e abituati di quasi tutti, non risparmiano più nemmeno i luoghi sacri, in un clima di imbecillità e rassegnato silenzio, che diventa complicità con la diffusione del vizio e dell'immoralità. San Pio diceva che bastava avere le braccia scoperte per bruciare in Purgatorio... Sarebbe assai

interessante vedere e sentire cosa direbbe e come reagirebbe dinanzi alla situazione attuale...

Il corpo dell'uomo e della donna è tempio dello Spirito Santo e deve essere trattato con rispetto e con pudore. La Madonna diede l'allarme a Fatima, ammonendo circa l'imminente diffusione di mode che avrebbero offeso molto Dio... Il mare di fango è divenuto ormai una marea montante dalle dimensioni incontrollabili... Non resta che augurarci che il Signore del cielo e della terra, che ama la purezza e aborre l'impurità, trovi il modo di porre fine a tali ignobili e indegni spettacoli.

Il peccato impuro solitario

Siamo giunti all'ultima tappa del lungo itinerario di meditazione sui peccati contro il sesto comandamento. La materia ha richiesto una così ampia trattazione perché la Madonna, a Fatima, ammonì che i peccati che portano più anime all'Inferno sono quelli della carne, sentenza confermata da Satana in persona che, come ebbe a riferire don Giuseppe Tomaselli (esorcista salesiano morto in concetto di santità), affermò che tutti gli abitanti dell'Inferno erano lordati di impurità, specificando che molti erano dannati solo per questo peccato, altri per questo ed altri peccati, ma che comunque nessuno degli abitanti dei "piani inferiori" era esente da almeno qualche peccato contro il sesto comandamento.

Si ricorderà che, a suo tempo, avevamo distinto la trattazione in quattro parti: peccati impuri contro la santità del matrimonio, peccati contro la vita come frutto naturale dell'amore umano, impurità consistenti in aberrazioni della legge naturale e infine profanazioni della santità del corpo umano in quanto tale. Con la scorsa puntata siamo entrati in quest'ultimo punto, che oggi concluderemo trattando lo scabroso e spinoso tema del peccato impuro solitario, comunemente noto come masturbazione. È bene anzitutto – a titolo di premessa necessaria alla comprensione di quest'ultimo aspetto – riprendere un passo quanto mai chiaro dell'Apostolo delle genti che senza mezzi termini e con estrema chiarezza proclama la santità e l'inviolabilità del corpo umano: "Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1Cor 6,13.19-20).

Il corpo umano di un battezzato ha dunque, oltre la naturale e intrinseca dignità che inerisce alla persona umana in quanto tale, un'ulteriore e ancor più alta onorabilità che gli deriva dall'essere tempio dello Spirito Santo, ovvero della grazia santificante ricevuta nel Battesimo e accresciuta con la celebrazione e la ricezione dei sacramenti che si possono ripetere (penitenza e eucaristia). Il corpo, secondo la visione paolina, è dunque analogo al Tempio inteso come luogo di culto, al cui interno è custodito e abita il Santo dei Santi. Come dunque dentro una Chiesa non si possono compiere atti indegni della sacralità del luogo, sotto pena del gravissimo peccato di profanazione (come vedemmo a suo tempo), così il corpo non può essere oggetto di atti turpi, bassi e vergognosi, che costituiscono un'autentica profanazione della sua dignità e sacralità.

Come abbiamo visto nel precedente episodio, la pornografia compie tale profanazione in modo spudorato, violento ed esecrabile. Simile discorso va fatto per il nudismo dilagante e imperante, così come per il vero e proprio culto del corpo (a cui assistiamo specialmente in

Occidente), in nome del quale ci si sottopone a diete esasperanti, massacranti allenamenti in palestra, uso e abuso di cosmetici (al femminile ma sempre più spesso anche al maschile...), mode invereconde. Non si parla altro che di crisi e di austerità, eppure il consumo di cosmetici non diminuisce e palestre, saune, centri di fitness e di bellezza sono sempre pieni di clienti... Sta dilagando in maniera incontrollata la brutta (e satanica) moda dei tatuaggi, per cui ci si sottopone a dolori non lievi e a salassi economici ancor meno lievi per decorare il corpo con segni che nel 90% dei casi (cifra arrotondata per difetto!) sono direttamente o indirettamente connessi col mondo dell'occulto e del satanismo. Apparire, piacere e godere costituiscono ormai una triste triade, perseguita e condivisa dalla stragrande maggioranza degli abitanti del mondo occidentale.

Oltre a queste forme, l'altra gravissima profanazione del corpo è costituita dal peccato impuro solitario, tema sul quale occorre per prima cosa sfatare alcuni luoghi comuni. Anzitutto non è un problema circoscritto all'età adolescenziale (numerosissimi sono gli adulti che lo commettono) e non è appannaggio esclusivo (o quasi) delle persone di sesso maschile (sempre più numerose sono le donne che cadono, anche in maniera abituale e compulsiva, in questo vizio). Non è inoltre affatto vero che costituisca una sorta di "peccatuccio" quasi scusabile, per il fatto che non reca danno al prossimo, che spesso accade in un'età di "tempesta ormonale" (quella adolescenziale) e che dovrebbe essere non solo scusato ma anche (come fa più di qualche psicologo...) addirittura consigliato come valvola di sfogo per stress o situazioni di esasperazione emotiva.

In realtà con questo peccato tutti i caratteri impressi nell'ordine della sessualità dal Creatore svaniscono e scompaiono: l'ordinazione degli atti sessuali al reciproco dono e alla vita è infatti completamente assente in un atto che, oltre a non essere diretto a procreare, è compiuto al di fuori di ogni relazione, riducendosi meramente ad una egoistica e disordinata ricerca di un piacere basso ed effimero di qualche secondo, in modo totalmente fine a se stesso. Tale atto costituisce un evidente avvilitamento della dignità della persona (che è stata creata per "piaceri" ben più elevati) e del corpo umano (che viene profanato con un atto degradante), non essendo altro in definitiva che una neanche troppo larvata manifestazione di egoismo e narcisismo. Il senso di vergogna che provano le persone che cadono in questo vizio e la difficoltà che si ha nel confessarlo, non sono altro che una conferma indiretta della verità circa l'intrinseca malizia e disordine di questi atti. Voglia il Signore, per intercessione dell'Immacolata, aiutare tutti e ciascuno a riscoprire la bellezza dell'amore umano, a ricollocare l'esercizio della sessualità solo al suo interno, in un contesto autenticamente umano e ad elevare ciò che di per sé è legato alle leggi naturali della riproduzione sessuata (per nulla differenti, nella sostanza, a quelle del mondo animale) in uno strumento di santificazione e nobilitazione degli sposi, che assumono con gioia onori e oneri della vita coniugale, ordinandola alla perfetta glorificazione di Dio, all'obbedienza ai suoi voleri e al bene della Chiesa e di tutta l'umana famiglia.

SETTIMO COMANDAMENTO: NON RUBARE

Il settimo comandamento è ordinato alla retta amministrazione del denaro e dei beni materiali ricevuti in dono da Dio. Come afferma il grande san Tommaso d'Aquino, ogni precetto della legge di Dio tutela qualche bene prezioso per l'uomo: i primi tre hanno come oggetto il bene sommo, ovvero Dio; il quarto il bene della famiglia; il quinto il bene della vita; il sesto la santità del corpo; il settimo i beni materiali; l'ottavo il bene morale dell'onore e della veracità, come vedremo. Si tratta di un comandamento molto importante, che coinvolge tante questioni delicate: il problema della proprietà privata, la destinazione universale dei beni, la virtù cardinale della giustizia, i rapporti con lo Stato in ordine alla tassazione, etc. Di tutti questi argomenti si occupa la *dottrina sociale della Chiesa*, una branca del Magistero che ha assunto una sua configurazione propria e autonoma da quando il grande Pontefice Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891) ebbe modo di trattare, nel merito e nei particolari, le nuove problematiche suscitate dalla rivoluzione industriale e dalla questione operaia, che era stata monopolizzata e strumentalizzata dal movimento comunista.

Prima di entrare nel merito e nel dettaglio del settimo comandamento occorre operare, come del resto abbiamo fatto anche per gli altri comandamenti, delle precisazioni e delle considerazioni introduttorie di importanza capitale, per focalizzare alcuni punti chiave dell'insegnamento di Dio, trasmesso dalla Chiesa, sui beni temporali e il loro uso.

Anzitutto occorre dire, con chiarezza e forza, che i beni temporali sono "beni", non mali. Non si tratta di una ovvia e inutile tautologia; non è infatti infrequente incontrare, anche in non pochi ambienti ecclesiali, chi pensa che la ricchezza sia sempre in qualche modo o in qualche forma qualcosa di negativo, da fuggire come invisa a Dio o come necessariamente foriera o apportatrice di corruzione, malaffare o disonestà. Le ricchezze (e con ciò si intende il denaro e i beni materiali) di per sé sono doni di Dio che devono servire al giusto ed equo soddisfacimento dei bisogni materiali propri e altrui. Nulla di più e nulla di meno. Se è vero infatti che non si deve vivere per i soldi, non è tuttavia meno vero che senza soldi non si vive... La Chiesa, in questo senso, ha condannato reiteratamente nel corso della storia l'eresia del *pauperismo*, sempre in qualche modo latente e strisciante, la quale affermava, appunto, che le ricchezze sono un male di per sé e che quindi chiunque non avesse abbracciato la povertà volontaria avrebbe, *ipso facto*, commesso peccato. Si badi che al tempo dei grandi movimenti mendicanti medievali, solo francescani, domenicani e carmelitani sfuggirono alla condanna ecclesiale, mentre molti altri (tra cui Valdesi, Albigesi e Catari, solo per fare qualche nome) incorsero in questo fatale errore. Gesù nel Vangelo (si pensi soprattutto agli episodi del giovane ricco, del ricco Epulone e del ricco stolto che pensa ad ammassare i beni superflui e non sa di morire la notte seguente) ammonisce solo dal pericolo che le ricchezze rappresentano per chi non sa farne un uso benedetto da Dio, ma non condanna la ricchezza in se stessa. Si ricordi, tra l'altro, che il suo migliore amico era Lazzaro, figlio di Teofilo che era il governatore della Siria e pertanto certamente non appartenente alla categoria dei poveracci o nullatenenti...

Il secondo punto da evidenziare è che la proprietà privata è lecita e corrisponde ai disegni di Dio sulla destinazione dei beni. In questo senso bisogna guardarsi e stare sempre e con rinnovata attenzione alla larga dal gravissimo errore dei comunisti, che, insieme ad altre scellerate idee (*in primis* quella dell'ateismo), ritenevano la proprietà privata come un male gravissimo da abolire definitivamente nell'utopica società socialista (con l'unico effetto,

come l'esperienza dell'Unione Sovietica ha dimostrato, di andare a ingrossare il patrimonio dei vertici e dei membri più influenti del partito attraverso i vari espropri proletari...). Si legge al riguardo nel Catechismo della Chiesa Cattolica: "L'appropriazione dei beni è legittima al fine di garantire la libertà e la dignità delle persone, di aiutare ciascuno a soddisfare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di coloro di cui ha la responsabilità. Tale appropriazione deve consentire che si manifesti una naturale solidarietà tra gli uomini" (CCC 2402).

Il terzo ed ultimo punto è la *destinazione universale dei beni*. Dio, infatti, crea e distribuisce beni e ricchezze non certo perché siano appannaggio di pochi eletti per i loro egoistici bisogni e interessi. In questo senso l'uomo ricco deve considerarsi (e tale è realmente) una sorta di "amministratore delegato" della divina Provvidenza: quello che ha ricevuto in sovrappiù deve essere da lui, *liberamente e gioiosamente* (e non tramite forzati espropri proletari...), amministrato per sovvenire i bisogni e le necessità di chi è privo del necessario. Vedremo a suo tempo che è proprio questo principio morale a rendere legittima la tassazione (purché sia equa!!!) da parte degli Stati, in base a cui si prelevano parte dei beni dei cittadini per redistribuire *equamente e per fini buoni* redditi e ricchezze. Torneremo su questo punto a suo tempo. È bene evidenziare anche quest'ultimo principio con una nuova citazione del Catechismo della Chiesa cattolica che, al riguardo, è quanto mai chiaro ed eloquente: "Il diritto alla proprietà privata, acquisita o ricevuta in giusto modo, non elimina l'originaria donazione della terra all'insieme dell'umanità. La destinazione universale dei beni rimane primaria, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio. 'L'uomo, usando dei beni creati, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri' [GS 69]. La proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della Provvidenza, per farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri, e, in primo luogo, con i propri congiunti" (CCC 2403-2404).

Defraudare gli operai e opprimere i poveri

Ben due delle quattro specie dei peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono oggetto del settimo comandamento. Si tratta della mancata corresponsione della giusta mercede (o del giusto salario) agli operai e dell'oppressione dei poveri. Con la prima fattispecie si intende anzitutto lo sfruttamento della manodopera altrui, sottopagando chi si guadagna il pane con il sudore della fronte. Questa eventualità, negli attuali ordinamenti giuridici dove, grazie a Dio, è ampiamente diffusa la contrattazione collettiva e la tutela sindacale, è generalmente riscontrabile nell'ambito del cosiddetto "lavoro in nero". Ora, prescindendo momentaneamente dall'*ordinaria* illiceità di questa prassi, si deve comunque affermare che il datore di lavoro di un operaio "a nero", davanti a Dio ha esattamente gli stessi e identici obblighi che avrebbe nei confronti di un lavoratore regolarmente assunto: giusta retribuzione, riposo settimanale, orario di lavoro umano, ferie, permessi, malattia, etc. Qualora mancasse a uno solo di questi obblighi, abusando del fatto che il malcapitato lavoratore, privo di contratto, non potrebbe agire legalmente per la tutela dei suoi diritti, potrebbe forse farla franca davanti alla giustizia umana, ma sappia che dovrà rendere rigoroso conto a quella divina. Al riguardo san Giacomo

apostolo ammonisce con toni severi: "Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti" (Gc 5,4). Similmente rientra in questa tipologia la pessima prassi, purtroppo non poco diffusa, di non pagare gli *operai per tempo*, ovvero, a seconda degli accordi contrattuali (anche non scritti...), alla fine o agli inizi del mese. Anche questa ipotesi non ricorre, ordinariamente, nei settori della grande industria o imprenditoria, ma in tutta quella serie (numerossima) di piccole attività imprenditoriali o commerciali dove è minore il controllo e la pressione sindacale. Il libro del Levitico, contro questo pessimo modo di procedere, tuona: "il salario del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino dopo" (Lv 19,13). Guai dunque a chi abusa di questo e toglie di bocca il giusto salario a chi per sopravvivere ha bisogno dello stipendio frutto del suo onesto lavoro. Vorrei aggiungere, data l'analogia, una parola sul costume assai biasimevole di ritardare e dilazionare i pagamenti dinanzi a beni o servizi ricevuti. Ritengo personalmente tale comportamento assai grave, in quanto, di fatto, si tratta di usare come una sorta di "banca" (a costo zero...) persone che hanno impiegato mezzi e lavoro per fornire beni e servizi. Se il salario del bracciante non deve restare presso la casa del padrone fino all'alba del giorno dopo, è evidente che nemmeno il corrispettivo di beni e servizi ricevuti può essere arbitrariamente trattenuto nel caso di lavori eseguiti, collaudati e consegnati. Ho conosciuto aziende che hanno rischiato di fallire e di chiudere i battenti per commesse di lavori eseguiti e consegnati (su cui ordinariamente si deve tra l'altro pagare l'I.V.A. al momento dell'emissione della fattura e non a pagamento percepito...), che sono stati pagati con un ritardo di mesi e talora anche di anni... Agire in questo modo non è forse rubare? Si potrebbe obiettare: forse non aveva i soldi per pagare. Allora o si evita di chiedere il lavoro oppure si chiede un prestito alle banche, accollandosene gli oneri e non facendola pagare, come "banca forzata", a chi ha lavorato... Purtroppo questi comportamenti, tanto disinvoltamente abbracciati da più di qualcuno (tant'è vero che c'è anche l'aforisma ironico: "per morire e per pagare c'è sempre tempo" ...), sono oltremodo diffusi. Ma costituiscono gravi peccati contro questo comandamento e sono certo che saranno severamente trattati dalla divina giustizia. L'altro peccato che grida vendetta al cospetto di Dio è l'oppressione dei poveri. Si tratta di tutte quelle situazioni in cui chi è nell'abbondanza pone in essere comportamenti atti ad angariare, sfruttare, o opprimere chi è privo del necessario, abusando e approfittando della condizione di bisogno e indigenza del povero. Anche in questo caso, l'attuale legislazione giuslavoristica e le tutele garantite ai lavoratori salariati dall'azione sindacale pongono un argine non indifferente al dilagare dell'iniquità che altrimenti, come la storia ha ampiamente dimostrato, non tarderebbe ad apparire e manifestarsi. Rimangono tuttavia, anche in questo caso, le aree del "sommerso", dove possono ingenerarsi situazioni di abuso oppressivo, tipo l'approfittarsi della situazione di indigenza o di bisogno di qualcuno per costringerlo a prestazioni sottopagate oppure somministrandogli beni o servizi a costi che non può permettersi. Qui per la verità massima attenzione devono porla anche legislatori e governanti dal momento che, purtroppo, specie nell'attuale congiuntura economica, sono numerose le persone ad aggirarsi nei pressi o al di sotto della soglia di povertà, forse anche in forza di qualche incauto provvedimento legislativo. Le norme dello Stato non devono mai essere cieche, ma tenere conto di queste situazioni che, come ogni sacerdote in cura di anime sa, in alcuni

casi rasentano il limite della disperazione e non devono per nessun motivo essere onerate di pesi e carichi che non possono e non debbono sostenere .

I poveri, lungi dall'essere oppressi, devono essere oggetto di attenzione particolare non solo da parte della Chiesa (che sempre, sull'esempio del suo Signore, ha avuto per essi una cura speciale e un occhio di profondo riguardo), ma anche da parte delle autorità civili e di tutti coloro che, per aver avuto in sorte una maggiore disponibilità di beni materiali, non per questo possono abusarne ma anzi, come abbiamo accennato nella precedente puntata e come vedremo meglio in seguito, sono tenuti a supplire con la loro abbondanza all'altrui indigenza. La Sacra Scrittura, il profeta Amos in particolare (si vedano soprattutto i capitoli 4 e 8), è particolarmente severa con chi opprime i poveri. E' vero che purtroppo, in alcuni settori della Chiesa e soprattutto da alcune correnti teologiche relativamente recenti, questo tema è stato ipertrofizzato come se unico compito della Chiesa fosse quello di "servire" i poveri o "rivendicare" (anche con mezzi non sempre evangelicamente corretti...) i loro diritti. Ma, respinte fermamente tali esacerbazioni unilateralistiche e al limite dell'eterodossia, resta il fatto che i poveri sono nel cuore di Dio e chi li opprime, li vessa, li sfrutta o li maltratta dovrà vedersela (anche su questa terra) con i rigori della Sua divina giustizia.

Furto e reati contro il patrimonio

Esaminati i peccati più gravi contro il settimo comandamento, è ora necessario approfondirne gli svariati campi di applicazione, cominciando dalle fattispecie più note, fino a giungere ad alcuni comportamenti la cui immoralità non sempre è tanto chiara alle coscienze dei fedeli.

Alcuni peccati contro questo comandamento sono a dir poco notori e costituiscono anche dei reati sanzionati dai codici penali di tutti gli Stati contemporanei: così è per il furto, l'appropriazione indebita, la truffa, le altre frodi, l'usura, la rapina, l'estorsione, il danneggiamento, la ricettazione e il riciclaggio, che costituiscono, nell'ordinamento giuridico italiano, la sezione del codice penale dedicata ai delitti contro il patrimonio in particolare. Seguono alcuni peccati commessi dai pubblici amministratori, tanto più odiosi quanto purtroppo oggi diffusi soprattutto tra i politici nostrani. Tra essi spiccano, tra tutti, la concussione, la corruzione e il peculato, solo per citare i casi più noti. Riteniamo necessario spendere qualche parola a commento e spiegazione di qualcuna di queste fattispecie, che non sempre sono così chiare e comprensibili.

Dal punto di vista della gravità, il furto e l'appropriazione indebita (cioè trattenere una cosa non propria senza restituirla) sono peccati mortali quando la materia è di notevole valore (rubare una caramella è certamente peccato ma non mortale, così come non restituire una penna). Per ciò che concerne le frodi, è necessario denunciare una pessima abitudine di non pochi italiani che costituisce materia grave da confessionale. Mi riferisco alle frodi alle assicurazioni, frequentissime allorché, nei casi di incidenti stradali, si esibiscono false certificazioni mediche o si ricorre ad espedienti e sotterfugi al fine di ricevere un risarcimento di gran lunga superiore al danno effettivamente subito, simulando inesistenti infermità, colpi di frusta, etc. Si tratta di un vero e proprio furto, che obbliga alla restituzione delle somme indebitamente e fraudolentemente percepite e, qualora non fosse possibile, ad elargire l'equivalente in carità. Il catechismo della Chiesa

cattolica, al riguardo, ammonisce i confessori che per assolvere dai peccati contro il patrimonio e contro il cattivo uso del denaro (così come da quelli contro il buon nome della persona, come vedremo) c'è una penitenza obbligatoria da comminare, ovvero la *restituzione della somma* indebitamente acquisita. Peraltro a quanto sembra, andando a spigolare qua e là tra gli autori probati, i santi e i mistici attendibili, sembra che nostro Signore chieda conto anche di un solo centesimo indebitamente percepito e non doverosamente restituito. Attenzione quindi a non prendere queste cose alla leggera. L'usura è peccato odioso e assai grave, condannato reiteratamente dalla Sacra Scrittura, nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Oggi, ovviamente, nell'attuale economia non si può dire che chi presta denaro percependo un *equo* interesse (come le banche o le agenzie finanziarie) sia un usuraio. Si ha tuttavia indubbiamente peccato di usura quando i tassi sono o oggettivamente esagerati o comunque sproporzionati rispetto alla prestazione offerta. Una menzione è opportuna anche per il peccato di danneggiamento, comportamento purtroppo non poco diffuso soprattutto tra i giovani, specialmente nei confronti di luoghi pubblici o di altrui proprietà. Scrivere sui muri, rompere pubbliche suppellettili, lampioni, imbrattare banchi della scuola, etc, sono tutti peccati da confessare, oltre che reati puniti dalla società civile.

Per ciò che concerne i peccati commessi dai pubblici amministratori, la concussione non è altro che un'estorsione operata da un pubblico ufficiale ai danni di un privato per elargire una prestazione a cui sarebbe comunque tenuto o per compierla in tempi particolarmente celeri e rapidi; oppure quando, abusando della propria posizione di abuso o di potere, si estorcono somme ingiuste ai danni di un privato cittadino. Si ha invece corruzione quando non c'è una vittima di un comportamento vessatorio altrui, ma piuttosto un accordo (scellerato) tra pubblico ufficiale e privato, sempre finalizzato ad ottenere qualcosa che sarebbe dovuto oppure che sarebbe proibito. Non è raro peraltro, in questa fattispecie, che l'iniziativa parta dal privato, non dal pubblico ufficiale. Il peculato, infine, reato di cui oggi si è purtroppo tornato a parlare diffusamente dopo i recenti scandali in varie regioni di Italia, non è altro che l'appropriazione indebita di denaro pubblico operata da un pubblico ufficiale, cioè la condotta di un politico o amministratore che, abusando della propria posizione di potere, si impossessa e impadronisce illegittimamente di denaro o beni di pubblica proprietà o di pubblica destinazione.

Tutti questi peccati, oltre che essere particolarmente odiosi, sono gravemente contrari alla legge di Dio, che in questa materia si trova in sostanziale sintonia con la legge (penale) umana. Stiano molto attenti coloro che pensano di poter fare i furbi o di farla franca, perché questo può riuscire con la giustizia umana, non certamente con quella divina, la quale, come detto, esigerà il rendiconto dell'onestà del nostro patrimonio fino all'ultimo centesimo. E si badi anche a non fare troppo facilmente i censori, perché si ruba anche facendo dal luogo di lavoro una telefonata non autorizzata, una fotocopia non autorizzata, o lasciando vuota la propria scrivania per andare a fare compere... sono senz'altro piccoli furti, ma comunque furti. Per cui, prima di emettere sonore sentenze di condanna, si ricordi il monito di Gesù, secondo il quale si possono scagliare pietre solo quando si è innocenti da peccato; meno che mai quando non si fosse esenti nemmeno da un peccato dello stesso genere o addirittura della stessa specie...

È ora opportuno aprire l'argomento dedicato alla materia fiscale, su cui tanto oggi si fa rumore e scalpore, per cercare di vedere cosa insegna la Sacra Scrittura e la Chiesa su questa materia, qual è il fondamento dell'imposizione fiscale, se esiste un principio di "equa imposizione" fiscale e quali sono le condizioni per cui lo Stato, eticamente parlando, può e deve esigere il pagamento delle imposte. Dopo aver esposto la dottrina della Chiesa su questo punto (per la verità molto sobria ed essenziale), mi permetterò alcune considerazioni, facendo ampio riferimento ad uno splendido articolo, recentemente apparso su *Corrispondenza Romana*, pubblicato sulla rivista "Instaurare omnia in Christo", dal titolo "Il dovere fiscale secondo la dottrina cattolica" a firma di Samuele Cecotti, a cui rimando per la lettura dettagliata e per i riferimenti, che io citerò in forma generica (<http://www.instaurare.org/XLI1.pdf>, pag. 3).

Nel Nuovo Testamento due sono i passi celebri che fanno riferimento al dovere di pagare i tributi: quello dove Gesù, richiesto proprio circa la liceità del pagamento delle imposte ai Romani, ricorda il dovere di rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio (cf Mt 22,21; Mc 12,17; Lc 20,25); e quello dove san Paolo raccomanda l'osservanza della giustizia sostanziale rendendo a ciascuno il suo (Rm 13,7: "Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi le tasse, le tasse; a chi il tributo, il tributo; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto"). Nessun dubbio, dunque, sul dovere di pagare le tasse e sul diritto-potere dell'autorità civile di imporle.

Il catechismo della Chiesa cattolica e il Compendio danno qualche interessante chiarimento sul *fondamento* di questo potere dello Stato, che segna anche un'importante caratteristica dell'obbligazione che ne deriva: lo Stato può imporre le imposte in quanto autorità legittimamente costituita e quindi in base all'applicazione del quarto e non del settimo comandamento. Il n. 2240 del Catechismo della Chiesa cattolica, dove si trova l'affermazione "la sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte" (con citazione della dottrina paolina poc'anzi riferita) si trova all'interno della trattazione relativa al quarto comandamento. Questo significa che il fondamento dell'obbligo di pagare le tasse risiede non nella giustizia commutativa (come tutte le fattispecie del settimo comandamento), ma in quella legale. Nella sezione relativa al settimo comandamento c'è un riferimento alla materia fiscale, ma si annoverano come condotte immorali relative al fisco non "il non pagare le tasse", ma "la frode fiscale e la contraffazione di assegni e fatture" (CCC 2409).

Ciò dunque che, a livello di dottrina autentica, è dalla Chiesa insegnato su questa materia si può ridurre dunque ai soli tre seguenti punti: 1) Lo Stato può imporre le tasse ai cittadini; 2) Il fondamento di questo potere risiede nel suo essere autorità legittima; 3) I cittadini devono pagare le imposte in base ai doveri di giustizia legale fondati sulla *pietas* verso lo Stato.

Detto questo si aprono alcune questioni, che sono state in passato (e sono tuttora) oggetto di dibattito e che è bene precisare ai fini di una corretta comprensione di questa materia e anche per sfatare una sorta di mito (comune a certi ambienti) secondo cui "non pagare le tasse fino all'ultimo centesimo" sarebbe il delitto in assoluto più grave che si possa commettere.

Le domande sono le seguenti: il diritto dello Stato di imporre le tasse, incontra o no dei limiti? Esiste cioè un limite di "tassazione equa" oltre il quale lo Stato non può andare e,

qualora lo facesse, perderebbe il diritto *morale* (non legale, attenzione al termine!) di ricevere i tributi? Esiste, a fronte del diritto dello Stato di riscuotere i tributi, un dovere di amministrarli in modo conforme alla giustizia e alla moralità, mancando il quale, di nuovo, verrebbe a cadere il diritto di esigerli?

Tutti capiscono come queste domande, a cui nell'articolo citato all'inizio ci sono vari tentativi di risposta, sono scottanti e attualissime. Si pensi ai seguenti esempi annoverabili tra le innumerevoli *casistiche* che possono oggi proporsi: è possibile che la pressione fiscale (relativa solo alle imposte *dirette*...) raggiunga in Italia un tetto medio di circa il 45% e che in alcune zone del Nord Italia salga addirittura al 70%? Sono giuste imposte che assumono queste proporzioni? Sarebbe giusto, anche se uno abbondasse nei beni di questo mondo, chiedergli di versare allo Stato 2/3 dei suoi redditi? Oppure: è giusto che lo Stato, al di fuori dei tradizionali ambiti della sicurezza e dell'ordine pubblico, attragga dentro la sua orbita di "tutela" sempre maggiori spazi della vita sociale (sanità, trasporti, scuole, tanto per fare alcuni esempi) facendone ricadere il peso sui cittadini con oneri retributivi sempre più onerosi? Ancora: è giusto che un cattolico, che paga le tasse per la scuola pubblica, se decide di mandare il figlio in una scuola cattolica deve pagare due volte? È giusto che lo Stato usi i nostri soldi per pagare gli aborti che vengono commessi, a spese dei contribuenti, negli ospedali? Se un titolare di azienda si trovasse nell'alternativa di pagare tutti i salari fino all'ultimo centesimo o tutte le tasse fino all'ultimo centesimo, cosa dovrebbe fare? Se un commerciante, a causa dell'imposizione fiscale troppo onerosa, rischiasse di portare al fallimento la sua attività o di non avere il necessario per provvedere ai fabbisogni della famiglia, cosa dovrebbe fare? È giusto che il pur doveroso controllo dello Stato sulle frodi ed evasioni raggiunga forme che da qualcuno sono state paragonate a "regime di polizia tributaria", potendo entrare dentro i conti correnti bancari e monitorare tutti i movimenti, chiedendo spiegazione di tutti o di ciascuno di essi, oppure predisponendo strumenti (come il recentissimo "redditometro") per controllare la congruenza della (presunta) "posizione fiscale" del cittadino?

Tutte queste casistiche siano tenute a mente, per comprendere bene un'illustrissima citazione, riportata nell'articolo di Samuele Ceccotti, a firma niente di meno che del Cardinal Velasio De Paolis, esperto canonista di indiscussa fama internazionale, che, rispondendo all'esortazione di un noto politico, già presidente del Consiglio, che esortava i confessori ad essere più attenti al peccato di "evasione fiscale", ebbe a dire: "il Legislatore ha il diritto di imporre le tasse, il cittadino ha il dovere di pagarle, ma il governo *deve usare bene quei soldi*: se li usa male o se la tassazione è eccessiva, viene a mancare il presupposto".

Con questo non si vuole fare altro che porre un problema e ammonire anche alcuni cattolici a non cadere nelle trappole di certe aree, ben note, della politica nostrana. Le questioni gravissime, nella nostra povera Italia, sono ben altre rispetto all'evasione fiscale: piaghe già in atto (aborti, divorzi, fecondazioni assistite, libere convivenze dilaganti, contraccezioni di tutti i tipi, nudismi e volgarità estreme, televisioni che hanno superato il limite del sopportabile) e piaghe in arrivo (legalizzazione delle unioni di fatto, anche omosessuali, con annessi diritti di adozione...). Questa materia è indubbiamente grave e seria, ma va sempre valutata tenendo conto delle innumerevoli circostanze in cui va situata, il cui piccolo elenco, appena riferito, ha valore solo esemplificativo.

Prima di chiudere il capitolo dedicato al settimo comandamento, è bene spendere qualche parola sulla cosiddetta “dottrina sociale della Chiesa”, ovvero quel corpo unitario di insegnamenti magisteriali della Chiesa inerenti questioni di natura economica, sociale e politica, il cui punto di inizio è tradizionalmente fatto coincidere con l’enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Papa Leone XIII e che, passando per altri importanti e sempre più frequenti interventi, tra cui la Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II (1965), le lettere encicliche *Populorum Progressio* (1967) di Paolo VI e *Centesimus annus* (1991) del beato Giovanni Paolo II, ha trovato un’ultima elaborata e compiuta esposizione nella recente enciclica *Caritas in veritate* (2009) dell’attuale Pontefice felicemente regnante Papa Benedetto XVI.

La motivazione contingente per cui si è venuto, quasi spontaneamente, generando e articolando questo peculiare *corpus* dottrinale, è da rinvenire nelle mutate circostanze socio-economiche determinatesi dopo quell’epocale evento del XIX secolo noto come “rivoluzione industriale”, che ha letteralmente stravolto e cancellato millenni di stili e consuetudini economiche fino a portarci, come tutti sanno, all’attuale situazione di economia di mercato globalizzata. È noto che furono, disgraziatamente, i comunisti, nella seconda metà del 1800, a cavalcare la causa della difesa contro le ingiustizie e le vessazioni ordite dai “capitalisti” a danno dei poveri operai (ingiustizie, peraltro, vere e reali), fornendo però una lettura storica e, soprattutto, delle soluzioni che erano letteralmente agli antipodi del pensiero, dell’antropologia e della morale cattolica. Era un campo che la Chiesa non poteva e non doveva lasciare in mano ai nemici di Dio che, purtroppo, come di fatto è avvenuto, ingannando tanta povera gente in perfetta buona fede conquistarono larghissimi consensi, portando al dramma della creazione degli Stati comunisti, piaga purtroppo non ancora sanata, se si pensa che oltre un miliardo di cinesi (e non solo loro) vivono sotto il giogo sinistro della bandiera rossa marchiata con la falce e il martello.

A partire da quel memorabile e deciso intervento del “Papa del Rosario”, il Magistero della Chiesa intervenne, a più riprese (soprattutto a partire dagli anni ’60) per dare dei criteri di orientamento per la vita sociale dei cristiani, non certo con la pretesa di sostituirsi alle autorità preposte al governo e alla scelta degli indirizzi politici ed economici da dare agli Stati (meno che mai nell’attuale contesto culturale caratterizzato dai cosiddetti Stati “laici a-confessionali”), ma semplicemente in obbedienza al suo mandato di operare per la salvezza delle anime, che sono inevitabilmente toccate e coinvolte dalle questioni sociali, politiche ed economiche. Come ben spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica, “la Chiesa dà un giudizio *morale* in materia economica e sociale, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona o dalla salvezza delle anime”, interessandosi “degli aspetti temporali del bene comune in quanto sono ordinati al bene supremo” (CCC 2420). Non si tratta, dunque, di indebita invasione di campo o di violazione di competenze: la Chiesa si occupa di queste cose in vista del bene delle anime.

Ciò detto – intendendo con ciò concludere la sezione dedicata al settimo comandamento – vediamo i principali punti dottrinali che costituiscono la dottrina sociale della Chiesa, che, a mio avviso, si possono così sintetizzare. 1) Il primato della persona e della famiglia rispetto allo Stato. La Chiesa ha sempre condannato la megalomania degli Stati etici, sia di destra che di sinistra, che pretendono di fare dello Stato il “*deus ex machina*” a cui tutto e tutti devono piegarsi e che si arroga il diritto di “educare” i propri membri meglio e prima

delle cellule fondamentali a ciò preposte. 2) Il rifiuto delle ideologie totalitarie atee (comunismo) e del suo opposto politico, ovvero il capitalismo liberista, che pretende di lasciare in balia della legge di mercato nuda e cruda la regolazione dei rapporti economici tra Stati, imprese e persone. 3) Una posizione di moderata accoglienza del modello democratico di governo, e un occhio di favore verso il cosiddetto "Welfare", ovvero un ampliamento delle sfere di competenza dello Stato per la tutela dei più deboli, senza che ciò degeneri in statalismo e assistenzialismo. 4) La tutela dei diritti dei lavoratori più immediatamente attinenti alla vita di fede, quali il riposo domenicale, il diritto alla vita (e quindi la doverosa tutela della maternità), il giusto salario, la predisposizione delle varie forme di tutela e di salvaguardia delle posizioni più deboli nel mercato. 5) I principi di solidarietà (tra Stati e dentro ogni singolo Stato) e sussidiarietà nella gestione delle risorse dello Stato. Si intende con ciò una disponibilità operosa all'aiuto reciproco dinanzi a situazioni di bisogno e povertà e, al tempo stesso, un decentramento, laddove è possibile, di competenze e attribuzioni che permetta alla istituzione localmente più vicina di intervenire a tutela dei problemi economici e sociali dei cittadini. 6) La salvaguardia della pace e della concordia tra le nazioni come obiettivo primario e prioritario e la predilezione ordinaria e sistematica dei mezzi diplomatici e pacifici per la soluzione delle controversie tra gli Stati. 7) Attenzione privilegiata al bene comune degli Stati e ad una *ragionevole* regolamentazione del mercato e delle iniziative economiche, onde non scadere in una sorta di liberismo selvaggio. 8) La promozione e la tutela, in tutte le forme e a tutti i livelli, della famiglia fondata sul matrimonio come cellula primaria della Chiesa e dell'umano consorzio, unitamente alla lotta decisa a tutto ciò che, dal di dentro o dal di fuori, possa minare l'unità e la stabilità della famiglia naturale fondata sul matrimonio. 9) Una giusta rivendicazione del diritto della Chiesa di avere e gestire proprie scuole, dove si impartiscano, a tutti i livelli, gli insegnamenti delle comuni discipline umanistiche o scientifiche dentro un contesto di fede e di moralità, unitamente alla richiesta agli Stati perché questo diritto non resti solo sulla carta (così è di fatto quando le scuole private non sono parificate a quelle pubbliche). 10) Il rifiuto della guerra come strumento di soluzione delle controversie e, sempre di più, una tendenziale condanna verso la pena di morte, ferme restando le posizioni tradizionali sulla cosiddetta guerra "giusta" o inevitabile (che coincide con la "*legittima difesa con la forza militare*": CCC 2309) e sulla non illiceità assoluta, in linea di principio, della pena di morte (CCC 2266: "l'insegnamento tradizionale della Chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, *in casi di estrema gravità*, la pena di morte").

OTTAVO COMANDAMENTO: NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA

L'ottavo comandamento recita testualmente "non pronunciare falsa testimonianza". Si capisce subito che l'oggetto immediato del comandamento è la veracità, ma si intuisce altrettanto celermente che lo spettro di competenza di tale precetto si amplia, coinvolgendo tutte le nostre parole e ammonendoci circa il bene e il male che si può fare con il dono della parola. Non è senza motivo, infatti, che Gesù nel Vangelo abbia pronunciato queste parole, troppo poco meditate: "io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato" (Mt 12,36-37). L'apostolo san Giacomo, cugino del Signore e primo vescovo di Gerusalemme, fa eco a queste parole ammonendo circa i gravissimi danni (e i non meno gravi peccati) che possono originarsi da un uso balordo e sconsiderato della lingua: "La lingua è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. E' dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!" (Gc 3,5-10). Queste severe parole del Nuovo Testamento trovano una limpida risonanza in reiterati interventi e moniti che si sono succeduti nel corso della gloriosa storia della Chiesa, che ha visto santi di primo livello scagliarsi risolutamente contro i peccati della lingua, che tanto male e tanto danno producono. Nel corso della nostra riflessione faremo riferimento in particolare ad alcuni passaggi delle celebri omelie del santo Curato d'Ars e a vari spunti di riflessione tratti da un aureo libretto del sacerdote salesiano dello scorso secolo, morto in concetto di santità, don Giuseppe Tomaselli, dal nome quanto mai significativo: "I peccati di lingua". La materia è più seria di quanto si pensi, perché questi peccati sono commessi a cuore estremamente leggero anche da persone che professano vita devota e coinvolgono oggi il mondo della stampa e dei mezzi di comunicazione, che, sotto il pretesto specioso del diritto all'informazione (di cui fanno uso sconsiderato), ricoprono di infamia e ignominia la dignità di non poche persone, buone o cattive che siano.

Cominciando quindi dall'oggetto immediato e proprio dell'ottavo comandamento, esso, anzitutto, proibisce di mentire, riferendosi, in particolare, alla fattispecie (gravissima) della falsa testimonianza, da cui, come tutti sanno, possono derivare conseguenze estremamente dannose per la vittima. Si comprende da ciò immediatamente che quando la bugia assuma la forma grave di dichiarazioni mendaci rese in un processo oppure della calunnia (fattispecie che, peraltro, costituiscono altrettanti reati del Codice penale italiano) è senz'alcun dubbio da annoverare tra i peccati mortali e, come penitenza obbligata, comporta il dovere da parte del colpevole di rettificare pubblicamente le affermazioni false, sia che siano state rese in un processo sia che, attraverso la calunnia, abbiano leso l'onore e la buona fama del prossimo. Quando dunque la menzogna colpisce una persona ledendone gravemente l'onorabilità e la buona fama, il peccato è sempre e comunque grave e obbliga alla riparazione. Se la calunnia è diffusa tramite stampa o mezzi di comunicazione il peccato è ancora più grave e il dovere di riparazione comprende

l'obbligo di usare, nella rettifica delle informazioni, gli stessi canali utilizzati per screditare il prossimo.

In seconda istanza è da ricordare che, trattandosi di un precetto negativo, il divieto di mentire è assoluto, nel senso che non è mai lecito, per nessun motivo, mentire, ovvero dire il falso. Le cosiddette bugie di scusa, pertanto, non si possono e non si devono mai dire, per nessun motivo. È ovvio che questo non comporta il dovere di dire sempre, a tutti, tutta la verità. Ma quello che si dice deve essere sempre vero. Si può dunque tacere la verità, in tutto o in parte, mai dire il falso. Tanto per chiarire la questione facciamo un esempio pratico di vita vissuta. Un avvocato non vuole essere disturbato e dice alla segretaria: "se qualcuno chiama digli che non ci sono". Se la segretaria rispondesse così, non sarebbe esente dal peccato (certamente veniale ma pur sempre peccato) di bugia di scusa. Uscire fuori dal problema, ottenendo lo stesso effetto, è tuttavia facilissimo. Basta dire: "in questo momento l'avvocato è occupato" (cosa verissima, tutti, in ogni istante della nostra giornata siamo occupati a fare qualcosa!!!) oppure "mi scusi ma in questo momento l'avvocato non è disponibile (oppure non può rispondere)". Che bisogno c'è dunque di mentire? Si tenga presente che la stessa "procedura" può essere applicata per tutti i casi simili e analoghi, seguendo come criterio quello di dire sempre il vero pur senza dire tutto. I moralisti affermano che in casi davvero estremi (quando fare anche minimamente sospettare una verità da celare potrebbe produrre danni enormi), qualora non si riesca ad uscire dall'impasse in un modo analogo a quello indicato, è possibile usare la "riserva mentale". Ovvero dire una cosa dandogli un'intenzione diversa da quella che appare (nell'esempio che abbiamo fatto, dico "l'avvocato non c'è", sottintendendo nella mia mente "per te"). Ordinariamente, tuttavia, tale soluzione è da evitare, preferendo quella, che si acquisisce con un poco di impegno e di costanza, del dire il vero senza dire tutto. Ovviamente nel caso in cui si sia tenuti da segreti o giuramento (si pensi al segreto confessionale del sacerdote, al segreto professionale, oppure ad una confidenza ricevuta sotto segreto, magari confermato da giuramento di non dire nulla a nessuno), rispondere "non so nulla" ad una domanda diretta (tipo: "che Tizio si è venuto a confessare?" "Che Caio è venuto nel tuo studio?" "Che Sempronio ti ha parlato di questa cosa?") non costituisce peccato di bugia, perché, fuori del rapporto col custode del segreto (il penitente, il cliente e l'amico) realmente noi non sappiamo (e non dobbiamo sapere!) nulla.

Calunnia, maldicenza, giudizio temerario

Uno dei peccati indubbiamente più gravi contro l'ottavo comandamento è la *calunnia*, che si compie quando si attribuisce al prossimo un male che non ha compiuto o un difetto che non ha. È questa, in assoluto, la forma più grave di maldicenza ed è tanto più odiosa in quanto ordita, ordinariamente, ai danni della vittima, alle sue spalle e senza possibilità di difesa, aggravata inoltre dal fatto che, generalmente, a causa della miseria umana, le notizie cattive circolano con estrema rapidità e, in questo caso, prima che giungano alle orecchie del diretto interessato, hanno già avuto ampia e indebita diffusione. Il santo Curato d'Ars, in una tanto splendida quanto celebre omelia sulla maldicenza [fonte: <http://www.parrocchiasanmichele.eu/download/category/49-omelie-del-santo-curato-d-ars.html>], ebbe ad ammonire che questo peccato è molto più frequente di quanto si pensi, perché quando si parla male "quasi sempre si aggiunge qualcosa e si aumenta il male che si dice del prossimo". Gonfiare il male realmente fatto dal prossimo, quindi, non

è semplice maldicenza (di cui ci occuperemo tra poco) ma vera e propria calunnia. Inoltre il grande santo patrono dei parroci aggiunge che “una cosa che passa per molte bocche, non è più la stessa; colui che l’ha detta per primo non la riconosce più, tanto è stata cambiata e accresciuta”. Dal che conclude severamente con la sentenza “ogni calunniatore è un infame”, e cita una massima di un padre della Chiesa, giusta la quale “bisognerebbe scacciare i maldicenti dalla società degli uomini come se si trattasse di bestie feroci”.

La calunnia è sempre peccato mortale (a meno che la falsità del male attribuito non sia lievissima o insignificante) e obbliga il colpevole alla riparazione, ovvero a rettificare l’informazione calunniosa con gli stessi mezzi e nei confronti delle stesse persone a cui è pervenuta per colpa sua. Purtroppo, come insegna il celebre aneddoto del pollo spennato raccontato da san Filippo Neri, non è possibile generalmente una riparazione globale che restituisca integra la buona fama del calunniato, a causa della circolazione della notizia, tanto più veloce nei nostri tempi quanto istantanei e globali sono i moderni mezzi di comunicazione (stampa, TV, internet, social networks...). Dio ci guardi da questa vera e propria peste devastante.

Distinto e più ampio è il raggio di azione del peccato di maldicenza che, secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica, consiste nel comportamento di chi, “*senza un motivo oggettivamente valido*, rivela i difetti e le mancanze altrui alle persone che li ignorano” (CCC 2477). Per la verità gli autori distinguono la *maldicenza* semplice (consistente nel parlare male del prossimo evidenziando lati negativi *già conosciuti* dagli interlocutori) dalla *mormorazione*, che consiste nella fattispecie appena menzionata, ovvero nel portare a conoscenza degli altri colpe o difetti ignorati dai destinatari. È colpa non solo il parlare male, ma anche il pensare male (ovvero giudicare, come vedremo tra poco) e, soprattutto, ascoltare senza reagire calunnie, maldicenze e mormorazioni. Come sottilmente nota don Giuseppe nel suo aureo libretto “I peccati di lingua” nel capitolo dedicato alla maldicenza (fonte: <http://www.parrocchiasanmichele.eu/download/category/158-don-giuseppetomaselli.html>), col peccato di maldicenza vengono commessi tre danni morali: il primo lo reca il maldicente all’anima propria, poiché commette peccato; il secondo lo fa a chi ascolta la maldicenza, il quale pecca a sua volta; e il terzo a colui del quale si parla a cui si toglie l’onore.

Ciò detto si badi tuttavia alla clausola opportunamente menzionata dal Catechismo. La maldicenza non c’è quando sussiste un motivo oggettivamente valido per rivelare il male fatto. Tra i tantissimi esempi che si possono citare, ne faremo solo alcuni, volti a bucare quel muro di *colpevole omertà* che si crea nei casi di colpevole connivenza col male, fatta passare come virtù sotto lo specioso pretesto di non fare la “*spia*”. Il male, infatti, va denunciato e talora è necessario denunciare il nome del colpevole perché sia posto, da chi ne ha l’autorità, in condizione di non nuocere oppure sia avvertito del male a cui va incontro chi incautamente non tenesse conto dell’ammonizione ricevuta. Per esempio, se si vede il figlio di un amico compiere un’azione disdicevole, non solo si può ma si deve dire ai genitori, che hanno il compito di educarlo; se si è assolutamente certi dell’incompetenza o della disonestà di un commerciante o di un professionista, non è certamente peccato dire a qualche amico di evitare di rivolgersi a loro; se si sentono dire *oggettive eresie* da qualche pulpito, dopo averlo fatto notare al diretto interessato, qualora questi non mostri di aver compreso e di voler emendarsi, si deve riferire il fatto all’autorità canonica perché riprenda il colpevole onde non induca in errore, con la sua autorità, altre anime; simile discorso va

fatto quando si ricevono in sede di confessione sacramentale, direttive o consigli che sono contrari alla morale cattolica così come insegnata dal Magistero della Chiesa. Nella valutazione di questa motivazione bisogna cercare di essere il più oggettivi possibile evitando di mascherare come atto doveroso una cattiveria gratuita nascosta sotto il bieco velo dell'invidia. Coloro che sono puri nel cuore e nelle intenzioni certamente non incorreranno in questi abusi, ma sapranno discernere con verità e prudenza le circostanze che consentono o obbligano a rivelare le colpe morali del prossimo.

Infine bisogna spendere qualche parola sul giudizio temerario, che consiste nel comportamento di chi "anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale nel prossimo" (CCC 2477). Come si vede questo peccato consiste in ciò che comunemente si chiama "pensare male" ed è da ben comprendere. Non è giudizio temerario il prendere atto di un fatto oggettivo che si vede in una persona e regolarsi di conseguenza (cosa, anzi, doverosa, onde non cadere nell'ingenuità). Se vedo che una persona parla del prossimo senza ritegno rivelando anche cose intime e personali, sarei uno sciocco se gli rivelassi le mie confidenze personali sotto il pretesto che "non bisogna giudicare". Se due persone convivono fuori del matrimonio non è che non giudicare significa "fare finta di nulla". L'unica cosa che si può (e si deve) fare, in simili situazioni, è astenersi dal giudicare le intenzioni, ovvero pensare che forse il colpevole non si rende conto di quello che fa, o della sua gravità, che ha avuto una cattiva formazione, o cose simili. Colui che ha detto di non giudicare, infatti, ha anche ammonito dal non giudicare secondo le apparenze ma con giusto giudizio. Era evidente, per esempio, che i farisei si atteggiassero da santi senza esserlo e di questo bisognava, anche ai tempi della vita terrena del nostro Maestro, prendere atto; tuttavia, anche dinanzi a tale evidenza, era (ed è) sempre possibile dire o pensare: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno", cercando in tutti i modi, quando non si può scusare l'azione, di scusare o minimizzare la colpevolezza delle intenzioni. Al limite pensando, come suggerisce qualche santo autore: "ha subito una tentazione troppo forte a cui, per debolezza, non ha saputo resistere".

Il discorso sulla maldicenza va concluso con alcune considerazioni del santo Curato d'Ars, sia sulla cattiva interpretazione delle azioni del prossimo che su una forma molto particolare e *sui generis* di maldicenza. È anzitutto alquanto significativo citare alcuni esempi (molto comuni anche ai nostri giorni) di giudizi temerari presentati da san Giovanni Maria Vianney nella già citata omelia sulla maldicenza: "Questa gente, vi attribuirà delle intenzioni che voi non avete mai avuto, avveleneranno ogni vostra azione e ogni vostro movimento. Se siete persone pie, che vogliono adempiere fedelmente i doveri della vostra religione, per loro siete solo degli ipocriti, che vi comportate come un dio, quando state in Chiesa, e come diavoli, quando siete in casa vostra. Se compite opere buone, essi penseranno che lo fate per orgoglio, per farvi vedere. Se fuggite le abitudini del mondo, per essi siete persone strane, malati di testa; se avete cura dei vostri beni, per essi siete soltanto avari". Subito dopo evidenzia un diffusissimo modo di parlare male...senza dire nulla! Ecco quanto scrive: "Affermo ancora, che *si parla male, perfino senza dire nulla, ed ora vi spiego come*. Potrà accadere che, alla vostra presenza, si lodi una persona che si sa che conoscete. E voi non dite nulla, oppure la lodate con una certa freddezza: allora il vostro silenzio o la vostra simulazione, porteranno a pensare che voi conoscete, sul suo conto, qualcosa di brutto, e che ciò vi porta a non dire nulla. Altri, poi, *parlano male sotto*

un'apparenza di compassione. 'Non sai niente, essi dicono, non hai sentito ciò che è successo a quella tale, che conosci bene? Peccato, che si è lasciata ingannare!... Tu, tu che sei come me, non avresti mai creduto?...'. San Francesco ci dice che una simile maldicenza è simile a una freccia avvelenata, che si immerge nell'olio, perché penetri più in profondità. E poi, un gesto, un sorriso, un 'ma...', un dondolio della testa, una sottile aria di disprezzo: tutto ciò contribuisce a far pensare un gran male della persona di cui si parla". Si tratta dunque della maldicenza operata con eloquenti gesti di mimica oppure con studiati e mirati "silenzi", che talora può essere più tagliente della mormorazione formulata a parole. Infine il santo stigmatizza un altro bruttissimo, odioso e grave peccato di maldicenza, che è la *delazione*: "Ma la maldicenza più nera e più funesta nelle sue conseguenze, consiste nel riferire a qualcuno ciò che un altro ha detto di lui o ha fatto contro di lui. Queste delazioni, producono i mali più terribili, che fanno nascere sentimenti di odio e di vendetta, che durano spesso fino alla morte. Per mostrarvi quanto questa specie di persone sia colpevole, ascoltate quello che ci dice lo Spirito Santo: 'Ci sono sei cose che Dio odia, ma la settima egli la detesta, questa settima è la delazione' (cf Pr 6,16-19). Ecco, fratelli miei, in quanti modi, pressappoco, si può peccare a causa della maldicenza. Scandagliate il vostro cuore e vedete se non siete anche voi, in qualche modo, colpevoli in questa materia". La delazione consiste nell'andare a riferire al diretto interessato le maldicenze fatte da altri sul suo conto. I litigi, gli odi e le contese che si provocano con questo comportamento sono gravi e incalcolabili. Se proprio non si riesce ad astenersi dal peccato di ascoltare maldicenze e mormorazioni, si eviti almeno di aggravarlo con l'odioso crimine della delazione, seminando zizzania e divenendo stretti, degni e fedeli collaboratori di satana, il divisore e il seminatore di zizzania per antonomasia.

Concludiamo il lungo discorso sulle varie forme di maldicenza spendendo qualche doverosa parola sui mezzi di comunicazione, che in questa materia, possono diventare delle vere e proprie casse di risonanza atte a ledere la buona fama altrui, con la scusa di un malinteso diritto di informazione e di cronaca. Al riguardo il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma molto chiaramente: "L'informazione attraverso i mass-media è al servizio del bene comune [...]. Il retto esercizio di questo diritto richiede che la comunicazione nel suo contenuto sia sempre vera e, salve la giustizia e la carità, integra; inoltre, nel modo, sia onesta e conveniente, cioè rispetti scrupolosamente le leggi morali, i legittimi diritti e la dignità dell'uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro divulgazione" (cf CCC 2494). "Proprio per i doveri relativi alla loro professione, i responsabili della stampa hanno l'obbligo, nella diffusione dell'informazione, di servire la verità e di non offendere la carità. Si sforzeranno di rispettare, con pari cura, la natura dei fatti e i limiti del giudizio critico sulle persone. Devono evitare di cadere nella diffamazione" (CCC 2497).

La veracità delle informazioni e la loro integrità, dunque, devono essere esercitate sempre salvaguardando la giustizia e la carità e le modalità di divulgazione delle notizie deve essere rispettosa della dignità della persona. Il servizio della verità non può e non deve, in nessun caso, offendere la carità, deve essere oggettivo, non scadere nel giudizio e non incorrere nella diffamazione. Sarebbe forse il caso che più di qualche giornalista ricordasse queste elementari norme morali, onde evitare facili e diffusi linciaggi mediatici, ricerca morbosa dello scoop, dell'ultima notizia o del servizio ad effetto (calpestando, sovente, la dignità, la privacy e anche il dolore delle persone) ed infine l'estrema faciloneria nella

critica e nel giudizio, che sono tanto più odiosi quanto più, come non di rado accade, appaiono faziosi se non addirittura gratuiti. Con buona pace della buona fama altrui.

Altre falsità e doppiezze di linguaggio

Per concludere la trattazione relativa all'Ottavo Comandamento restano da esaminare i peccati di adulazione, millanteria, ironia e violazione dei segreti, anch'essi in vario modo contrari alla virtù della veracità che è il bene tutelato da questo Comandamento. L'adulazione consiste nel rendere a qualcuno lodi, onori e omaggi immeritati ovvero sproporzionati rispetto ai suoi meriti reali oppure - peggio - nel lodare come buono (generalmente al fine di trarne qualche utile) o incoraggiare un comportamento cattivo, immorale o illecito. Si legge al riguardo nel *Catechismo* della Chiesa Cattolica: «È da bandire qualsiasi parola o atteggiamento che, per lusinga, adulazione o compiacenza, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L'adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l'amicizia non giustificano una doppiezza del linguaggio. L'adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire piacevole, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti» (n. 1480). La millanteria (o iattanza), figura conosciuta anche dal codice penale con il celebre reato di «millantato credito», consiste in un'alterazione della verità realizzata con l'attribuire a se stessi meriti, titoli, onori e azioni inesistenti, al fine di procurarsi la stima altrui, la benevolenza oppure di trarne un qualche profitto. È una sorta di "falsa vanteria" che aggiunge alla malizia della vanagloria (vantarsi e ostentare dei titoli meriti veri e reali) quella della falsità (ci si vanta e si ostentano meriti o titoli inesistenti o superiori rispetto a quelli reali). A seconda dell'interesse che si persegue e dei danni che si producono può essere un peccato veniale (se ci si pavoneggia caricando i propri attributi per apparire migliori di quelli che si è) o gravissimo (si pensi a chi, esibendo un falso titolo di studio, esercita una professione senza averne la minima competenza, fattispecie che peraltro configura il reato di millantato credito).

Una breve parola sull'ironia che, come ricorda il *Catechismo* della Chiesa Cattolica, consiste «nell'intaccare l'apprezzamento di qualcuno caricaturando, in maniera malevola, un qualche aspetto del suo comportamento» (n. 2481). Si tratta della malizia con cui si stigmatizzano, ampliandoli e ingigantendoli, i difetti del prossimo con l'intenzione di ledere la buona fama o l'onore, comportamento assai odioso che aggiunge alla mancanza di carità insita nel sottolineare i difetti altrui l'ulteriore elemento del loro ingigantimento e della ridicolizzazione. Anche per l'ironia la gravità morale varia a seconda dell'entità dei danni prodotti e delle altre circostanze.

Ordinariamente grave e a volte gravissima è invece la violazione dei segreti, salvi i casi di giusta causa. Questo peccato va dal tradimento di una confidenza ricevuta sotto segreto, ai gravi peccati di violazione del segreto professionale, confessionale, di Stato o Pontificio. È inevitabile per la natura stessa delle cose di questa vita che alcune informazioni debbano gelosamente essere custodite sotto il vincolo della segretezza, per la grandezza dei danni che si verificherebbero qualora non rimanessero tali. I libri sapienziali condannano come

grave la violazione dei segreti. Lo splendido libro del *Siracide* sentenzia in modo lapidario e inappellabile: «Chi svela i segreti perde la fiducia e non trova più un amico per il suo cuore» (27,16) e poco più oltre rincara la dose: «Poiché una ferita si può fasciarla e un'ingiuria si può riparare, ma chi ha svelato segreti non ha più speranza» (27,21). Il segreto più grave da custodire è

quello delle confessioni sacramentali, chiamato tecnicamente "sigillo sacramentale", che copre non soltanto il nome del penitente che ha commesso certi peccati, ma tutte le circostanze. Un confessore non può rivelare assolutamente nulla della Confessione, nemmeno che un penitente si è andato a confessare e deve custodire con la massima prudenza la scienza che apprende dalle Confessioni non potendola utilizzare - salvo libero, esplicito e diretto consenso del penitente - per nessuna attività esterna alla Confessione. La violazione diretta del sigillo sacramentale (rivelare il nome del penitente e il peccato) comporta la scomunica *latae sententiae* riservata alla Santa Sede.

Circa le altre tipologie di segreto professionale, basti quanto afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al paragrafo 2491: «I segreti professionali - di cui sono in possesso, per esempio, uomini politici, militari, medici e giuristi - o le confidenze fatte sotto il sigillo del segreto, devono essere serbati, tranne i casi eccezionali in cui la custodia del segreto dovesse causare a chi li confida, a chi ne viene messo a parte, o a terzi danni molto gravi ed evitabili soltanto mediante la divulgazione della verità. Le informazioni private dannose per altri, anche se non sono state confidate sotto il sigillo del segreto, non devono essere divulgate senza un motivo grave e proporzionato».

Infine si badi che, dinanzi ad un segreto, non si commette peccato di menzogna se, trovandosi di fronte ad una domanda diretta di qualche curioso su materia coperta dal segreto, si risponde "non lo so" o "io non so niente". Basta semplicemente aggiungere, con riserva mentale, "per te", essendo perfettamente vero che, a causa del vincolo del segreto, la cosa è e deve essere ignota e ignorata da tutti tranne che dai diretti interessati per cui, per qualunque altra persona, è assolutamente vero che non si sa nulla.

NONO COMANDAMENTO: NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI

Gli ultimi due comandamenti, generalmente, passano alquanto inosservati. Proibiscono infatti di desiderare, attività connessa alle emozioni e allo spirito dell'uomo e in quanto tale non sempre facilmente decifrabile e qualificabile. Quando un desiderio è peccato? Basta che si affacci alla mente o al cuore oppure ci vuole qualcos'altro? Che tipo di peccati si possono commettere contro questi ultimi due comandamenti? Lievi o gravi?

Un dato balza immediatamente all'evidenza. Il nono e il decimo comandamento richiamano il sesto e il settimo, approfondendone il margine di rilevanza. Ammoniscono che circa la materia della castità e dell'onestà la soglia di attenzione è più alta delle azioni materiali. Si può essere impuri senza materialmente commettere atti libidinosi e si può essere ladri senza sottrarre nulla a nessuno. Riecheggiano, considerando questi comandamenti, le varie frasi sparse qua e là nelle Sacre pagine: "il Signore guarda il cuore", "il Signore scruta il cuore", "dov'è il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore" e molte altre. Per far capire quanto ciò è importante agli occhi di Dio, amo sempre fare due esempi. Il primo nasce dalla mia antica cultura giuridica applicata al sacramento del matrimonio; il secondo da alcuni esempi di analisi comparata della medesima fattispecie dal punto di vista giuridico e morale.

Quando frequentavo il corso di diritto Canonico in una celebre Università Pontificia romana, ad un certo punto venne il fatidico argomento dei casi di nullità matrimoniale. La maggior parte (se non la quasi totalità di essi) riguarda fattispecie di semplice *riserva mentale*. Mi vado a sposare, recito la formula del matrimonio, ma dentro di me non voglio affatto (e non accetto), per esempio, l'indissolubilità del matrimonio oppure la missione di voler mettere al mondo dei figli. In entrambi i casi, se le cose sono andate realmente così, il matrimonio è nullo a prescindere da ciò che si è detto e dichiarato (altra cosa, ovviamente, è riuscire a dimostrarlo in sede processuale). Esattamente il contrario di ciò che accade nei contenziosi civili (anche matrimoniali) dove un'eventuale sentenza di nullità, annullamento, etc. non può mai, per definizione, essere pronunciata se non in base a ciò che si è *effettivamente dichiarato o effettivamente fatto*. Capii che davanti a Dio non conta quello che dici, ma quello che pensi... E Lui sa quello che abbiamo pensato e ne prende atto... Passiamo alla seconda fattispecie. Un cacciatore esce un bel mattino per andare a caccia. A un certo punto scorge una preda nei pressi di un cespuglio. Nota strani movimenti intorno al cespuglio e sospetta che potrebbe esserci un altro cacciatore. Non importa - pensa - troppo ghiotta è questa preda. Punta il fucile e spara. Subito dopo esce dal cespuglio un altro cacciatore che lo rimprovera per la sua leggerezza. Il cacciatore tira un sospiro di sollievo e prosegue la caccia. Ora, da un punto di vista giuridico quel cacciatore non ha fatto niente; non subirà alcuna indagine né alcun processo. Ma davanti a Dio quel cacciatore è reo di omicidio volontario perché dentro di sé sapeva del pericolo insito nello sparare dinanzi all'eventualità della presenza di un altro uomo e lo ha fatto lo stesso. Esempio inverso. Stesse circostanze ambientali. Il cacciatore non nota nulla di strano e tranquillamente spara alla preda. Proprio nel momento in cui preme il grilletto, disgraziatamente un altro cacciatore esce improvvisamente dal famigerato cespuglio, si pone sulla traiettoria del proiettile e cade ucciso. Lo sfortunato cacciatore sarà arrestato, messo alla pubblica gogna, processato e condannato come minimo per omicidio colposo. Avrà rimorsi per tutta la vita, sentendosi colpevole della fine di una vita umana. Ma agli occhi di Dio questo cacciatore è totalmente innocente. E non subirà, per questo episodio,

alcun giudizio di condanna. Semplicemente perché si è trattato di un fatale e non prevedibile incidente, di cui non si può nulla addebitare all'autore materiale (ma limitarsi a compatirne la sventura)... Dove è il punto di questi esempi? È che il peccato si trova nella volontà (che è mossa da pensieri, aspirazioni e desideri) e mentre nel primo caso la volontà è cattiva (il cacciatore spara pur sapendo che lì ci potrebbe essere una persona), nella seconda essa è totalmente indifferente. Basti questo a farci capire l'importanza agli occhi di Dio di ciò che pensiamo realmente.

Un'ultima notazione introduttoria. La nostra mente e il nostro cuore non possono non avere pensieri e desideri. Quando un comandamento formula perentoriamente: "Non desiderare...", non sta chiedendo all'uomo di sospendere di desiderare ma di non consentire ai desideri "proibiti". Perché come, diceva sant'Alfonso, non sono peccati "li mali pensieri, ma li mali consensi!". Similmente non sono peccati "li mali desideri", ma "li mali desideri *consentiti*". La nostra volontà è infatti realmente libera e padrona dei suoi atti. Come si giunge a un peccato di desiderio? Un desiderio si affaccia alla mente e chiede il nostro consenso. La sequenza di ciò che accade (a volte in pochissimi secondi) è, a detta dei maestri di spirito la seguente. 1) La *suggestione*. Il desiderio si affaccia alla nostra facoltà cosciente e chiede di essere accontentato. 2) Se la persona resiste, il problema è già finito. Se invece comincia a considerare il desiderio abbiamo la seconda fase, ovvero quella del *dialogo*: "che faccio? Consento o non consento"? 3) Segue dunque immediatamente la terza fase, ovvero quella del *combattimento* in cui dovrà decidere se cedere o resistere 4) La quarta fase è denominata "*dilettazione morosa*". La persona sta considerando seriamente l'ipotesi di assecondare il desiderio, ne è attratta, ci si sofferma, ma ancora non è giunta a un consenso pieno. Qui ci può essere già peccato, ma veniale, in quanto manca il deliberato consenso. 5) La quinta è quella del vero e proprio consenso, che nel caso del nono comandamento costituisce sempre peccato mortale mentre per il decimo a seconda della consistenza della materia.

Sguardi e desideri impuri

La materia del nono comandamento è identica a quella del sesto e consiste nell'impurità, ovvero tutti quei comportamenti che sono contrari all'aurea virtù della castità. Mentre però il sesto proibisce il compimento di *atti* impuri, il nono raggiunge, per così dire, l'origine di questo peccato che è il *desiderio* e, con esso, il canale attraverso cui i desideri, ordinariamente, sono generati, ovvero gli occhi. Il Signore, in alcuni passi del Vangelo, ammonisce circa la vigilanza che, prima ancora che sulle azioni, dobbiamo avere sui nostri desideri e sulle nostre intenzioni. Anzitutto, in occasione della polemica contro i farisei (che lo accusavano di accostarsi ai pasti senza essersi lavato le mani), afferma perentoriamente: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,21-23). Che la fonte di alimentazione dei cattivi desideri sia l'occhio, è chiaramente affermato in altri due celebri passi del Vangelo: "La lucerna del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra" (Lc 11,34-35); "Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel

suo cuore" (Mt 5,27-28). Un desiderio consentito avente ad oggetto qualunque impurità, pertanto, alla luce di quanto asserito da Gesù, costituisce un vero e proprio peccato mortale. Non basta dunque non fare il male, bisogna anche non *desiderare* di farlo. Si badi bene che un conto è un *desiderio impuro consentito* (che è sempre peccato mortale), un conto un *pensiero* (che può essere una semplice tentazione e non è in nostro potere "non farcelo venire"), un conto un *desiderio non consentito*. Gesù non dice "se uno guarda una donna" commette adulterio (se così fosse, l'unico rimedio sarebbe, specie ai nostri giorni, andare in giro bendati!), ma "se uno guarda una donna *per desiderarla*", cioè con sguardo impuro volontariamente assecondato e completato con desideri lordi e impudici. Un desiderio può anche sorgere senza un attivo concorso della volontà, ma, come abbiamo visto nella puntata precedente, tra la percezione di esso e il pieno consenso passano una serie di atti che possono essere controllati e repressi dalla nostra libera volontà. Quindi è sempre possibile non peccare.

Parlando di questa materia non si può non accennare nuovamente ai due tristissimi, sciagurati e infami fenomeni del nostro brutto mondo post-sessantottino: le mode invereconde e la pornografia, ormai dilaganti senza alcun freno, dinanzi a cui tutti i cattolici (e, soprattutto le cattoliche degne di questo nome) devono intraprendere una vera e propria guerra senza frontiere, con gesti anche forti ed eloquenti che rovescino nuovamente (come accadde ai tempi della diffusione del Cristianesimo nell'impero romano) il dilagare dell'immodestia, dell'impudicizia e dell'inqualificabile letamaio della pornografia.

Vorrei anzitutto citare ciò che il demonio disse in un esorcismo attendibile (molto diffuso e reperibile anche sul web) di padre Heinrich Kreuzer del 21 Febbraio 1984: "Quante donne oggi, per la superbia della carne, mostrano in maniera provocante il loro corpo! Senza pudore! Senza disagio! Con la più grande naturalezza, fingendo di non rendersi conto che stanno provocando scandalo a tante persone e favorendo così la propria e l'altrui rovina eterna. Quanti e quanti uomini, infatti, e quanti e quanti bambini sono portati a guardarle con malizia! Guai a chi pecca e fa peccare in questo modo! Sono costretto a dire che una donna che non è vestita correttamente talvolta pecca senza esserne pienamente consapevole, ma non per questo è senza colpa, perché genitori, sacerdoti ed educatori almeno qualche volta le hanno parlato del pudore, e se anche non fosse stata educata in questo senso glielo grida la sua coscienza che un certo abbigliamento diventa provocazione e tentazione per chi la vede così poco vestita. E così, quando si ostina a ignorare questo, induce molti uomini e molti bambini e giovani a pensieri peccaminosi, li rende facilmente vittime della passione della carne e li porta a peccare gravemente. L'Alta (*Parla della Madonna*) a Fatima ha raccomandato: 'Vestitevi decentemente e imparate da me'. Ma ora basta, non voglio parlare!'. Dinanzi all'incalzare dell'esorcista, che gli ordina in nome di Dio di continuare a parlare dicendo solo la verità, il demonio (che dice di essere "Belzebub") prosegue: "Davanti a Dio l'umiltà è il più bell'ornamento. Questo l'ha detto l'Alta. Lei disse anche: 'Molti vanno all'inferno per il peccato di impurità'. La donna pecca non solo quando si scopre in modo sconveniente, ma fin da quando nella sua mente si propone di far questo. Il volersi affermare non tanto con la bellezza dell'anima [*cioè con le virtù*], ma col fascino del corpo è già una colpa. E quanto è diffusa questa colpa! E quanto è sottovalutata! Quante donne diventano delle tentatrici per l'uomo, come lo fu Eva! Io, Belzebub, sono stato costretto a dirvi questo, ma non voglio

più parlare!”. Nuovamente l’esorcista gli ordina perentoriamente di continuare, onde prosegue: “Quante donne di oggi creano danni irreparabili nelle anime di molte altre persone, per cui, se pentendosi in tempo riusciranno a salvarsi, in purgatorio dovranno pagare amaramente questo loro peccato: bruceranno in tutte quelle parti del loro corpo che hanno spudoratamente scoperto. I loro torbidi pensieri di oggi e il loro insano e ostinato desiderio di apparire o di provocare daranno vita per loro a un’atroce tortura. Se poi non si convertiranno, bruceranno per sempre all’inferno. La loro pelle ... [Grida]. Io non voglio parlare!”. L’esorcista gli impone di concludere il pensiero. Sentiamo: “La loro pelle si staccherà a brandelli e cadrà. Allora saranno davvero carne nuda, carne sanguinante, se non si saranno pentite, amaramente pentite fin che erano in tempo, se non avranno espiato per quanto hanno rovinato in altre anime. Questo ve l’ho dovuto dire, ma ora non voglio più parlare”.

Parole forti? Certo. Meno forti di quello che sarà il giudizio di Dio per chi pecca e fa peccare in questo modo. Nella prossima puntata vedremo che i santi hanno usato un linguaggio non meno severo contro la smania di ostentare e denudare il proprio corpo per trasformarlo in oggetto di passione e di libidine. È ora, lo ripeto, che anche tra di noi, fedeli e seguaci di Gesù e dell’Immacolata, qualcuno cominci ad alzare la voce”.

Mode invereconde e pornografia

Sulla modestia hanno avuto di parlare (e non poco) anche innumerevoli santi. Lo scorso secolo è stato, sciaguratamente, quello che ha visto progressivamente scatenarsi un vero e proprio degrado dei costumi, che ci ha portato a vivere in una sorta di condizione di scandalo pubblico e perpetuo in una condizione generale di presa d’atto della “mutazione dei tempi”. Non sarà un caso che proprio nello stesso secolo tre “santi” sacerdoti (uno dei quali ufficialmente elevato agli onori degli altari e non solo, come gli altri due, morto in concetto di santità), hanno tuonato contro le mode invereconde. Si tratta di san Pio da Pietrelcina, don Dolindo Ruotolo e don Giuseppe Tomaselli. **Su san Pio**, per la verità, questa rivista ha già pubblicato non pochi aneddoti e fioretti, molti dei quali raccontati a viva voce dai suoi figli spirituali, per cui quello che segue è una sorta di “raccolta - collage” che spero sia utile al lettore. Una volta fu detto al santo: “Padre, Lei sta esagerando con le donne... le manda via anche con la gonna fino alle ginocchia! Niente confessione per loro!” - “Fino alle ginocchia?” - rispose Padre Pio - “Vedrete, vedrete, si spoglieranno anche per la strada!”. Una volta le suore di Foggia gli condussero delle giovanette del loro collegio, che avevano la gonna troppo corta. Le suore le fecero mettere in ginocchio perché il Padre non le vedesse. Padre Pio passò oltre senza salutarne nessuna e prima di uscire, voltandosi, disse: “Non vi vergognate? Andate a vestirvi”. A una donna che portava una maglia con le maniche corte (fino all’avambraccio...) disse: “Ti segherei le braccia... perché soffriresti di meno di quello che soffrirai in Purgatorio... le carni nude bruceranno”. Si rifiutava di confessare un uomo, che gli mandò a chiedere da un suo amico il perché. Il Padre rispose: “Digli che o si taglia le braccia, o si allunga le maniche della camicia”. Una mattina un bimbo di 11 anni si recò da Padre Pio dicendogli: “Padre, il mio papà vi ricorda quella grazia, non dimenticate!”. Rispose: “Chiama tuo padre, fammelo venire”. “Papà, ti vuole padre Pio!”. Il papà si avvicina e Padre Pio gli grida: “Maiale, non ti vergogni

di far vestire tuo figlio in quel modo? Calzoncini corti, e se lo vedesse qualche ragazzina? Ricordati, noi pagheremo anche i peccati di pensiero fatti fare da altri. Maiale che sei!". Padre Pio, tuttavia, era praticamente solo in questa battaglia, tant'è che un suo figlio spirituale scrisse: "La voce di protesta contro la moda si leva solo dalla bocca di padre Pio. A Roma tutti i sacerdoti chiudono gli occhi e passano avanti". Al che il Padre rispondeva ironicamente: "*Il pesce puzza dalla testa!...*". Penso sia inutile chiosare quanto questa amara constatazione del Padre sia dolorosamente attuale, stante l'indifferenza con cui si sopportano, anche nei luoghi sacri, immodestie ben più gravi di quelle che dovettero vedere gli occhi dello stigmatizzato del Gargano.

Non meno severo fu il servo di Dio, **don Dolindo Ruotolo**, che non esitava ad alzare una voce forte e chiara contro le mode invereconde. Nei suoi scritti si legge testualmente: "Donna, tu sei creatura di Dio, creatura nobilissima, anima unita al corpo per glorificare Dio e non lo zimbello o il trastullo di uomini corrotti. Ogni moda, ogni ornamento immodesto, tu li usi per mostrare la bellezza artificiale che riesci a imbastire col trucco; e così, invece di glorificare Dio, lo offendi con le tue colpe. Sei forse sulla terra per avviliti così? Pensa che il giudizio di Dio è prossimo e che mentre al corpo si apre la tomba, all'anima deve aprirsi il cielo. 'Quando pensate al vostro abbigliamento - scrisse Papa Pio XI - pensate anche, o donne, a come vi ridurrà la morte!'. Dopo il peccato originale lo sguardo dell'uomo sarebbe stato sconvolto dalla visione del corpo, per cui *Dio ha voluto che il corpo fosse coperto*. Tu dunque ti devi vestire per nascondere la carne, non per mostrarla, ti devi vestire per ricordarti che sei di Dio e che sei tempio dello Spirito Santo. *Dio veste la sua creatura, Satana la spoglia*, perché essendo spirito immondo prova gioia in tutto ciò che è degradante. Una donna immodesta è, per le strade, un trofeo che il diavolo sbandiera contro la Redenzione. Una donna scandalosa non obbedisce a Dio, al Papa e ai sacerdoti, ma solo a Satana e ai vili manovratori della moda, pronta a portare d'estate la pelliccia e ad andare scollacciata e con la gonna corta anche d'inverno. Non dire, o povera creatura di Dio, che non puoi portare gonne sufficientemente lunghe perché ti danno fastidio: se a importele fosse la moda, non esiteresti a farlo. Ricorda che la moda immodesta ti rende praticamente la donna di tutti e gli sguardi avidi degli uomini ti degradano tutte le volte che si posano su di te con desideri impuri, così che tu diventi come una donna di strada, offrendoti, per tua colpa, allo sguardo torbido di uomini viziosi e torni a casa carica di colpe e di iniquità. Tu dici: 'io soffro molto il caldo, ho bisogno di andare vestita leggera, ho bisogno del fresco!'. Con questo ragionamento, però, potresti ridurti come gli zulu dell'Africa e crederti giustificata. Ma sappi che quando ti vesti in modo immodesto rinnovi gli obbrobri che ridussero Gesù alla sua tremenda nudità piagata. Avrai il coraggio di rinnovargli nel tuo corpo l'obbrobrio e la sofferenza della nudità? Copri il tuo corpo, rivestiti di purezza e lenirai le piaghe di Gesù; donagli, in unione alle sue sofferenze, il sacrificio di sopportare un po' di caldo e la penitenza di una rinuncia, fallo per amore e collabora con Lui alla salvezza delle anime, per le quali ha versato il suo Sangue cercando almeno di non scandalizzarle".

Don Giuseppe Tomaselli, infine, nello splendido opuscolo "*Moda femminile*" scrive: "[Io, Gesù] trattai con dolcezza la donna samaritana e toccai il cuore a Maria Maddalena. Ma un giorno pronunziai queste parole di fuoco: 'Guai a chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli

scandali!' (Mt 18,6-7). Chi pronunzia queste parole è un Dio. Il Giudice Supremo dell'umanità che dovrà pronunziare la sentenza per ogni anima: Paradiso o Inferno. O donna che segui la moda, ricorda che tutti gli sguardi dati a te con malizia, in casa o fuori, sono peccati che si commettono imputabili più di tutti a te, che ne sei la causa volontaria. Un giorno, quando la morte ti strapperà al mondo e mi comparirai dinanzi per essere giudicata, vedrai le colpe commesse dagli uomini a vederti in abito indecente, e tu stessa ne resterai inorridita! Quale scusa presenterai a me? Guai a te, o donna, per i tuoi scandali. Inutilmente i miei Sacerdoti alzano la voce ed espongono i sacri avvisi nel Tempio [...]

Vorrei richiamare all'attenzione anzitutto su quanto don Giuseppe Tomaselli scrive circa le gravissime responsabilità dei genitori in merito alle mancanze al pudore e alla modestia delle figlie, senza dimenticare l'episodio crudo e forse sconvolgente, dei severissimi rimproveri rivolti da padre Pio ad un papà che permetteva al figlioletto di andare in giro in pantaloncini corti. Vorrei anche spendere una parola sulle gravissime immoralità a cui ora si assiste sulle spiagge, dando anche qualche criterio concreto di orientamento alle donne e alle mamme che si trovassero in difficoltà dinanzi agli innumerevoli scandali a cui sempre più frequentemente si assiste. In un esorcismo satana, deridendo le "cristiane che era riuscito a spogliare", gongolava nel vederle sulle spiagge (sue testuali parole...) "in bikini e monokini come tante vacche e vacchette". Mi rendo perfettamente conto dell'estrema gravità di queste parole ed io stesso quando le lessi rimasi a dir poco sconcertato, perché, ahimé, anche io sono figlio della cultura postsessantottina per la quale, purtroppo, lo scandalo è divenuto la norma. Ho saputo, nella mia esperienza sacerdotale, che alcuni autorevoli e attendibili settori del mondo cattolico (evito volutamente di menzionarli, onde non creare malumori e per evitare inutili chiusure pregiudiziali) danno come indicazioni alle donne di andare al mare come minimo con un sobrio costume intero. Conosco personalmente più di qualche santa donna e mamma di famiglia che, non contenta di questo, preferisce indossare un pareo o comunque qualcosa per coprirsi un po' di più. Concordo perfettamente con il fatto che non è bene (anzi è male) scoprirsi più di quanto lo consenta un sobrio costume intero e lodo di vero cuore chi, per amore di Gesù e della santa modestia, è capace di andare oltre questa soglia minimale di decenza. Inoltre, in presenza di bambini piccoli, è anche necessario individuare *orari o tipi di spiaggia* che preservino gli innocenti dal contatto con la pubblica oscenità. A poco giova una mamma modesta in mezzo a un mare di nudismi o indecenze. Della materia suggerisco infine di parlare apertamente e francamente con il padre spirituale, per fare le opportune scelte alla luce e nell'orizzonte della volontà di Dio. Non poche persone che aspirano alla santità e alla perfezione (sto parlando, ovviamente, di laici) hanno rinunciato completamente a frequentare le spiagge, offrendo tale sacrificio al Signore per il ritorno imminente di costumi e stili di vita che non offendano così gravemente Dio in questa materia.

Qualche parola infine sullo scabrosissimo e quanto mai odioso argomento della pornografia, sorella gemella del nudismo e delle mode invereconde, vera e autentica piaga purulenta, sbocciata da una società quanto mai corrotta e corruttrice. Il suo avvento ha seguito un'escalation lenta e continua, cominciata dalle prime pose procaci di qualche famosa attrice cinematografica fino a rompere ogni argine e limite ai nostri sciaguratissimi giorni. Un processo graduale che, a detta di qualcuno, non è stato del tutto casuale, ma studiato a tavolino. In un interessantissimo articolo reperibile nel web a cura

dell'Associazione "Centro Culturale San Giorgio" [http://www.centrosangiorgio.com/occultismo/massoneria/articoli/pagine_articoli/massoneria_comunismo_corruzione.htm], si leggono, fra le altre, queste parole. "Ecco un diktat estratto dal Manuale per i comunisti della Florida: «Corrompete la gioventù, alienatela dalla religione, **fissate la loro attenzione sul sesso**, lasciateli diventare superficiali, **distruggete il loro idealismo**, provocate con ogni mezzo il crollo delle virtù morali, dell'onestà, della purezza». Dalla Parola d'ordine del Partito Comunista Italiano: «Il nostro compito è di **promuovere l'ondata della pornografia** e di presentarla con simpatia come il fine supremo della libertà artistica». La parola al leader sovietico **Lenin** (1870-1924): «Se vogliamo distruggere una nazione, dobbiamo prima distruggere la sua morale; poi ci cadrà in grembo come un frutto maturo. **Svegliate l'interesse della gioventù per il sesso e sarà vostra**». Dalle Direttive date ai comunisti degli Stati Uniti: «**Abrogare tutte le leggi contro l'oscenità**. Distruggere il senso morale diffondendo la pornografia nei libri, nei periodici, nei film alla radio e in televisione. Presentare le degenerazioni sessuali come normali, naturali, favorevoli all'equilibrio psichico e igienico. **Distruggere la famiglia**, favorendo le **unioni libere** e il divorzio». Ecco un estratto dal libro Asiatici (1925), del romanziere **Artur Landsberger** (1876-1933): «Un Paese non è altro che un corpo gigantesco: **chi regola le sue funzioni genitali influenza tutto il corpo e lo riduce in suo potere**. Si prende un Paese attraverso il suo istinto più sviluppato, allora, quella generazione, senza più ritegno, perderà le sue forze e sarà in preda a un'ebbrezza di cui noi potremo regolarne la durata. Creando sempre nuovi stimoli, sapremo rendere permanente quell'ebbrezza e fare del Paese **un'isola di ossessi**». Ecco il pensiero di **Michail Bakunin** (1814-1876), rivoluzionario russo e iniziatore del movimento anarchico internazionale: «In questa rivoluzione dovremo **risvegliare il diavolo nel popolo** e in lui le passioni più vili». **Jean Cau** (1925-1933), scrittore e giornalista francese: «Quando l'uomo sarà divenuto un essere che striscia, che grugna e salta sulla femmina, e voi continuerete soltanto ad accarezzare il suo sesso e a scatenare la bestia che è in lui, **allora il porcile diventerà un macello**. La carne che offrite nelle vostre riviste illustrate è buona tutt'al più ad essere venduta, schernita, torturata, uccisa e bruciata». Direttiva massonica: «**La prima conquista da fare è la conquista della donna**. La donna deve esser liberata dalle catene della Chiesa e dalla legge [...]. Per abbattere il cattolicesimo, bisogna cominciare col sopprimere la dignità della donna, la dobbiamo corrompere assieme alla Chiesa. Diffondiamo la pratica del nudo: prima le braccia, poi le gambe, poi tutto il resto. **Alla fine, la gente andrà in giro nuda, o quasi, senza più batter ciglio**. E, tolto il pudore, si spegnerà il senso del sacro, s'indebolirà la morale e morirà per asfissia la fede». Il triste avverarsi di queste lugubri profezie (spegnimento del senso del sacro, indebolimento della morale, perdita della fede) è, disgraziatamente, sotto gli occhi di tutti...

Modestia e femminilità

Vorrei ora fare qualche considerazione sull'importanza capitale che rappresenta il recupero da parte delle donne cristiane, di una vera e autentica femminilità, senza la quale non si vede davvero come si possa uscire dal baratro in cui siamo caduti almeno in occidente. Solo una breve parentesi introduttoria. A qualcuno potrà sembrare strano o esagerato che dei meri peccati di pensiero o desiderio possano essere – quando commessi con piena avvertenza e deliberato consenso – dei veri e propri peccati mortali. Ora, a parte le

considerazioni a suo tempo esaminate circa le parole del Signore riguardo il guardare una donna *per desiderarla* (equivalente a commettere adulterio nel proprio cuore), bisogna ricordare che il Sacro Concilio Tridentino, Concilio dogmatico dall'inizio alla fine, nel decreto sul sacramento della Penitenza contro i vari minimalismi etici di origine protestante, afferma chiaramente quanto segue: "I penitenti enumerino nella confessione tutti i peccati mortali di cui hanno consapevolezza dopo un diligente esame di coscienza, anche se si tratta *dei peccati più nascosti e commessi soltanto contro gli ultimi due comandamenti del decalogo, perché spesso feriscono più gravemente l'anima e si rivelano più pericolosi di quelli chiaramente ammessi*". (Concilio di Trento, Decreto sul Sacramento della Penitenza, DS 1680). Segue la scomunica per chi nega che i peccati "anche segreti" contro gli ultimi due precetti del decalogo siano mortali e quindi oggetto obbligatorio della confessione (DS 1707). Per quanto questo possa suonare strano nel nostro mondo pansessualista e pansessualizzato, così è.

A mio avviso è fondamentale per tutte le donne che si fregiano del nome di figlie di Dio ricominciare, dopo anni di becero e insulso femminismo, a recuperare quella che ho definito una sana, vera e autentica *femminilità*. Questo sia a livello di atteggiamenti interiori, sia a livello di scelte di vita e di comportamento, sia anche a livello di segni e gesti esteriori, *in primis* un modo di vestire che rispecchi i canoni della modestia cristiana, della sana bellezza, di un rispetto assoluto verso il proprio corpo e la sua santità.

Esiste una splendida pagina su Facebook, che invito tutti i lettori a visitare, che si chiama "Feminina, modesta e elegante" (<http://www.facebook.com/FemininaModestaEElegante>). Questa pagina, creata e gestita da alcune fedeli del Brasile (che hanno voluto nominare anche me nel numero ristretto degli amministratori) è dedicata alla promozione di una sana femminilità con conseguente denuncia e condanna del dilagare delle mode invereconde. Sulla pagina sono visibili una quantità assai copiosa di fotografie di donne ben vestite, di abiti da sposa degni di questo nome, di mamme incinte, di fanciulle angeliche e devote. Le immagini sono molto più eloquenti di ogni dire, per cui rinnovo anzitutto l'invito, soprattutto alle lettrici, di guardare con i propri occhi per rendersi conto che esiste un altro mondo, un altro modo di concepire la bellezza, un altro modo di presentarsi agli occhi del prossimo. Un modo che pur non volendo mortificare la bellezza femminile, ne custodisce l'integrità, ne salvaguarda il decoro, ne mostra l'immagine più genuina, più autentica e, soprattutto, più evangelica.

Come deve vestire una donna? Le tre parole chiave sono proprio nell'intestazione di questa benedetta pagina: in modo *femminile*, in modo *modesto* e in modo *elegante*.

In *modo femminile* vuol dire che è giunto il momento di dismettere gli abiti a forgia o conca eminentemente maschile, che oltre a non salvaguardare spesso la decenza e il pudore, rappresentano anche una sorta di adesione implicita a quello slogan femminista in base a cui tra uomo e donna, tra maschio e femmina non c'è nessuna differenza. Niente di più falso e di più fuorviante. La donna è "per DNA" (se e quando è degna di questo nome) immagine ed espressione vivente dell'amore e della dolcezza, atteggiamenti in cui l'uomo è, strutturalmente e per definizione carente, a vantaggio delle prerogative virili del dare sicurezza e governare eventi e situazioni con quella dose di prudenza e distacco difficilmente riscontrabili nell'emotività viva e dirompente del genere femminile. Dunque la prima cosa da raccomandare alle figlie di Dio è riconoscere la bellezza e l'importanza di

essere donne e di mostrare questa “santa fierezza” anche nell’acconciatura esteriore, che rispetti ed esprima adeguatamente la femminilità.

In modo *modesto* vuol dire evitando, anche nell’abbigliamento proprio del genere femminile, capi e mode che offendano il decoro, la decenza, il pudore e la modestia. Esistono infatti le gonne, ma anche le minigonne; esistono scollature procaci, toppini e bretelline, oggi indossati senza troppa preoccupazione e con tranquilla disinvoltura in quanto accettati, anzi approvati, dall’evolversi del “pubblico costume”. Molte volte questi abiti, mi si consenta, oltre che il decoro offendono anche la raffinatezza, divenendo espressione di pessimo gusto se non addirittura scostumatezza, che danno fastidio anche a quelle persone che, pur senza essere troppo spirituali, hanno conservato un minimo di signorilità e buona creanza.

Infine in modo *elegante*. Molte donne scambiano la femminilità con la mortificazione e cominciano a dire: “Eh, ma io mica posso andare in giro vestita come una suora!”. Nessuno ha mai detto questo. I canoni e gli stili a cui deve ispirarsi una donna che vive nel mondo, sia essa sposata o no, non devono necessariamente prevedere delle forme di mortificazione assoluta oppure esigere che esse appaiano “brutte” o sciatte. Vestirsi in maniera femminile non vuol dire prendere in prestito l’abito di una suora di clausura oppure avere come modello lo stile che caratterizza la cultura (peraltro rispettabilissima) delle donne ROM. Salvaguardata la modestia e la femminilità, la donna può e, a volte, deve essere *elegante*, vestirsi con buon gusto, in maniera anche raffinata e bella. Sarà lei a dover indirizzare al bene con le buone intenzioni tale atteggiamento, facendolo, qualora sia sposata, per piacere al marito come insegna san Paolo e, se non sposata, per piacere al Signore e per mostrarsi con decoro nei luoghi in cui vive e opera. Ma una sana bellezza, anche quella della moda femminile, a mio modestissimo avviso, sarà salvezza per molte donne e per molte famiglie e ridonderà a indubbio beneficio non solo della Chiesa ma dell’intero consorzio umano.

Il velo delle donne in Chiesa

Vorrei concludere le considerazioni relative alla modestia femminile e anche tutto il lungo capitolo dedicato al non comandamento con un tema molto delicato, riguardo il quale ho ricevuto numerose sollecitazioni a fornire chiarimenti e spiegazioni: il velo delle donne in Chiesa. È obbligatorio o facoltativo? È una consuetudine antica, o un gesto che conserva il suo valore e la sua dignità? È un gesto di poco conto o è da considerarsi importante? Sono in molti oggi a pensare, infatti, che portare il velo in Chiesa sia sciocca bigotteria anacronistica, inutile ostentazione di religiosità, gesto comunque non più obbligatorio e non richiesto né da Dio né dalla Chiesa. Come vedremo subito, le cose non stanno affatto a così. Sia la Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura, sia le disposizioni delle massime autorità della Chiesa (san Lino Papa successore di san Pietro), sia anche i voleri dell’Alto pervenutici tramite rivelazioni private, affermano esattamente il contrario. Vediamo come.

1) SACRA SCRITTURA

Prima lettera di san Paolo ai Corinzi (1Cor 11,1-6.13-16)

Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo. Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le **tradizioni** così come ve le ho trasmesse. Voglio però che sappiate che

di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio. Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. Ma ogni donna **che prega** o profetizza **senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo**, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. Giudicate voi stessi: **è conveniente che una donna faccia preghiera a Dio col capo scoperto?** Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli, mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere? La chioma le è stata data a guisa di velo. *Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine e neanche le Chiese di Dio.*

Il testo può sembrare non molto comprensibile a noi uomini del XXI secolo, comunque non è poi tanto difficile comprenderne il senso. Bisogna cominciare dagli ultimi versetti: i capelli lunghi sono "gloria della donna" ovvero segno esteriore della sua bellezza e, sovente, anche espressione della sua vanità, mentre per l'uomo vale esattamente il contrario. Per cui è segno di mortificazione e umiliazione davanti a Dio - per una donna - radersi o portare i capelli corti (come fanno le suore), mentre per gli uomini farsi crescere i capelli (tradizione universale, come è noto, nelle Chiese di oriente dove tutti i monaci hanno il divieto assoluto di tagliare i capelli, mentre in Occidente vige la regola - negli istituti di stretta osservanza - di radersi a zero). Ora mentre per un uomo coprirsi il capo sarebbe mancare di rispetto a Cristo (e infatti durante la Messa celebrata da un Vescovo gli viene tolto anche lo zucchetto prima della preghiera eucaristica), per una donna sarebbe mancanza di rispetto gloriarsi della sua bellezza esteriore davanti a Dio, non riconoscendo il primato dello spirito e dello spirituale sulla vanità dell'esteriore. Per questo san Paolo afferma che non è conveniente che una donna faccia la preghiera davanti a Dio a capo scoperto. C'è anche un'altra motivazione, senz'altro meno nobile, ma non meno importante: la donna è soggetta all'uomo (cioè al marito), nel senso che appartiene a lui e a lui solo. Una donna senza velo e ben acconciata, inevitabilmente attira l'attenzione degli uomini che la guardano. Questo, oltre che essere quanto mai inopportuno in Chiesa, è anche mancanza di rispetto verso il marito, a cui, solo, appartiene la moglie (fermo restando che è vero anche il contrario). **Per cui portare il velo, almeno in Chiesa, è segno esteriore con cui si riconosce il primato dello spirito** (unica cosa che conta davanti a Dio), **si mortifica la vanità esteriore** (destinata a sciogliersi come brina al sole col passare inesorabile del tempo), **si esalta e si afferma la santità intemerata e incorruttibile dell'unione nuziale**. In Chiesa gli uomini non devono guardare le donne, meno che mai quelle degli altri, ma pensare a Dio e a pregare. E basta. E per chi ha il gusto della contestazione vale il monito conclusivo dell'Apostolo: tra i figli di Dio questa consuetudine (oggi così diffusa) non c'è. La lasciamo ai figli del primo contestatore, ai suoi servi e ai suoi schiavi.

2) DISCIPLINA DELLA CHIESA

Il successore di san Pietro, **San Lino**, sancì con l'autorità di Sommo Pontefice questo obbligo per tutte le fedeli cattoliche. Riporto semplicemente quello che si legge nel BREVIARIUM ROMANUM del 1962, nel giorno 23 Settembre, festa liturgica di san Lino Papa e Martire. Prima la mia traduzione dal latino, poi l'originale per chi volesse controllarne l'esattezza.

"Lino Papa, nato a Volterra in Toscana, fu il primo dopo Pietro a governare la Chiesa. Fu di così grande fede e santità, che non solo scacciava i demoni, ma anche richiamava a vita i morti. Scrisse gli atti del beato Pietro, in particolare e soprattutto quello che fece contro Simon Mago. **Decretò che nessuna donna entrasse in Chiesa se non CON IL CAPO VELATO.** Questo Pontefice fu decapitato per la costanza della sua fede, su ordine del malvagio e ingrato governatore Saturnino, la cui figlia aveva liberato dalla vessazione del demonio. Fu sepolto in Vaticano, presso la tomba del Principe degli Apostoli, il 23 Settembre. Regnò per undici anni, due mesi e 23 giorni, sono stati creati, e due volte nel mese di dicembre, ordinò quindici vescovi e diciotto sacerdoti".

Testo originale latino:

Linus Póntifex, Volatérris in Etrúria natus, primus post Petrum gubernávit Ecclésiám. Cuius tanta fides et sánctitas fuit, ut non solum dæmones eiíceret, sed étiam mórtuos revocáret ad vitam. Scripsit res gestas beáti Petri, et ea máxime quæ ab illo acta sunt contra Simónem magum. **Sancívit ne qua múlter, nisi veláto cápite, in ecclésiám introíret.** Huic Pontífici caput amputátum est ob constántiam fídei, iussu Saturníni ímpii et ingrátissimi consuláris, cuius fíliam a dæmonum vexatíone liberáverat. Sepúltus est in Vaticáno prope sepúlcrum Príncipis Apostolórum, nono Kaléndas Octóbris. Sedit annos úndecim, menses duos, dies vigínti tres, creátis, bis mense Decémbri, epíscopis quíndecim, presbyteris decem et octo.

Per la cronaca, nessun Pontefice, né tanto meno il Concilio Vaticano II (sempre messo in mezzo come il prezzemolo da coloro che pensano di sapere tutto ma che invece sono molto "ignoranti", nel senso etimologico del termine, cioè non fanno quello che dicono) ha mai abrogato o cancellato questa disposizione disciplinare, che non è certamente un dogma di fede ma ha radici apostoliche (come chiaramente si vede nel testo della lettera ai Corinzi) e vanta un'obbligatorietà canonica sancita dal primo successore di san Pietro. E qui mi si permetta di stigmatizzare una delle solite stranezze dei modernisti: stanno sempre a invocare e sbandierare la Chiesa primitiva, a dire che bisogna tornare agli usi della Chiesa delle origini... Più primitiva tradizione di questa quale sarebbe? Viene il sospetto che si invochi "la tradizione degli antichi" solo quando fa comodo...

3) LA MADONNA AFFERMEREBBE DI GRADIRE, ANZI DI VOLERE IL VELO PER TUTTE LE DONNE CATTOLICHE

Ho usato il condizionale per rispetto alla Chiesa, perché i messaggi della Madonna su questo argomento provengono da apparizioni non ancora ufficialmente riconosciute dalla Chiesa (ma non condannate) che il sottoscritto reputa oltremodo attendibili. Si tratta delle apparizioni di Maracaibo (Venezuela). Non sono riconosciute ufficialmente ma nel luogo è stato eretto un luogo di culto autorizzato dall'autorità ecclesiastica, cosa che equivale, come è noto, a una sorta di riconoscimento implicito. Per chi volesse approfondire il tema, trova tutto il materiale - sia in PDF per la lettura che in Mp3 per l'ascolto - a questo indirizzo: <http://www.parcchiasanmichele.eu/download/category/128-venezuela.html>

Mi limito a riportare i messaggi relativi alla materia che stiamo trattando. Dapprima la Madonna dà delle ammonizioni relative alla DECENZA NEL VESTIRE nei luoghi sacri, rivolte prima agli uomini e poi alle donne:

La Vergine Maria illustra, nei dettagli, durante le sue apparizioni ai due veggenti (José Luis Matheus e Juan Antonio Gil) la maniera di presentarsi davanti all'altare del Padre suo Celeste:

"Nostra Signora invita i suoi figli maschi a vestirsi sempre con *pantaloni lunghi* e chiede loro di evitare di portare degli 'shorts' nella casa del Padre suo, ma di indossare invece degli abiti che mostrino rispetto e decoro. D'altra parte, Maria chiede a tutte le sue figlie di presentarsi vestite con delle *gonne lunghe e dei vestiti sobri e classici, senza sottomettersi alle mode indecenti; inoltre la santa Vergine le prega di evitare di presentarsi davanti al Tabernacolo con abiti scollati, corti o aderenti*". Queste le parole della Madonna: "Dì loro di presentarsi *umili e rispettose* davanti alla presenza della santa Trinità, che è sempre presente in ogni tabernacolo di tutte le Chiese e che è sempre circondato da tutti i Santi e gli Angeli del Paradiso. Anche Io sono lì in adorazione del mio Divin Figlio".

Poi inizia a manifestare le sue richieste sul velo:

La Vergine Maria ha espresso ai due veggenti anche una particolare richiesta da presentare, a suo nome, alle sue figlie di tutto il mondo: DI PORTARE SEMPRE UN VELO IN CHIESA. Maria spiega infatti che portando un velo le sue figlie "si presentano come le umili serve di Dio, in tal modo esse ornano il Suo Tempio con la virtù dell'umiltà E DISTRUGGONO ALCUNI DEI NUMEROSI ATTACCHI CHE SATANA INFLIGGE CONTRO LA CHIESA DEL MIO DIVIN FIGLIO, poiché la capigliatura delle donne è il loro orgoglio e, ricoprendola con il velo, non solo si rivestono della virtù dell'umiltà, ma, praticandola, riescono a distruggere alcuni degli attacchi che Satana infligge contro la Chiesa Cattolica".

Apro una piccola parentesi di commento. Rendiamoci conto di quello che direbbe la Madonna: da questo gesto di umile devozione dipende la distruzione di alcuni attacchi di Satana alla Chiesa!!! Altro che gesto esteriore che non servirebbe a niente perché importanti sarebbero solo le disposizioni del cuore! L'uomo non è un angelo: è corpo e anima. E il *linguaggio esteriore*, specie in segni così forte, è una vera e propria bomba lanciata dentro le linee del Nemico!

Riprendiamo i messaggi.

Chi scrive si ricorda che in un'occasione una signora, di origine anglosassone, fece ai due veggenti l'innocente commento che certamente la santa Vergine Maria, per quanto riguardava il velo, si rivolgeva alle donne di cultura latina. La risposta di José Luis Matheus fu questa:

"[ridendo] Mi spiace ignora, ma **l'invito della santa Vergine a portare il velo è rivolto alle donne di tutto il mondo**, così come tutti i messaggi che ci ordina di trasmettere. Lei ci ha detto che agli occhi di Dio tutti gli uomini sono uguali e il suo messaggio si applica a tutti ed è valido per tutti".

Solo a rigore di completezza, la Madonna in altri messaggi delle stesse apparizioni ha manifestato il desiderio che *la Sacra Ostia sia presa direttamente in bocca e possibilmente in ginocchio*. Per chi desidera approfondire rimando al materiale disponibile all'indirizzo sopra citato.

La Madonna, dunque, in queste apparizioni, sembrerebbe confermare pienamente la dottrina tradizionale: il velo manifesta l'umiltà davanti a Dio di cui ci si riconosce umili serve; umiliazione dell'orgoglio femminile, foriero oggi di tanti peccati e gravi scandali.

Più una notizia al fulmicotone: con questo gesto si distruggono alcune delle opere di Satana! Il che non mi sembra poco....

DECIMO COMANDAMENTO: NON DESIDERARE LA ROBA D'ALTRI

Siamo giunti all'ultima tappa del nostro cammino lungo l'itinerario tracciato dalle imperiture dieci parole scritte dal dito di Dio con fiamme di fuoco sulle antiche tavole mosaiche. Ci resta soltanto da esaminare il decimo comandamento che è il corollario potremmo dire "interiore" del settimo al modo in cui, come abbiamo visto, il nono lo è del sesto. Esso proibisce di desiderare la "roba" d'altri, intendendo con ciò anzitutto il denaro e i beni cosiddetti di fortuna del prossimo (ossia i beni materiali), ma anche i beni "moralì" (posto di lavoro, posizione sociale, prestigio, etc.). Come sempre, partiamo anzitutto da alcune illuminanti pagine della Sacra Scrittura per introdurre la tematica inerente il presente comandamento.

Nella prima lettera di san Paolo a Timoteo, si leggono queste illuminanti considerazioni: "Non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori" (1Tim 6,7-10). Simili esortazioni si possono trovare in vari luoghi dei Vangeli. Tra le molte citazioni possibili, ne proponiamo un paio. La prima è l'esortazione rivolta da san Giovanni Battista ai soldati che gli chiedevano cosa dovessero fare a fronte dei moniti alla conversione rivolti loro dal Precursore. Egli rispose lapidariamente: "Non estorcete niente a nessuno. Contentatevi delle vostre paghe" (Lc 3,14). La seconda è una graziosa parabola del nostro Maestro e Signore Gesù Cristo, che richiesto da un tale di sollecitare suo fratello a dividere con lui equamente l'eredità, lo ammonì, per contro, a guardarsi da "ogni cupidigia", spiegandone il motivo profondo ("anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni") e proponendo la parabola dell'uomo stolto, che gongolava per i beni accumulati in terra senza sapere che non avrebbe avuto il tempo e il modo di goderne per l'incombere improvviso e fatale di sorella morte corporale (cf Lc 12,13-21).

Tanto basta per porre subito le basi dottrinali e ascetiche per la comprensione di questo importante comandamento, che proibisce ben due vizi capitali (invidia e avarizia, con la sua genitrice che è la cupidigia) ed insegna il retto e ordinato uso dei beni della terra, rimandando - sia pur implicitamente - all'aureo consiglio evangelico della povertà. Diciamo dunque anzitutto che il denaro e i beni temporali, in se stessi e assolutamente parlando, sono beni e non mali e sono indubbiamente necessari per vivere. Aggiungiamo anche (e subito) che la ricchezza, *in quanto tale* (così come la proprietà privata, come abbiamo visto parlando del settimo comandamento), non costituisce nulla di male e di disordinato davanti a Dio (per cui non sarebbe assolutamente corretto identificare semplicisticamente i ricchi con i cattivi e i poveri con i buoni), per cui il *pauperismo* (eresia che afferma che solo chi vive *effettivamente* in situazione di povertà volontaria può essere gradito a Dio, mentre gli altri sono irreversibilmente malvagi e cattivi) è un'eresia condannata dalla Chiesa. Basti pensare che tutto il fermento medievale che diede origine ai movimenti dei mendicanti, nella stragrande maggioranza dei casi (con le uniche due grandi eccezioni di san Francesco e di san Domenico) sfociò in sette ereticali, alcune delle quali vigorosamente condannate della Chiesa (si pensi solo ai Catari e agli Albigesì) e che furono origine di non poca confusione (causando peraltro non pochi danni) all'interno

della compagine ecclesiale. Avvertiamo infine che, a quanto ci risulta dalle sacre pagine, il migliore amico di Gesù era Lazzaro di Teofilo, figlio del governatore di Siria, e che questi era dunque tutt'altro che povero (come appare anche dall'episodio del famoso vasetto di nardo preziosissimo versato su Gesù dalla sorella Maria alla vigilia della settimana santa, il cui valore era di 300 denari, equivalenti, oggi a circa 10.000 euro!). Se dunque Gesù avesse condannato perentoriamente la ricchezza e i ricchi in quanto tali, certamente non avrebbe avuto una persona tanto facoltosa come suo migliore amico.

Queste premesse sono, a mio parere, quanto mai necessarie, perché fra le tante sciocchezze che ci è toccato a sentire in questi ultimi 40 anni (e non ancora del tutto sopite...), c'è stata quella che ha dato origine all'eretica corrente teologica nota come "teologia della liberazione", che unilateralizzando, fraintendendo o addirittura strumentalizzando alcuni passaggi scritturistici, è giunta, nelle sue posizioni estreme, perfino a giustificare la lotta dei poveri contro i ricchi ponendola addirittura sotto l'egida di nostro Signore che rappresenterebbe il loro liberatore contro le ingiuste oppressioni da parte dei facoltosi potenti.

La verità è che i beni di questo mondo, il denaro e alcuni beni "moralì" (il successo, il prestigio, il potere, perfino l'onore) rappresentano, nello stato di natura decaduta in cui si trova l'uomo dopo la colpa di origine, dei veri e reali *pericoli*. In che senso? Nel senso che l'uomo può trasformarli (e purtroppo spessissimo lo fa) da mezzi e fini, cessando di servirsene per vivere e cominciando a vivere per servirli. Il problema si trova dunque nel come ci si rapporta ad essi e nell'uso che se ne fa. In questo senso sono da leggere le espressioni lapidarie di Gesù ("non potete servire Dio e il denaro", "non potete servire Dio e mammona") e anche quella celebre frase che pronunciò a commento dell'episodio del giovane ricco ("è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio"). I beni di questo mondo sono dei pericoli, reali, seri e gravi e, se sottovalutati, possono essere causa di sciagure su sciagure: invidie, odio, divisioni, discordie anche tra fratelli e nelle famiglie, omicidi, furti, attività illecite e innumerevoli altre immoralità e disonestà, fino a poter essere considerati, come abbiamo visto dire da san Paolo, la radice di tutti i mali. L'unico modo per combattere e difendersi è sanare, alla luce del Vangelo e con l'aiuto della grazia, le *cattive radici* da cui questi mali possono pullulare, che si trovano nel cuore dell'uomo non nelle cose in se stesse. A questo mira, per l'appunto, il presente comandamento. Da qui partiremo per approfondirlo nei singoli dettagli.

Cupidigia, avarizia e invidia

Per entrare nel merito di quest'ultimo comandamento del sacro decalogo, è bene riprendere un'importantissima sentenza di san Paolo che abbiamo già avuto modo di focalizzare nel precedente articolo: "l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali". Precisato che il denaro e le ricchezze non sono un male in se stesse e individuato nel cuore malato dell'uomo il vero problema, ecco subito evidenziato l'atteggiamento da cui dobbiamo guardarci e che genera i tre vizi con cui si viola questo comandamento: l'attaccamento. Il denaro e i beni temporali sono e devono sempre restare un mezzo, mai divenire un fine. Dobbiamo desiderarli tanto quanto basta per condurre una vita dignitosa. Qualora eccedessero questo limite, vanno usati semplicemente per fare del bene, nelle vesti di amministratori di un patrimonio che Dio ci dà l'onore di gestire beneficiando

il prossimo. Qualora fossero limitati allo stretto necessario, ci si accontenterà di questo, senza bramare nulla di più.

I tre vizi contrari a questo comandamento sono la *cupidigia*, l'*avarizia* e l'*invidia*. La cupidigia consiste nel desiderio eccessivo e disordinato dei beni di questo mondo, che porta l'uomo a fare del denaro e dei beni materiali il vero e proprio dio della sua vita, muovendolo ad accumulare, accumulare e accumulare, mai sazio dei nuovi desideri e dei nuovi capricci soddisfatti con l'abbondanza dei beni materiali. Per questo peccato si lavora tranquillamente la Domenica, si lavora anche giornate intere trascurando i doveri religiosi, la famiglia, i figli; e ciò semplicemente allo scopo di avere più soldi per avere più piaceri da godere, esclusivamente per sé, ingenerando spesso il vizio opposto all'avarizia che è la *prodigalità*, ovvero lo sperpero dei beni di questo mondo in beni e piaceri del tutto inutili e voluttuari, talora il vizio del gioco, anche d'azzardo (per fare soldi facili), altre volte la *disonestà* (frodi nei confronti del prossimo, mancato pagamento dei debitori e dei dipendenti, etc.).

Il termine *avarizia* viene, come insegna san Tommaso, dal latino *aeris aviditas*, che significa "avidità di denaro". Consiste nell'attaccamento morboso al denaro e ai beni che si hanno, privandosene dell'uso talora anche per cose necessarie, per la paura malata di rimanere privi di sufficienti risorse, pur avendone largamente al di là del necessario. Questo difetto ha dato ispirazione a varie celebri caricature (si pensi all'*Avaro* di Moliere o al più modesto - ma non meno popolare - Paperon de' Paperoni di Walt Disney) che ne mostrano i connotati assurdi e ridicoli. Famoso è l'episodio della vita di sant'Antonio da Padova, che combatté strenuamente contro uno dei gravissimi vizi figli dell'avarizia che è l'usura. Alla morte di un celebre usuraio il santo di Padova affermò che nel petto di quell'uomo non c'era il cuore, ma il forziere con le monete: e così di fatto fu constatato. L'avarizia è un peccato dei ricchi e conferma quanto sia pericoloso il denaro se non si pratica una severa ascesi su se stessi e se non ci si obbliga ad essere generosi nel compiere elemosine, sacrificio graditissimo a Dio e assai utile al prossimo, ma anche unico rimedio alla nefasta tendenza dell'attaccamento disordinati ai beni che si hanno, che costituisce l'oggetto formale del vizio dell'avarizia. Si badi che nessuno può essere certo di essere del tutto esente da questo terribile tarlo e che il distacco dal denaro si dimostra più di ogni altra cosa con i fatti e non con le chiacchiere...

Infine abbiamo l'*invidia*, ovvero il desiderio dei beni altrui, accompagnato dalla tristezza per il fatto che altri abbiano più di noi o si possano permettere ciò che noi non possiamo. A differenza dell'avarizia, di cui l'esperienza insegna essere peccato prevalentemente dei ricchi, l'invidia è spesso ospitata nel cuore delle persone meno abbienti, ovvero in quei poveri che non hanno nulla a che fare con la *povertà evangelica* (che è anzitutto *povertà del cuore e dello spirito*, come appare chiaramente dal Discorso della Montagna) e che maledicono i ricchi per il fatto che hanno più di loro e possono permettersi una vita spensierata e nel lusso. Coloro che hanno questo vizio dimenticano le Sacre Pagine laddove esortano a contentarsi di quello che si ha senza fare dell'abbondanza dei beni il fine della propria esistenza. Questa bruttissima passione è stata, purtroppo, alimentata da tutte le funeste ideologie basate sul conflitto di classe, che hanno Cianciato a vanvera insegnando che l'unica causa dei problemi e dei disordini della società terrena fosse l'iniqua distribuzione dei beni di questo mondo, prospettando la "rivoluzione proletaria" come la panacea assoluta, come la soluzione finale e definitiva di tutte le tensioni e conflitti

sociali, come una sorta di paradiso anticipato sulla terra. Quel che amaramente si deve constatare è che, nonostante gli evidenti e tragici fallimenti che si sono verificati laddove questa folle menzogna è divenuta forma di Stato e di governo, non sono ancora pochi (anche, ahimé, fra coloro che si fregiano del titolo di discepoli di nostro Signore Gesù Cristo) a credere e lottare per queste menzogne che hanno cambiato abito esteriore senza mutare alcunché nella sostanza interiore.

“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto vi sarà dato” (Mt 6,33). I discepoli di Cristo hanno a cuore non i soldi o i beni di fortuna, ma i beni *interiori e la salvezza delle anime*; sono fermamente convinti di avere un Padre in cielo che conosce le necessità anche materiali dei suoi figli sulla terra e che ad essi provvede; se hanno più del necessario sono pronti a dividerlo *liberamente* (non forzatamente per improponibili “*espropri proletari*”) e mantengono quella pace del cuore, quel distacco e quella liberalità che consente di vedere redente anche queste realtà tanto pericolose per il cuore dell’uomo, trasformandole da occasione di peccato e strumento di divisione e odio tra fratelli, in fonte di benedizioni per sé e per gli altri.